

Quali erano le pratiche didattiche nel Cinquecento, come venivano educati i fanciulli e le fanciulle? Chi erano i precettori e quali caratteristiche avevano? Gigliola Fragnito ripercorre gli anni della formazione a Padova di Ranuccio Farnese (1530-1565), nipote di Paolo III e futuro cardinale, sotto l'egida di illustri letterati, quali, per fare solo alcuni nomi, Pietro Bembo e Giovanni Della Casa. Grazie a un ricco carteggio intrattenuto dal suo «governatore», Alessandro Manzoli, e dai suoi precettori con il fratello Alessandro, perché riferisse al papa l'andamento degli studi del fanciullo, siamo informati sulle concrete modalità di trasmissione e di ricezione del sapere e sui rapporti del giovane con i suoi insegnanti, nonché sui tentativi di questi ultimi di reprimerne la natura indisciplinata e ribelle.

Gigliola Fragnito ha insegnato Storia moderna nell'Università di Parma. Con il Mulino ha pubblicato anche «La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura» (1997, nuova ed. 2015), «Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna» (2005), «Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma» (2012), «Storia di Clelia Farnese. Amori, potere, violenza nella Roma della Controriforma» (2013, nuova ed. 2016), «Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)» (2019, nuova ed. 2022), «La Sanseverino. Giochi erotici e congiure nell'Italia della Controriforma» (2020) e «Il condottiero eretico. Gian Galeazzo Sanseverino prigioniero dell'Inquisizione» (2022).

€ 13,00

Cover design: Sara Bianchi
In copertina: Tiziano, «Ritratto di Ranuccio Farnese»,
1542, Washington, D.C., National Gallery of Art.

Società editrice il Mulino



ISBN 978-88-15-38935-0



9 788815 389350

Fragnito

Un fanciullo licenzioso

Saggi

Gigliola Fragnito

Un fanciullo licenzioso

L'educazione di Ranuccio Farnese,
nipote di Paolo III



il Mulino Saggi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: www.mulino.it

ISBN 978-88-15-38935-0

Copyright © 2024 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/fotocopie

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

Finito di stampare nel maggio 2024, presso LegoDigit s.r.l. - Lavis (TN)

INDICE

Abbreviazioni	p. 7
Introduzione	9
I. «Col chenar la testa et cavarsi la beretta, lo honorarono». L'arrivo di Ranuccio nella Repubblica di Venezia	21
II. «Qui non ci son più danari». Il soggiorno padovano	29
III. «Rerum novarum curiosissimi». I <i>familiares</i> di Ranuccio	45
IV. «Io non havrò speso in otio il tempo che sarò stato a Padova». La giornata di Ranuccio	69
V. «Mi rallegro che l'aria di Roma per anco non lo disvii». L'addio a Padova	95
VI. «Vi son stati di quelli che [...] hanno havuto in animo di dar voto a heretici». I lasciti dell'educazione ricevuta	111
I documenti di questa storia	131
Tavola genealogica dei Farnese	155
Indice dei nomi	159

ABBREVIAZIONI

- Conc. Trid. = *Concilium tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum, tractatum Nova Collectio*, 13 voll., ed. Societas Goerresiana, Friburgi Brisgoviae, B. Herder, 1901-
- DBI = Dizionario biografico degli Italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960-2020
- ACABo = Archivio della Curia Arcivescovile Bologna
- ASFi = Archivio di Stato Firenze (MP, Mediceo del Principato)
- ASMo = Archivio di Stato Modena
- ASNa = Archivio di Stato Napoli
- ASPr = Archivio di Stato Parma (CFE, Carteggio Farnesiano Estero)*
- AAV = Archivio Apostolico Vaticano
- ASVe = Archivio di Stato Venezia
- BAMi = Biblioteca Ambrosiana Milano
- BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana
- BCR = Biblioteca Casanatense Roma
- BEUM = Biblioteca Estense Universitaria Modena
- BLO = Bodleian Library Oxford
- BPPr = Biblioteca Palatina Parma
- BUB = Biblioteca Universitaria Bologna

* L'imprecisione dei rinvii ai documenti utilizzati o citati è dovuta allo stato confuso in cui sono raccolti nelle filze. Queste sono quasi sempre prive della numerazione dei fogli, riuniscono materiali non in rigoroso ordine cronologico interno e spesso non corrispondenti né agli anni, né ai luoghi di provenienza indicati al loro esterno.

INTRODUZIONE

Questo studio non si propone di offrire una compiuta biografia di Ranuccio Farnese (1530-1565), nipote di Paolo III, creato cardinale nel 1545, ma intende illustrare gli anni della sua formazione a Padova, sotto l'egida di illustri letterati, quali, per fare solo alcuni nomi, Pietro Bembo e Giovanni Della Casa. Grazie a un ricco carteggio intrattenuto dal suo «governatore», Alessandro Manzoli, e dai suoi precettori con il fratello, il «gran cardinale» Alessandro, perché riferisse al papa l'andamento degli studi del fanciullo, siamo informati sulle concrete modalità di trasmissione e di ricezione del sapere e sui rapporti del discente con i suoi insegnanti, nonché sui tentativi di questi ultimi di reprimerne la natura indisciplinata e ribelle. Nonostante il cospicuo numero di trattati pedagogici apparsi nella prima metà del Cinquecento, tesi a formulare teorie sull'educazione dei fanciulli e delle fanciulle e sulle qualità umane e i requisiti culturali dei loro precettori, rimangono ancora inesplorate le effettive e concrete pratiche didattiche quotidiane e negletti in gran parte i profili dei docenti.

Tutto ciò, nonostante, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso e nel decennio successivo, si sia cominciato a interessarsi alla formazione etica e intellettuale della società rinascimentale e, a tal fine, all'adozione dello studio della cultura classica. Non mancavano, certo, le fonti su cui riflettere. Gli umanisti avevano rilanciato i classici greco-latini grazie alle molteplici traduzioni dal greco al

latino e dal greco e dal latino in volgare, traduzioni che circolavano manoscritte e che l'invenzione della stampa contribuirà a diffondere. A sollecitarli era stata anche la necessità di fornire alla società gli strumenti per una vita civile fondata su solidi principî etici, in anni in cui si susseguivano guerre, imboscate, tumulti e sommosse popolari, tirannicidi, congiure, lotte tra fazioni, e si rendeva sempre più necessaria un'*institutio principis*, una nuova *paideia*, un modello etico-politico destinato a regimi sia monarchici che repubblicani. Ci si prefiggeva, peraltro, di proporre tale modello non soltanto a principi di case regnanti, ma a chiunque si accingesse ad assumere il governo di una comunità, in pratica di formare la classe dirigente e, più in generale, la società stessa, insegnando la virtù grazie ai contenuti pedagogici soprattutto del *De officiis* di Cicerone, dell'*Etica nicomachea* di Aristotele, della *Repubblica* di Platone, dei *Moralia* di Plutarco e dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano. In un'epoca attraversata da una profonda crisi politica e dal declino dei valori cristiani, far rivivere il mondo classico significava, quindi, immettere un capitale di sapienza nella cultura del tempo. E, pur se gli umanisti non ritenevano i loro studi incompatibili con la religione cristiana, significava anche contrastare, attraverso la chiarezza e l'eloquenza dei classici, il predominio della scolastica e del suo astruso linguaggio¹. Ne derivarono molteplici scritti che, riallacciandosi alla tradizione tre-quattrocentesca, rinnovarono e adeguarono ai tempi mutati il pensiero pedagogico nel corso della prima metà del Cinquecento.

L'interesse, da parte degli storici, per la formazione culturale e morale dei fanciulli s'inseriva nell'ambito di un'attenzione, avviata dagli studi di Philippe Ariès, sull'infanzia, la maternità, i rapporti padri, madri e figli², inevitabilmente estesa all'educazione dei bambini, appartenenti sia a famiglie dinastiche e all'aristocrazia, che alle

classi mercantili e popolari³. Tuttavia, nella pur cospicua bibliografia disponibile, permangono ancora gravi lacune. A denunciarle è Maria Pia Paoli nell'introduzione agli *Itinerari del sapere nell'Europa moderna* da lei curati, in cui non 'esita a sottolineare

la mancanza di approfondimenti sulle figure delle governanti e delle istitutrici, in alcuni casi denominate aje, che al pari dei precettori occuparono un ruolo importante nei percorsi educativi delle élites sia nelle corti che nelle famiglie. Questo discorso vale soprattutto per gli antichi stati italiani, come noto, carenti di memorie, diari, autobiografie femminili che renderebbero più facile la ricerca⁴.

Un'osservazione che può essere estesa, senza forzature, anche a governatori e precettori di maschi⁵. Di qui il carattere del tutto inedito della corrispondenza del bolognese Alessandro Manzoli, soprattutto negli anni tra il 1542 e il 1545, nei quali Ranuccio – onde sottrarlo all'influenza nefasta di una Roma percepita, secondo uno stereotipo corrente⁶, come sentina di ogni vizio – era stato inviato a studiare a Padova. Egli, infatti, dava regolarmente conto al fratello cardinale Alessandro – perché tenesse al corrente il papa – dei suoi studi, delle verifiche cui veniva frequentemente sottoposto da parte di illustri letterati, dei suoi progressi e dell'adeguatezza dei metodi adottati dai suoi precettori. Non è un caso che Paolo III – il quale aveva trascorso ben tre anni a Firenze nell'ambiente culturalmente vivacissimo che circondava Lorenzo il Magnifico, vi aveva acquisito nozioni di greco da Demetrio Calcondila ed era considerato «dottissimo» – volesse mantenersi aggiornato sugli studi di Ranuccio⁷. Manzoli, tuttavia, non si limitava a fornire notizie sugli studi del fanciullo, ma si dilungava anche sugli intrattenimenti festosi e fastosi che gli venivano riservati dai patrizi della Serenissima onde coltivare buone relazioni con Paolo III, ma anche sulle continue

difficoltà economiche dovute alle scarsissime rendite dei benefici ecclesiastici di cui l'irrefrenabile nepotismo papale lo aveva dotato⁸. L'aspetto più sorprendente che emerge da questa e da altre fonti è, però, l'inquietudine spirituale degli insegnanti di Ranuccio, alcuni dei quali aderivano a posizioni evangeliche, mentre altri dividevano dottrine ereticali. Ed è ancora più sorprendente che Paolo III ne fosse pienamente consapevole.

L'interesse di questo materiale epistolare è tanto più evidente se ci si sofferma sui, peraltro rari, studi dedicati alla formazione di un cardinale⁹. Nel caso di Francesco Gonzaga, il suo insegnante di latino, Bartolomeo Marasca, nella corrispondenza con la madre del discepolo, Barbara di Brandeburgo, tace sui metodi seguiti per insegnargli il latino¹⁰. Ugualmente pochi di informazioni sono i precettori di Giovanni de' Medici, futuro Leone X, tra i quali Angelo Poliziano e Demetrio Calcondila. Si è solo a conoscenza del fatto che quando raggiunse Roma da cardinale fece ridere tutta la corte per la sua insufficiente pratica del latino¹¹. Del cardinale Ferdinando de' Medici, futuro granduca di Toscana, è noto che alle lezioni di latino preferiva le battute di caccia, tant'è che, rivestito della porpora, si rivelò del tutto digiuno della lingua della Chiesa¹². Quanto al cardinale Ferdinando Gonzaga, si sa solo che i suoi interessi filosofici, letterari, musicali e artistici vennero conculcati dalla famiglia a favore degli studi giuridici¹³.

Bisognerà spostarsi nella Francia del Seicento e del Settecento per trovare qualche, sia pur vaghissima, analogia nel *Journal* di Jean Héroard (1551-1658), medico di Luigi XIII, e nel *Journal de l'éducation des princes d'Orléans (décembre 1777-janvier 1782)* di Bernard de Bonnard, *sous-gouverneur* dei principi Louis-Philippe, duca di Valois e futuro re di Francia, e del fratello Antoine, duca de Montpensier¹⁴. Nonostante la sua funzione di medico del delfino e, quindi,

dedito soprattutto al controllo e alle cure della sua salute, Héroard esercitava una sorta di sorveglianza sulle modalità e i contenuti dell'educazione che a lui veniva impartita dai numerosissimi precettori¹⁵. I due *Journaux*, sebbene composti a due secoli di distanza l'uno dall'altro, presentano non poche affinità nell'attenzione concessa alla *civilité*, alla *bienséance* e all'etichetta, all'educazione morale, alla costruzione della personalità di principi di case regnanti in funzione del loro ruolo nella vita di corte e sulla scena politica, servendosi dei mezzi più vari, quali scambi di visite e l'adeguamento del vestiario al rango dell'ospite, la danza, la musica, la recita di commedie, l'equitazione, la caccia, i caroselli, le feste, le cerimonie pubbliche. Entrambi sono molto più ricchi di informazioni sulle discipline che vengono loro insegnate: latino, storia, storia naturale, geografia, catechismo sotto forma di lettura dei *livres d'heures* e di versioni abbreviate della Bibbia.

Il diario di Bonnard, rispetto a quello di Héroard, si colloca in un ambiente dominato dalle teorie pedagogiche di Rousseau e dal pensiero dei *philosophes*, Montesquieu, Voltaire e dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, e descrive i metodi tutt'altro che coercitivi utilizzati nella formazione dei principini. La sensibilità e l'emotività dei fanciulli, il loro manifestarsi in capricci, ombrosità, collere e finanche in escrezioni urinarie notturne e diurne, ma anche in espressioni d'affetto, di amicizia e di rispetto verso coloro che li circondano, sono oggetto di molte pagine. Dall'altra parte l'ampliamento dei confini geografici del mondo si traduce nell'introduzione di discipline nuove come l'inglese – di cui vengono eseguite traduzioni dalla lingua materna – o nel maggiore spazio accordato alla geografia e alla storia. La corte è, tuttavia, anche un covo di intrighi e un luogo di competizione per conquistare i favori dei Grandi, nel quale ci si affanna in battaglie quo-

tidiane alla ricerca del potere. Ne offre una testimonianza la vita di Bonnard, segnata dall'ostilità della contessa di Genlis – nominata governante dei principi grazie alla sua relazione con il loro padre, il duca di Chartres – la quale così come riesce a fare ingaggiare Bonnard l'8 dicembre 1777, riesce anche a farlo licenziare nel 1782 dopo anni di dedizione ai principini, perché si era frequentemente ribellato alle sue istruzioni. Non era, in verità, la sola corte di Francia a essere turbata da rivalità e odii. Silvio Antoniano, a fine Cinquecento, descriveva la vita di corte

così piena di pericoli e di molte occasioni di peccato, che è un mare tempestoso dove a tutte l'hore si sta per far naufragio, essendo ogni cosa piena d'insidie, d'invidie et di simulationi¹⁶.

Superfluo sottolineare come la formazione di Ranuccio Farnese sia stata totalmente diversa da quella di Luigi XIII e dei principi d'Orléans. Innanzitutto, egli aveva ricevuto un'istruzione assai meno superficiale, fondata sui classici latini e greci, in cui la cultura umanistica aveva lasciato profondi segni, che si manifesteranno nelle sue passioni giovanili per manoscritti, incunaboli, cinquecentine e oggetti antichi e nell'esercizio di un mecenatismo artistico di alta qualità, coinvolgendo, negli edifici commissionati dai Farnese, architetti e pittori di vaglia. Dalle frequentazioni del doge della Serenissima, del patriziato veneziano, di cardinali, negli anni padovani si può, tuttavia, desumere che fosse stato anche lui educato alla buona creanza, il che gli avrebbe consentito di muoversi adeguatamente nella corte di Roma dopo la creazione cardinalizia del 1547. Non fu così. La concessione della porpora al nipote celava l'intima speranza di Paolo III di vederlo salire sulla cattedra di Pietro al posto del fratello Alessandro, profondamente disprezzato dal pontefice, il quale lo giudicava un «da niente»¹⁷. Le irrefrenabili aspirazioni alla tiara del «gran cardinale»

suscitarono un odio incontenibile nei confronti del potenziale rivale. Non contento di minacciare di «scardinalarsi», trattò Ranuccio come «non si faria di un picciol vescovo» e dichiarò di volerlo «tener magro d'entrate, acciò gli habbia da star sotto»¹⁸. Le plateali manifestazioni di queste rivalità costrinsero il nonno, onde evitare di mandare in frantumi la compattezza del casato, ad allontanare nuovamente Ranuccio da Roma. Di fatto, anche per i futuri attriti con Giulio III, egli trascorrerà, con vari incarichi amministrativi e pastorali, vent'anni lontano dalla corte romana. Anni di profonde amarezze e di un disagio esistenziale che lo indussero a cedere a una smodata ingordigia, «mangiando [...] per quattro homini»¹⁹. I disturbi provocati dalla pinguedine ne accelerarono la morte, avvenuta a soli trentacinque anni, suscitando in molti profondo rimpianto per «la magnanimità, liberalità, grandezza de l'animo et il gran valor», che gli venivano riconosciuti²⁰. Persino il severo Carlo Borromeo ne celebrò i meriti in concistoro²¹.

Ringraziamenti

All'origine involontaria di questo studio c'è Paolo Procaccioli. Dalla raccolta dei miei saggi relativi ai Farnese (*Spigolature Farnesiane*, Manziana, Vecchiarelli, 2023) per la Biblioteca Farnesiana è nata l'idea di tornare sulla figura di Ranuccio e approfondire le ricerche sugli anni della sua formazione. A lui devo una lettura del testo prima che andasse in stampa ricca di preziosi suggerimenti, di cui gli sono estremamente grata.

Molti sono i debiti di gratitudine che ho contratto nel corso della stesura di questo lavoro. Innanzitutto, con Federica Dallasta che ha eseguito per me, con pazienza e generosità, estesissime indagini nei carteggi farnesiani dell'Archivio di Stato di Parma, procurandomi una notevole mole di documenti. Ringrazio anche Marzia Giuliani e Martino Zanardi per le riproduzioni di materiali conservati alla Biblioteca Ambrosiana di Milano e alla Biblioteca Palatina di Parma.

Amici, colleghi e giovani studiosi sono stati prodighi di consigli, di suggerimenti, di informazioni bibliografiche: in particolare Antonella Barzazi, Lucia Felici, Massimo Firpo, Vincenzo Lavenia, Nicoletta Maraschio, Fausto Nicolai, Mons. Sergio Pagano, Maria Pia Paoli, Susanna Peyronel Rambaldi, Gianpiero Rosati, Christina Savino, Maria Antonietta Visceglia.

Desidero anche ringraziare per la loro disponibilità il personale della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, della Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze e del Kunsthistorisches Institut di Firenze.

Un bacio va a mio nipote Tito che, incuriosito dalla storia di Ranuccio, mi ha costantemente sollecitato a concluderla per sapere «come andava a finire».

La responsabilità di errori, lacune, sviste, è ovviamente tutta mia.

NOTE

¹ Cfr. J. Hankins, *La politica della virtù. Formare la persona e formare lo Stato nel Rinascimento italiano*, trad. e cura di S.U. Baldassarri e D. Downey, Roma, Viella, 2022.

² Cfr., dopo il classico P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza, 1968, nella ricchissima bibliografia più recente, G. Calvi, *Il contratto morale. Madre e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994; R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo. Autoritarismo paterno e libertà*, in G. Levi e J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, vol. I: *Dall'antichità all'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 375-425; G. Fiume (a cura di), *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Venezia, Marsilio, 1995; D. Julia, *L'infanzia agli inizi dell'epoca moderna*, in E. Becchi e D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, vol. 1: *Dall'antichità al Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 274-280; G. Calvi e I. Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XII-IX secc.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; M. d'Amelia, *La presenza delle madri nell'Italia medievale e moderna*, in M. d'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 3-52; Ead., *Diventare madre nel XVII secolo. L'esperienza di una nobile romana*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte e T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 279-310; Ead., *Entre dos grupos familiares: negociación y conflicto en la Italia moderna*, in G.A. Franco Rubio (a cura di), *Debates sobre la maternidad desde una perspectiva histórica (siglos XVI-XX)*, Barcelona, Icaria editorial, 2010, pp. 271-306; Ead., *Ripensando la storia della maternità*, in E. Asquer, A. Bellavitis, G. Calvi, I. Chabot, C. La Rocca e M. Martini (a cura di), *Vingt-cinq ans après. Les femmes au rendez-vous de*

l'histoire, Rome, École française de Rome, 2019, pp. 79-87; M. Ferrari, *Stralci di corrispondenza familiare nella seconda metà del Quattrocento: il caso dei Gonzaga e degli Sforza*, e C. Crisciani, *Cura ed educazione a corte: note su medici e giovani principi a Milano (sec. XV)*, in M. Ferrari (a cura di), *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, Milano, Franco Angeli, 2006, risp. pp. 15-40 e pp. 41-48; J.-F. Chauvard e A. Groppi (a cura di), *Enfance et monde adulte (Moyen Âge-Époque contemporaine)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 13/2, 2011; P.S. Fass (a cura di), *The Routledge History of Childhood in the Western World*, London-New York, Routledge, 2013; S. Bernini e A. Malena (a cura di), *Bambine e bambini nel tempo*, numero monografico di «Genesis», XIII/2, 2014; *A Cultural History of Childhood and Family*, London, Bloomsbury, 2014: 6 volumi dall'antichità a oggi; C. Pancino, *La natura dei bambini. Cura del corpo, malattie e medicina della prima infanzia fra Cinquecento e Settecento*, Bologna, Bononia University Press, 2015, e C. Castiglione, *Accounting for Affection. Mothering and Politics in Early Modern Rome*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015. Va, comunque, notata in molti di questi studi la prevalente attenzione alle cure mediche prestate ai bambini.

³ Della ricca bibliografia ci si limita a segnalare: E. Garin, *L'educazione in Europa. 1400-1600. Problemi e programmi*, Bari, Laterza, 1957; C.M. Cipolla, *Istruzione e sviluppo. Il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Torino, Utet, 1971 e Bologna, Il Mulino, 2002; D. Cantimori, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975; R. Chartier, M.-M. Compère e D. Julia, *L'éducation en France du XVI^e au XVIII^e siècle*, Paris, Sedes, 1976; A. Grafton e L. Jardine, *From Humanism to the Humanities. Education and the Liberal Arts in Fifteenth- and Sixteenth-Century Europe*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1986; P.F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991; D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1992, in particolare il capitolo *Il precettore, educatore privilegiato e intermediario culturale*, pp. 421-446; R.A. Houston, *Cultura e istruzione nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 1997; Introduzione di L. Felici a Filippo Valentini, *Il principe fanciullo. Trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, a cura di L. Felici, Firenze, Olschki, 2000; P. Carile, *Considerazioni liminari sulla «paideia» del sovrano nell'Europa rinascimentale e barocca*, in P. Carile (a cura di e con la collaborazione di M. Bordini, A. Cagnolati, J. Robaey e A. Tarrête), *La formazione del Principe in Europa dal Quattrocento al Seicento. Un tema al crocevia di diverse storie*, Roma, Aracne, 2004, pp. 7-25; M.P. Paoli, *Di madre in figlio. Per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di Storia di Firenze», III, 2008, pp. 65-145; E. Becchi e M. Ferrari (a cura di), *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano, Franco Angeli, 2009; M. Ferrari (a cura di), *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press, 2010; A. Cognati (a cura di), *La formazione delle «élites» in Europa dal Rinascimento alla Restaura-*

zione, Roma, Aracne, 2011; M.P. Paoli, *Dai precettori alle scuole*, in Ead. (a cura di), *Itinerari del sapere nell'Europa moderna*, numero monografico di «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 20, 2013, pp. 17-26; Ead., «Per l'istituzione d'un principe fanciullo»: Camillo Guidi e i progetti di educazione per Cosimo II de' Medici, in E. Insabato, R. Manno, E. Pellegrini e A. Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, vol. I, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 397-436.

⁴ Paoli (a cura di), *Dai precettori alle scuole*, in *Itinerari del sapere nell'Europa moderna*, cit., p. 18.

⁵ Si veda per l'assenza di dati sulla funzione del governatore F. Piseri, *Governatori e «magistri a schola» nelle corti sforzesche. Un primo approccio prosopografico*, *ibidem*, pp. 41-54.

⁶ Stereotipo rilanciato da Pietro Aretino, *Ragionamento nel quale Pietro Aretino figura quattro suoi amici, che favellano delle corti del mondo, e di quella del cielo*, In Venetia, Per Francesco Marcolini, 1538, su cui si veda A. Quondam, *La scena della menzogna. Corte e cortigiano nel «Ragionamento» di Pietro Aretino*, in «Psicon», 8-9, 1977, pp. 4-23, e F. Peveri, «Vita è il non andare in corte». Il «Ragionamento delle Corti» di Pietro Aretino, in «Critica letteraria», XX, 1992, pp. 237-260.

⁷ G. Fragnito, *Paolo III, papa*, in DBI, vol. 81, 2014, pp. 98-107.

⁸ Le lettere di Alessandro Manzoli sono conservate prevalentemente all'ASPr, CFE, Padova, b. 282, e Venezia, b. 509.

⁹ Si vedano in generale M.A. Visceglia, *The Social Background and Education of Cardinals*, e D.S. Chambers, *Treatises on the Ideal Cardinal*, in M. Hollingsworth, M. Pattenden e A. Witte (a cura di), *A Companion to the Early Modern Cardinal*, Leiden-Boston, Brill, 2019, risp. pp. 253-259 e pp. 453-469.

¹⁰ D.S. Chambers, *Bartolomeo Marasca, Master of Cardinal Gonzaga's Household (1462-1469)*, in «Aevum. Rassegna di Scienze storiche, linguistiche e filologiche», 63/2, 1989, pp. 265-283.

¹¹ G.B. Picotti, *La prima educazione e l'indole del futuro Leone X. Saggio di uno studio sulla giovinezza del pontefice*, Potenza, Stab. Tipografico Fulgur, 1919, p. 36. Picotti fornisce ricchi profili biografici dei precettori.

¹² S. Calonaci, *Ferdinando dei Medici: la formazione di un cardinale principe, 1563-1572*, in «Archivio storico italiano», 154, 1996, pp. 635-690. Nofri Camaiani scrivendo al duca Cosimo I, Roma 13 giugno 1565, gli suggeriva di adoprarsi affinché il card. Ferdinando «con la domestica et assidua conversazione et assistentia di literati si diletta apprendere quel tanto di lettere che bastino a un Cardinale nato Principe» (*ibidem*, p. 667).

¹³ D.S. Chambers, *The «Bellissimo Ingegno» of Ferdinando Gonzaga (1587-1626), Cardinal and Duke of Mantua*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», L, 1987, pp. 113-147.

¹⁴ B. de Bonnard, *Journal de l'éducation des princes d'Orléans (décembre 1777-janvier 1782)*, a cura di D. Julia, Paris, Classiques Garnier, 2019. Questa monografia era stata preceduta da vari saggi dello stesso autore: *Bernard de Bonnard, gouverneur des princes d'Orléans et son Journal d'Éducation (1778-1782)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 109/1, 1997, pp. 383-464; *L'imperium di una governante. Madame de Genlis e l'educazione dei principi d'Orléans*, in M. Ferrari (a cura di), *I bambini di una volta. Problemi di metodo. Studi per Egle Becchi*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 143-173; *Un educatore di principi nel Settecento. Bernard de Bonnard (1778-1782)*, in E. Becchi e M. Ferrari (a cura di), *Formare alle professioni*, cit., pp. 285-309. Si veda, per meglio inquadrare il diario di Bonnard M. Ferrari, *Il precettore e/o «gouverneur» dei principi bambini del Sei-Settecento. Questioni di potere e rapporti di forza*, in Paoli (a cura di), *Itinerari del sapere nell'Europa moderna*, cit., pp. 105-121.

¹⁵ Si vedano M. Foisil (a cura di), *Journal de Jean Héroard, médecin de Louis XIII*, 2 voll., Paris, Fayard, 1989, ed Ead., *L'enfant Louis XIII. L'éducation d'un roi 1601-1617*, Paris, Perrin, 1996; R. Balzarini et al., *Segni d'infanzia. Crescere come re nel Seicento*, introduzione di E. Becchi, Milano, Franco Angeli, 1991.

¹⁶ Silvio Antoniano, *Tre libri dell'educazione cristiana dei figliuoli*, Verona, Appresso Sebastianio dalle Donne & Gio. Stringari, Compagni, 1584, c. 84.

¹⁷ Lettera del 14 aprile 1546 di Giovan Battista Cervini al fratello card. Marcello, Legato al concilio, cit. in I. Walter e R. Zapperi, *Il ritratto dell'amata. Storie d'amore da Petrarca a Tiziano*, Roma, Donzelli, 2006, p. 99.

¹⁸ Cfr. *Conc. Trid.*, t. X/1, p. 287.

¹⁹ Giovanni Bianchetti a Giovanni Della Casa, Roma 5 novembre 1547 (BAV, *Vat. Lat.* 14835, ff. 15v-16r).

²⁰ J.A.F. Orbaan, *Documenti sul barocco in Roma*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1920, p. 404.

²¹ Cfr. F. De Navenne, *Rome. Le Palais Farnèse et les Farnèse*, Paris, Librairie Albin Michel, 1914, p. 613. Il Borromeo era stato Legato di Bologna durante l'episcopato di Ranuccio (cfr. G. Dall'Olio, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999, p. 310).

«COL CHENAR LA TESTA ET CAVARSI
LA BERETTA, LO HONORARONO».
L'ARRIVO DI RANUCCIO
NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Il 15 gennaio del 1519 Pier Luigi Farnese, figlio legittimato del cardinale Alessandro, futuro Paolo III, sposò Girolama Orsini, figlia di Ludovico conte di Pitigliano¹. Il loro matrimonio si iscriveva – e la rafforzava – in una consolidata costruzione di reti di parentela tra le due famiglie: già Angelo, fratello del cardinale, aveva sposato Lella Orsini, a sua volta sorella di Ludovico, padre di Girolama. Tali alleanze matrimoniali dipendevano, oltre che dalla contiguità dei loro possedimenti feudali e dalle imprese militari nelle quali si erano illustrati i membri dei due casati, dall'intento dei Farnese di inserirsi nel circuito delle antiche famiglie baronali romane² e di alimentare le loro entrate con la dote di 9.000 ducati portata dalla Orsini.

Gli sposi fissarono la loro dimora a Valentano, feudo farnesiano dell'alto Lazio, dove Pier Luigi, destinato, in linea con la tradizione militare della famiglia, alla carriera delle armi, sostava tra un'impresa bellica e l'altra negli anni turbolenti delle guerre d'Italia. In quella rocca – che subì interventi architettonici da lui voluti per renderla più comodamente abitabile³ – vennero al mondo i loro cinque figli: Vittoria (1519), Alessandro (1520), Ottavio (1525), Ranuccio (11 agosto 1530) e Orazio (1532). Se il nome – Ranuccio – dato al quartogenito era già presente in famiglia, esso potrebbe essere stato suggerito anche dalla morte nel 1528, qualche mese prima della sua nascita, dell'omonimo amatissimo figlio del cardinale Alessandro nel corso della

fallita conquista del Regno di Napoli da parte dell'esercito francese al comando del Lautrec⁴. Un evento dolorosissimo che fu certamente all'origine della predilezione del futuro pontefice per questo nipote. Al di là dell'affetto, il porporato dovette, però, scorgere nel bambino fin dalla prima infanzia particolari doti intellettuali e precoce predisposizione allo studio delle *humanae litterae*⁵. A testimonianza dell'attenzione vigile e premurosa di Paolo III nei riguardi dell'educazione del fanciullo i 15 scudi destinati, nel novembre del 1536, «per mancia doppio cena al signor Ranuccio et Horatio, et ad altri mammoli che recitarono una comedia inanti a sua Santità» e alcune epistole latine indirizzategli dal fanciullo nel 1537 da Gradoli⁶. Mentre il fratello Alessandro insieme al cugino Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora furono mandati nel 1531 al Collegio Ancarani di Bologna – dagli inizi del Cinquecento sotto il patrocinio dei Farnese –, e affidati alla guida del conte bolognese Filippo Manzoli⁷, Ranuccio nel 1542, su suggerimento del famoso letterato e cardinale Pietro Bembo, venne inviato a Padova e allontanato da Roma, dove, dopo l'elezione al papato del nonno, soggiornava spesso con la madre. Come gli scriverà, con qualche amplificazione, Galeazzo Roscio (o Rossi), suo precettore, nella dedica delle epistole latine del cardinale veneziano, stampate a Venezia nel 1552, a cura di Carlo Gualteruzzi:

Dici enim non potest, quam vehementer te ille [Bembo] iam inde usque à pueritia tua dilexerit; non solum amore illo communi in universam familiam tuam, cui se quam plurimum debere profitebatur, sed præcipuo quodam in te, ac singulari, quod egregiam quamdam & præclaram indolem tuam perspiceret, quod te discendi studio incensum, & ad litteras adeò paratum, ac promptum, ut dicere soleret se neminem vidisse unquam, qui & quæ traderentur facilius perciperet, vel percepta firmiori memoria custodiret⁸.

Ma quali le ragioni che indussero Paolo III a questo passo? La mancanza di prestigiosi docenti nell'Urbe sembra essere stata un pretesto, dal momento che lo seguì a Padova Galeazzo Roscio, il quale fino ad allora ne aveva curato l'istruzione e continuerà a farlo, e che li verrà affidato al «governo» di un parente di Filippo Manzoli, Alessandro, in quel momento presente a Roma. Altra sembra essere stata la motivazione, più volte addotta, ossia la necessità di sciogliere il legame di un fanciullo ribelle e licenzioso con una città profondamente corrotta. Lo noterà lo stesso Manzoli, riconoscendo le difficoltà di disciplinare Ranuccio, il quale «poi che siamo stati in Padoa, ha ben così un poco tentato di vedere se poteva con quella licentiosità sequire il vivere suo di Roma»⁹.

In cosa consistesse questa «licentiosità» non lo si saprà mai. Ma al di là dei fenomeni di pedofilia molto diffusi nelle corti di Roma – città prevalentemente maschile, per i flussi migratori di giovani maschi attratti dalle opportunità di lavoro e di ascesa sociale¹⁰ –, al di là del fatto che la scuola, pubblica o «privata» che fosse, esponeva i fanciulli ad abusi sessuali, tra i quali il «vizio nefando»¹¹, è facilmente ipotizzabile che aleggiasse su Ranuccio l'ombra nefasta del padre, uomo impulsivo e violento, il quale si era macchiato di due gesti sacrileghi: schieratosi dalla parte di Carlo V, aveva preso parte nel 1527 al devastante Sacco di Roma, città santa per eccellenza, ed era stato scomunicato da Clemente VII, e dieci anni dopo, sulla pubblica piazza di Fano nelle Marche, aveva usato violenza sessuale sul giovane vescovo di Fano, Cosimo Gheri, morto, poco tempo dopo, per l'onta subita¹².

La partenza, già annunciata da Pietro Bembo all'amico Girolamo Quirini a fine dicembre 1541, venne però procrastinata fino a maggio dell'anno successivo¹³. È probabile che a ritardarla fossero motivi organizzativi relativi all'in-

gaggio di mulattieri e carriaggi per il trasporto di forzieri contenenti masserizie e vestiario adeguato alle preannunciate fastose accoglienze veneziane, nonché difficoltà da parte di Girolama di affrontare i costi del trasferimento¹⁴.

Il viaggio non fu privo di traversie. Partiti da Roma l'8 maggio¹⁵, Ranuccio e i suoi accompagnatori raggiunsero Bologna intorno al 15¹⁶ e proseguirono per Ferrara, accolti calorosamente dal duca Ercole II, che mise a loro disposizione una propria imbarcazione per raggiungere Chioggia. Nonostante le condizioni avverse del mare, vi giunsero il 17 maggio e di lì, con il vento favorevole, si portarono a Malamocco, dove furono nuovamente bloccati per una notte dal vento. Migliorate le condizioni atmosferiche, a forza di remi e rimorchiati da un'altra barca, arrivarono a Venezia il 18, giorno dell'Ascensione¹⁷.

Presero alloggio nel priorato di San Giovanni de' Furlani dei cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano, che era stato assegnato a Ranuccio fin dal 1534, e dove risiedeva temporaneamente il nunzio Giorgio Andreassi. Appreso il loro arrivo, il doge Pietro Lando mandò immediatamente a invitare il priore allo «sposalizio del mare» e a pranzare con lui, il nunzio e tutto il Senato: «tutti gli fecero honore, et non solo si levarono in piedi, ma col chennar la testa et cavarsi la beretta, lo honorarono». Passarono poi in un'altra sala dove i membri del Consiglio de' Dieci aspettavano il doge, al quale Ranuccio si affrettò ad andare incontro a baciare la mano, ricambiato dal doge, il quale «benignamente accogliendolo, li basciò et l'una et l'altra guangia, et con una demonstratione di gran benevolentia». A riprova delle capacità oratorie di cui fin da allora era dotato il fanciullo, il Manzoli riferì il discorso tenuto al doge:

Serenissimo Principe, per le infinite obligationi che tiene Casa nostra con questo felicissimo Dominio, et per l'affettione grande che

sempre ha havuto Nostro Signore verso di quello. Hora Sua Santità mi ha mandato a farle Reverenza, et offerermeli per creatura sua, accio che in questo tempo insieme con gli anni cresca in me la devotione et fidelitate verso questa Illustrissima signoria. Et così hora di bon core ci son venuto et volontieri. Et quale io mi sia, mi offerisco bon figliolo sempre di San Marco, et obedientissimo, et fidelissimo servo di vostra Serenità, et di tutto questo Illustrissimo Collegio.

Al termine di questo scambio di parole cortesi, salirono sul bucintoro, nel quale fu assegnato al priore un posto d'onore, e assistettero alla cerimonia dello «sposalizio del mare», cui seguirono la celebrazione della messa e un banchetto durato quattro ore con leccornie come cialde, biscotti, «bruciadelle» e pregiati vini bianchi e malvasie. Ranuccio fu anche oggetto di un «magnifico presente» da parte di Andrea Corner, vescovo di Brescia, che gli donò «cere, et confettioni, et zuccari, et pistacchi et gibibbo»¹⁸, mentre il patriarca d'Aquileia, Marco Grimani, lo accolse con

l'abondanza de le vivande, la copia dei vini, la divizia de le confezzioni, la ricchezza de gli argenti, lo splendore de gli apparati, la giocondità de i balli, il corso de le barche, la quantità de i doni, la novità de i giochi, il variar de le musiche, la rinfraganzia de gli odori, l'armonia de i canti, e i tuoni de l'artegliarie¹⁹.

È chiaro che queste modalità di accoglienza si ispiravano a un consolidato rituale in cui si intrecciavano sfera sacra e sfera politica²⁰, ma non vi è dubbio che esse rispondessero anche alla necessità di ingraziarsi Paolo III, con il quale la Repubblica, in quegli anni, intratteneva rapporti alterni. Ciò facilitava, inoltre, l'accesso a Ranuccio di patrizi veneziani per ottenerne raccomandazioni in Curia per benefici e uffici ecclesiastici, per promozioni cardinalizie e quant'altro, di cui le sue lettere e quelle del Manzoli abbondano²¹.

In questo tripudio di festeggiamenti, Manzoli, tutto intento a tessere le lodi della perfetta padronanza delle parole

e dei gesti dimostrata nel discorso rivolto al doge, passa sotto silenzio le emozioni che, senza dubbio, queste fastose cerimonie dovettero destare nell'adolescente, riportandolo, forse, con nostalgia, ai grandi rituali romani.

NOTE

¹ Su di lei cfr. B. Quagliari, *Girolama Orsini, duchessa di Parma e Piacenza*, in DBI, vol. 56, 2001, pp. 511-514, e M.A. Visceglia, *Le donne dei papi in età moderna. Un altro sguardo del nepotismo (1492-1655)*, Roma, Viella, 2023, pp. 105-117. Sui Farnese in generale cfr. G. Drei, *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, a cura di G. Allegri Tassoni, prefazione di R. Andreotti, Roma, Libreria dello Stato, 1954; sulle origini e la storia della famiglia M. Aymard e J. Revel, *La famille Farnèse*, in *Le Palais Farnèse*, vol. I.2: *Texte*, Rome, École française de Rome, 1981, pp. 695-714, e G. Bertini (a cura di), *Storia di Parma*, vol. IV: *Il ducato farnesiano*, Parma, MUP, 2014. Molti dati sui Farnese nella Toscana medievale in S. Gandolfi, *Scritti*, a cura di A. Cento e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2022.

² Cfr. in proposito Visceglia, *Le donne dei papi*, cit., pp. 91-93.

³ F.-E. Keller, *Residenze estive e «Ville» per la corte farnesiana nel Viterbese nel 1500*, in *I Farnese: dalla Toscana romana alle corti d'Europa: Palazzo Farnese di Caprarola*, Viterbo, Agnesotti, 1985, p. 74, e R. Luzi, *Matrimoni tra le famiglie Farnese e Orsini e i lavori alla rocca di Valentano*, in «I Quaderni di Gradoli», VII-VIII, 1990, pp. 141-150.

⁴ Cfr. *sub voce* G. Brunelli, in DBI, vol. 83, 2015, pp. 328-336. Il nonno di Paolo III si chiamava Ranuccio.

⁵ Paolo Manuzio, figlio di Aldo, che aveva avuto occasione di conoscerlo a Roma, quando vi si recò nell'ottobre del 1541, prima del soggiorno patavino, riconobbe in lui un'indole portata agli studi. Cfr. *In epistolas Ciceronis ad Atticum Pauli Manutii Commentarius*, Venetiis, Apud Paulum Manutium, Aldi filium, M.D.LIII, cc. n.n. Si veda Appendice, doc. 24.

⁶ L. Dorez, *La cour du pape Paul III, d'après les registres de la trésorerie secrète*, vol. II: *Les dépenses privées*, Paris, Librairie Ernest Leroux, 1932, p. 8: 3 novembre 1536, e p. 81: 29 ottobre 1536, 4 scudi pagati a Galeazzo Roscio, precettore di Ranuccio, «per spendere per bisogni di sua Signoria». In una lettera di Vincenzo Geraldo a Marcello Cervini, Castro 18 maggio 1538, veniva menzionato, accanto al Roscio, un non identificabile Giovanni Lucrezio (ASPr, CFE, Castro e Ronciglione, b. 212, f. 4, n. 3).

⁷ Cfr. G. Alberigo, *Farnèse, Alessandro*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. XVI, Paris, Librairie Letouzey, 1966, col.

608. Sul soggiorno bolognese dei due fanciulli si veda anche P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, prefazione di F. Sofia e introduzione di V. Lavenia, Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 42 e 51.

⁸ *Petri Bembi Card. Epistolarum familiarium, libri VI. Eiusdem, Leonis X Pont. Max. nomine scriptarum, libri XVI*, Venetiis, ex officina Gualteri Scotti, MDLII. L'epistola di Galeazzo Roscio datata 8 settembre 1552 a cc. n.n. Si veda Appendice, doc. 23.

⁹ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 22 giugno 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 37).

¹⁰ Cfr. E. Cohen, *Open City: An Introduction to Gender in Early Modern Rome*, e L. Nussdorfer, *City of Men. Service and Servants in Baroque Rome*, Roma, Viella, 2023.

¹¹ Sul tema si vedano V. Lavenia, *Indicibili «mores». Crimini contro natura e tribunali della fede in età moderna*, in «Critica storica», 30, 2009, pp. 513-542, e F. Benigno e V. Lavenia, *Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia*, Roma-Bari, Laterza, 2021, nonché la rassegna di T. Scaramella, *Chiesa e pedofilia nella storia. A proposito di alcuni studi recenti*, in «Riforma e movimenti religiosi», 11, 2022, pp. 229-249. Sono emblematiche le continue raccomandazioni di Maria Salviati a Pierfrancesco Riccio, precettore di Cosimo de' Medici, futuro granduca, che il figlio dorma «da solo in un lecto» (cit. da M.P. Paoli, *Di madre in figlio. Per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di Storia di Firenze», III, 2008, p. 73). Va osservato come anche nell'istruzione impartita in famiglia più fanciulli potevano essere educati insieme. In proposito si veda la lettera al card. Alessandro Farnese, Gradoli 16 luglio 1537, in cui Ranuccio ringrazia Paolo III di avergli dato Ugolino Gualteruzzi «studiorum meorum comitem» (ASPr, *Casa e Corte Farnesiana*, s. II, b. 18/3, n. 1), il quale lo seguirà a Padova (Carlo Gualteruzzi a Ludovico Beccadelli, Roma 12 maggio 1545, in BLO, *Ms. Ital.* c. 24, f. 56r). Paolo Manuzio in una lettera indirizzatagli, Venezia 15 aprile 1553, ne magnificherà la conoscenza del latino (Paolo Manuzio, *Lettere volgari, divise in quattro libri*, In Venetia, Apud Paulum Manutium, Aldi filium, MDLX, cc. 32v-33v). Forse, oltre al Gualteruzzi, vi erano altri fanciulli a Padova, se Alessandro Manzoli in una lettera al card. Alessandro Farnese, Tempio 3 ottobre 1544, accennava genericamente ai «mamoli» (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 204).

¹² Su questo episodio cfr. G.B. Parks, *The Pier Luigi Farnese Scandal: An English Report*, in «Renaissance News», XV, 1962, pp. 193-200, e A. Giusti, *Gheri, Cosimo*, in DBI, vol. 53, 2000, pp. 645-648. Si veda ora, con una tendenza ad accentuare gli aspetti scandalistici, M. Simonetta, *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenerare*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020.

¹³ Dorez, *La cour du Pape Paul III d'après les registres de la trésorerie secrète*, vol. I: *La cour pontificale*, Paris, Librairie Ernest Leroux, 1932, p. 42.

¹⁴ Si veda la lettera di Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese,

Roma 7 maggio 1542 (ASPr, CFE, Roma, b. 426), dove tra l'altro dichiara «siamo senza baiocchi».

¹⁵ La partenza veniva annunciata dall'ambasciatore fiorentino a Rōma Averardo Serristori a Cosimo I, Roma 8 maggio 1542 (ASFi, MP 3264, f. 324r).

¹⁶ Ludovico Beccadelli a Carlo Gualteruzzi, Bologna 15 maggio 1542 (BEUM, *Autografoteca Campori*, Ludovico Beccadelli, c. 35r).

¹⁷ Si veda la lettera di Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 20 maggio 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 28); inoltre Appendice, doc. 1. Cfr. anche Giorgio Andreassi al card. Alessandro Farnese, Venezia 20 maggio 1542, in *Nunziature di Venezia*, vol. II: (9 gennaio 1536-9 giugno 1542), a cura di F. Gaeta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960, p. 337.

¹⁸ Per il resoconto dell'accoglienza fatta a Ranuccio cfr. Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 20 maggio 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 28). Si veda Appendice, doc. 1. Le capacità oratorie di Ranuccio verranno elogiate nelle memorie del cardinale Prospero Santa Croce: «mirabiliter eloquens» e «in dicendis sententiis accuratissimus» (cfr. J. Lestocquoy e L. Duval-Arnould, *Le cardinal Santa Croce et le Sacré Collège en 1565*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 17, 1980, pp. 277 e 284).

¹⁹ Al patriarca d'Aquileia, Venezia 26 agosto 1542, Pietro Aretino, *Lettere*, vol. II: *Libro II*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1998, lettera 455.

²⁰ Sui rituali veneziani, cfr. E. Muir, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1981.

²¹ Basti un solo esempio: Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 20 maggio 1542: quella mattina uno dei savi del Consiglio, Marco Foscarini, era andato a visitare il priore «et feceli di molte carrecce et offerte» e quando si accomiatò lo trasse in disparte e gli raccomandò il figlio Girolamo, vescovo di Torcello, avendo inteso che Paolo III «era per fare nova promotione di Cardinali, che quando Sua Santità ne havesse a fare di venetiani, che non ne poteva far persona che più affetionata et obligata havesse et potesse essere di questo suo figliolo, il quale saria ale devotioni, et servitio perpetuo di Vostra Reverendissima Signoria» (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 28).

«QUI NON CI SON PIÙ DANARI».
IL SOGGIORNO PADOVANO

All'indomani delle cerimonie veneziane, Ranuccio e i suoi familiari si trasferirono a Padova, dove furono ricevuti con tutti gli onori dalle autorità e dove si sistemarono in un «bonissimo alloggio» messo a loro disposizione da Marco Foscarini, uno dei savi del Consiglio de' Dieci¹. È difficile precisare chi fossero i componenti della *familia* del fanciullo. Oltre ad Alessandro Manzoli, al governo della sua educazione, a un maestro di casa (non identificato), al segretario Bernardino Sandri da Pescia², a Montemerlo de' Montemerli, che si occupava delle liti relative ai benefici, così come Bernardino Bonfio³, vi erano i precettori Galeazzo Roscio e Andrea Fontana⁴, ai quali viene erroneamente aggiunto Giovan Francesco Leoni, che sembra aver svolto funzioni di segretario⁵. L'inclusione di quest'ultimo tra i familiari di Ranuccio aveva quasi certamente origine nel suo appartenere insieme al Manzoli all'Accademia della Virtù e nel frequentarne le riunioni. Quando si trasferì a Padova, il fondatore, Claudio Tolomei, ne lamenterà, infatti, l'assenza: «Tutta la Virtù vi ricorda, vi desidera, vi brama ardentemente»⁶.

Passando ai domestici, vi era sicuramente un cuoco e viene menzionato il maestro di stalla Ambrosio⁷. Pur se all'inizio del loro soggiorno le dimensioni della casa dovevano essere modeste, Alessandro Manzoli non cessava di lamentare difficoltà finanziarie, che andarono aumentando con l'aggregarsi di altri fanciulli con i loro servitori per se-

guire i precettori di Ranuccio. È quanto, in effetti, sembra potersi desumere dalle istruzioni date al Manzoli di trattenerne a Padova, nell'inverno 1544-1545, «quelli mamoli [...] facendoli provisione che separatamente se li faccia le spese a loro, et soi servitori, et si facciano imparare»⁸.

Non bastavano le sovvenzioni di Girolama Orsini, alla quale più volte egli si era rivolto per avvertirla «che qui non ci son più danari. Et non credo a questa hora esserci più che scudi 30; né pare che ci provegeano» e le ripetute lamentele nelle lettere inviate a Roma, nonostante le quali «il danaro però ci manca»⁹. Quando, infine, nel maggio 1545 fu loro ingiunto di rientrare nello Stato della Chiesa, dovettero fare ricorso all'aiuto del nunzio Giovanni Della Casa, poiché – stando alle sconsolate parole del Manzoli – «non ci ritroviamo danari per condur tutta la famiglia hora et pagare li debiti di qua»¹⁰. Né bastavano le rendite dei benefici ecclesiastici di cui Ranuccio era stato e sarà dotato dalla prodigalità del nonno. Ci soffermeremo, peraltro, soltanto su quelli che deteneva negli anni padovani¹¹.

Come già accennato, nel 1534 gli era stato concesso il priorato di San Giovanni de' Furlani a Venezia, appartenente ai cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano, i cui possedimenti si estendevano anche nel padovano¹²; nel 1537, per rinuncia del Bembo, la commenda di Santa Maria del Tempio di Bologna, detta la Magione, anch'essa dei cavalieri gerosolimitani¹³; nel 1543 la commenda dell'abbazia di San Salvatore di Farfa e dell'abbazia delle Tre Fontane; nel 1544 la commenda dell'abbazia di San Pietro di Rosazzo, cui seguì, sempre in quell'anno, l'amministrazione dell'arcivescovato di Napoli, che in sua assenza verrà retto da Fabio Arcella, vescovo di Bisignano¹⁴. Mentre si ignorano le entrate di Napoli, delle abbazie di Farfa e delle Tre Fontane¹⁵, è certo che solo da un anticipo dell'affitto della Magione, che rendeva oltre 1.200 ducati annui, Manzoli riuscì a procu-

rarsi 500 scudi, senza i quali «la stiarimo male»¹⁶. In effetti dagli affittuari dei benefici nella Repubblica di Venezia, cui limiteremo l'attenzione, non c'era modo di «haver un soldo» perché – osservava il Manzoli – «le chiese son tutte come badie robbate [derubate]» e faceva l'esempio della badia di Padova: «a li altari non ci è tovaglie, né paramenti, né cosa alcuna, le possessioni peggio governate, usurpate, vendute», meravigliandosi che, appartenendo la badia al priorato, gli agenti di Ranuccio, negli anni precedenti il loro arrivo, non avessero posto rimedio a tanti disordini¹⁷.

Si aggiunga che il priore era tenuto a versare una tassa annua di 500 ducati all'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano e che Manzoli sperava di accordarsi con l'Ordine per ridurla, dal momento che quella cifra era stata imposta quando le entrate annue ammontavano a 4.000 ducati, mentre ora superavano appena i 2.000 scudi e, se si fosse continuato a lasciare andare «in tanta ruina» i beni del priorato, «non se ne saria cavato mille scudi»¹⁸.

Non migliori le condizioni della villa del Tempio nel trevigiano, sotto il priorato di Venezia, dove si recarono nel settembre del 1543: «lochi, ville et chiese maleandate et ruinate»¹⁹. Solo l'abbazia di San Pietro di Rosazzo, nella diocesi di Aquileia – conferita il 3 gennaio 1544 in commenda a Ranuccio dal Senato veneto –, oltre a essere in un luogo «bello, ameno, solitario», con «bona habitatione, et capace de la famiglia nostra», presentava condizioni meno disastrose: «la chiesa sta bene, fornita di paramenti, et officiata da questi padri molto diligentemente». Tuttavia, l'ospedale, dove si solevano alloggiare i poveri viandanti, è «male in ordine» e si dovrà provvedere a restaurarlo²⁰. Non è un caso che, per una volta, il Manzoli si esprimesse in termini nell'insieme positivi: Ranuccio, infatti, subentrava a Gian Matteo Giberti, il vescovo riformatore di Verona, morto il 20 dicembre 1543, il quale doveva aver fatto esegui-

re grandi opere di restauro, se il resoconto del sopralluogo del 1528 del suo collaboratore, il poeta Francesco Berni, deprecava lo stato in cui versava:

Signor, io ho trovato una badia,
che par la dea della distruzione

...

Chi volesse de calici parlare
O de croci, averebbe mille torti:
non che tovaglie, non vi è pur altare,

...

Ogni stanza è cantina,

Per concludere amaramente: «Ahi, preti scelerati e traditori»²¹!

Il conferimento al nipote del papa dell'abbazia era, però, chiaramente frutto di uno scambio «pacifico», cui lo stesso doge volle dare visibilità invitando Ranuccio, quando si recò a ringraziare i senatori, alla messa per la festività di San Marco il 25 aprile²². Infatti, negli stessi giorni si svolgeva una durissima vertenza con Roma. Con una delle sue frequenti ingerenze in occasione di vacanze di vescovati, canonicati, parrocchie, abbazie, ecc., fondate sulla superiorità dell'autorità della Chiesa in materia di collazione dei benefici ecclesiastici, contro la «risegna» di Giberti della diocesi veronese a Pietro Contarini, gradito alla Repubblica, Paolo III cercò di imporre Ranuccio, suscitando le reazioni indignate della Signoria, che «sta alquanto in cane col Papa», e di molti magistrati che giudicavano che si dovesse «più tosto romperla con Sua Santità che lassar metter piè a casa Farnese in una città tanto importante a questo stato»²³. Tuttavia, i beni dell'abbazia che fornivano le maggiori entrate erano situati a Gradisca, Gorizia e Spalato, vale a dire in una posizione geografica che li faceva ricadere sotto la giurisdizione dell'Impero e che induceva

l'ambasciatore di Carlo V a Venezia, Diego Hurtado de Mendoza, a richiederne i livelli e gli affitti²⁴, non è noto con quale esito.

È probabile che l'elenco dei benefici goduti da Ranuccio presenti lacune e che siano vaghi i dati relativi a pensioni che egli versava – come quelle a Giovan Battista Sighicelli e a Gian Francesco Bini, che era stato agente del Giberti a Roma²⁵. Così come è incerto l'esito della richiesta che la sua *familia* potesse usufruire delle esenzioni dal pagamento delle decime, con un probabile riferimento al privilegio concesso da Paolo III ai cultori delle *humanae litterae* dimoranti nella Serenissima²⁶. Né è possibile sapere quanto gli versassero i nunzi per l'affitto della casa del priorato di Venezia, una residenza di prestigio. Infatti, quando Ludovico Beccadelli, nominato nunzio, vi prese alloggio nel marzo del 1550, la trovò «addobbata», come scrisse a Ranuccio,

come s'aspettasse la sposa del sig. duca Horatio (Farnese): ogni cosa è festoni, tappeti et tapezzarie; et non solo le camere et le sale, ma la scala et il cortile et arme a furia di V.S. Ill.ma et mie²⁷.

Al di là del desiderio del cardinale di accogliere festosamente il suo antico precettore e segretario, abbellendo gli ambienti, chiare appaiono la confortevolezza e l'ampiezza dell'abitazione che doveva rendere non poco al priore.

Se, quindi, da una parte, occorre una certa cautela quando si tratta delle ingenti elargizioni del nepotismo papale e, parimenti, della visione pasquinesca della figura del cardinale come «de offizi e benefizi un arsenale»²⁸, tenendo conto del divario tra il valore dei benefici e i concreti proventi che entravano nelle casse dei titolari; dall'altra, è necessario chiedersi quali spese dovesse sostenere Manzoli per l'andamento della casa e quanto

incidessero sul bilancio le restituzioni dell'accoglienza ricevuta, il cui decoro si proiettava non solo sulle relazioni private, ma sull'intero spazio urbano, accrescendo la reputazione del priore.

È un quesito al quale non è facile rispondere in assenza di libri contabili che documentino le spese per il vettovagliamento della casa, relative non soltanto all'alimentazione (pane, carne, pesce, ortaggi, vini), ma anche a legna, carbone, cera, necessari per la cucina, l'illuminazione, il riscaldamento, nonché alle masserizie per alloggi spesso disadorni²⁹. Né è possibile quantificare l'ammontare dei salari corrisposti ai servitori. Del Manzoli si sa che godeva di rendite sul feudo bolognese di Monzone, per il quale ebbe una vertenza interminabile con il Reggimento di Bologna, le cui motivazioni e le cui fasi affollano la sua corrispondenza con Roma³⁰. Quanto al ternano Galeazzo Roscio, il suo salario consisteva nel godimento di una pensione di cinque scudi al mese sull'ufficio di «alloggiare gente de arme in Bologna, per ordine et *motu proprio* di Nostro Signore», ufficio di cui era titolare Marcantonio Lupari. Alla morte di quest'ultimo, il precettore si raccomandava al cardinale Alessandro Farnese che, nel breve di designazione del successore, fosse previsto il versamento della detta pensione, «perché certo senza questo per hora non potrei farla». Inoltre, anche quando, nel 1544, gli verrà assegnata quale ricompensa la commenda modenese dei cavalieri di San Giovanni Gerosolimitano, sarà tenuto a versare annualmente duecento scudi a un certo cavaliere Nibbia e all'Ordine³¹. Un salario, di cui si ignora l'entità, fu assegnato a Ludovico Beccadelli per i pochissimi mesi nei quali affiancò gli altri precettori³². Nulla percepiva il veneziano Andrea Fontana, anche lui precettore di Ranuccio, tant'è che Manzoli chiedeva, invano, che fosse in qualche modo retribuito «acciò havesse da acquietare l'animo suo»

e che quello che Paolo III era disposto ad assicurargli fosse assegnato a Ranuccio, il quale avrebbe poi rinunciato in suo favore. In tal modo il Fontana si sarebbe sentito più strettamente vincolato all'allievo e lo avrebbe seguito quando fosse tornato a Roma³³. Fu, invece, riccamente ricompensato Lazzaro Bonamico, lettore di latino e greco allo Studio di Padova, il quale accettò di dare quotidianamente al fanciullo lezioni private di latino e di iniziarlo allo studio del greco. Manzoli riteneva che non gli si potesse dare meno di centocinquanta scudi all'anno, sapendo che «è un poco cupidetto al danaro et tanto più hora havendo preso moglie»³⁴.

Va, tuttavia, osservato che, al di là del salario, questi servitori – che rivestivano un ruolo non sempre gradito e spesso mal pagato³⁵ – vivevano nella speranza di ottenere qualche sostanziosa prebenda o qualche avanzamento di carriera, come accadrà a Galeazzo Roscio, il quale verrà nominato vescovo di Assisi l'8 ottobre 1554 e morirà nel 1563 al concilio di Trento³⁶. Quanto al Manzoli, rimasto vedovo, alla fine del 1547 corse voce che sarebbe stato nominato vescovo o creato cardinale³⁷. Verrà, comunque, ricompensato per la sua fedeltà e dedizione quando Ranuccio diverrà arcivescovo di Ravenna nel 1549, diocesi dalla quale fuggì dopo pochi giorni di permanenza, descrivendola al fratello Ottavio «più stantia da rospi che da altri», al cui confronto Parma era il «palazzo d'Alcina»³⁸. In effetti, il 10 gennaio 1551 Ranuccio investì Alessandro e i suoi discendenti fino alla quarta generazione della contea di Teodorano in Romagna, che apparteneva alla mensa ravennate, con l'obbligo di versare a quest'ultima un canone annuo di 141 scudi d'oro³⁹.

Diverso il caso del Beccadelli, il quale aveva alle spalle una lunga carriera di segretario del cardinale Gasparo Contarini (1535-1542) e, alla sua morte, di vicario generale del

cardinale Marcello Cervini nella diocesi di Reggio Emilia. La sua brevissima sosta al fianco di Ranuccio fu interrotta dalla nomina prestigiosa alla segreteria del concilio di Trento. Tornò, tuttavia, ad assisterlo come segretario quando fu nominato Legato della Marca e di Ancona⁴⁰. Fino ad allora Ranuccio non era, però, riuscito a conferirgli un qualche beneficio ecclesiastico, né lui stesso, anche per la sua natura riservata – per essere «alieno da ogni ambizione et da ogni avaritia» –, era riuscito a procurarselo. Divenuto cardinale, Ranuccio chiedeva, quindi, l'aiuto del collega Marcello Cervini perché sollecitasse Paolo III a dargli qualche ricompensa, «durando egli molta fatica nel servizio mio, et essendo egli poverissimo»⁴¹.

Ad aumentare le spese c'erano i continui spostamenti tra Padova, Venezia, Tempio, Rosazzo, e le dimore di illustri prelati che gareggiavano nell'ospitare Ranuccio, riservandogli spesso un'accoglienza molto calorosa e ricomandandolo di attenzioni, come gli ottimi vini di cui fu omaggiato da Catalano Trivulzio, vescovo di Piacenza⁴², o il «bellissimo roncino» donatogli dal patriarca di Aquileia, Marco Grimani⁴³. Questi, inoltre, lo ospitò nel palazzo della Giudecca, dove lo intrattenne «con molti piaceri et feste et giochi marinareschi», seguiti da «un pasto tanto sontuoso» durante il quale i 140 invitati, tra i quali «20 de le prime gentil donne», furono sistemati ordinatamente a un'unica tavola⁴⁴. Tale era la premura del Grimani nei confronti del fanciullo che quando, in occasione del capitolo a Venezia dei Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni Gerosolimitano (30 luglio 1542), Tiziano eseguì il famoso ritratto di Ranuccio, volle andare a vederlo nello studio del pittore insieme con il vescovo di Brescia, Andrea Corner. Ritratto che – per inciso – fu all'origine dei rapporti dell'artista con i Farnese «romani», cui lo stesso priore lo raccomanderà come «persona virtuosa», meritevole di

essere favorito con la concessione di benefici ecclesiastici al figlio Pomponio⁴⁵.

A sua volta il cardinale Francesco Pisani si prodigò in una sfarzosa cena alla Villa dei Vescovi di Luvigliano, vicino Padova, di cui era vescovo⁴⁶. Non meno «accarezzati» furono a Udine, sulla strada di Rosazzo, dal conte Girolamo della Torre, da Vettore Barbarigo, luogotenente della patria del Friuli, e da tutta la nobiltà, «con una dimostrazione d'amore singulare» verso il priore e Paolo III⁴⁷.

Anche un illustre letterato come il vicentino Giovan Giorgio Trissino approfittava del solenne ingresso nella diocesi di Vicenza del cardinale Niccolò Ridolfi – al quale era legato da antica amicizia⁴⁸ – per invitare il priore nella sua villa «dilettevole» di Cricoli, vicina alla città, «per veder meglio la civiltà di questa patria». Vi soggiornò quattro giorni, facendogli «tanta grazia, che se fosse venuto il Signor Dio in casa nostra non ci sarebbe paruta maggiore» e gli fu fatto dai signori veneti più onore di quanto non fosse stato riservato, pochi giorni prima, a Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino⁴⁹.

È indubbio che Ranuccio dovette in qualche modo ricambiare le tante «carezze», con spese che andavano a gravare sul bilancio. Di certo non fu prodigo con tutti come con il della Rovere, al quale regalò una «cavallina» di cui il duca si era invaghito, vedendola in giro per Padova con il maestro di stalla⁵⁰.

NOTE

¹ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 2 e 8 giugno 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 14 e n. 35). Il 13 giugno alla festa di Sant'Antonio vollero che precedesse i rettori dello studio, «cosa che non è solita» (Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 17 giugno 1542, *ibidem*, n. 36).

² Sul Leoni si veda *infra, passim*. Il Pescia è nominato nella lettera di

Ranuccio al card. Alessandro Farnese, Venezia 21 ottobre 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 208) ed è identificato con Bernardino Sandri da Pescia, in Giovanni Della Casa, *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, vol. I: 1540 ca-1546, edizione e commento a cura di M. Comelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, p. 127. Un Pietro Pazzano da Sassuolo risulta essere stato suo servitore a Padova (ASPr, *Casa e Corte*, serie II, b. 18, fasc. 3, f. 4).

³ «Persona da farne conto, molto sofficiente, et pratica, di che molto ce ne contentiamo et l'arcivescovo l'ama assai per che merita et io desidero haverlo apresso in queste liti et travagli del priorato», secondo quanto scriveva Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 30 dicembre 1544 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 87). Su di lui qualche dato in Giovanni Della Casa, *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, cit., p. 138. Ancora al servizio di Ranuccio durante la Legazione delle Marche, viene da lui inviato in Francia a rallegrarsi con la «nuova sposa», Diana di Francia (Ranuccio Farnese al card. Marcello Cervini, Ancona 29 luglio 1547 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 48, n. 10). Risulta che dal 1543 si occupava delle liti anche Bernardino Bonfio. Si veda la lettera di Ranuccio a Ludovico Beccadelli, nunzio pontificio, Roma 4 maggio 1550, in cui gli chiedeva di esentarlo dalle decime come tutti i suoi predecessori avevano fatto con i suoi familiari e servitori (BPPr, *Ms. Pal.* 1531/15, ff. n.n.).

⁴ Sono rare le notizie su di lui, comunque, si veda la lettera del Manzoli al card. Alessandro Farnese, Tempio 3 ottobre 1544: «Si manda la epistola greca a Nostro Signore et gli testifico haverla vista fare io, cioè datoli il volgare da Messer Andrea et l'arcivescovo farne ogni giorno un pezzo et in tre giorni la fece et non vi scrivo bugie. Monsignor mio, vi certifico che ne la grammatica è molto inanti, et questo messer Andrea lo tiene molto esercitato, et spero come lo vederete et udirete vi parrà che non vi havevo scritto da adulator alcuna cosa falsa» (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 204). Cfr. anche Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 23 ottobre 1544 (*ibidem*, n. 209). Si veda Appendice, doc. 11.

⁵ Si veda *sub voce* P. Cosentino, in DBI, vol. 64, 2005, pp. 591-592. La sua funzione di segretario risulta dalla lettera di Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 20 maggio 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 28).

⁶ Claudio Tolomei a Giovan Francesco Leoni, Roma 20 luglio 1543, in Claudio Tolomei, *De le lettere ... lib. sette, con una breve dichiarazione in fine di tutto l'ordin de l'ortografia in questa opera*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLVII, libro II, c. 55v. Sull'Accademia cfr. P. Cosentino, *L'Accademia della Virtù: dicerie e cicalate di Annibal Caro e di altri Virtuosi*, in A. Corsaro e P. Procaccioli (a cura di), *Cum notibusse et comentariibusse. L'esegesi parodistica e giocosa del Cinquecento*, Manziana, Vecchiarelli, 2002, pp. 177-192. Sul Tolomei si veda *infra, passim*.

⁷ Il patriarca di Aquileia, Marco Grimani, aveva donato a Ranuccio «un bellissimo roncino» e il Manzoli sperava che «deponerà giù quella

timidità del cavalcare, per che ho preso un mastro di stalla assai sufficiente» (Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 13 luglio 1542, in ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 43). Il suo nome si ricava da Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 6 marzo 1543 (*ibidem*, n. 64). Non è chiaro se Ranuccio fosse sollecitato a investire tempo negli esercizi di equitazione, per solito richiesti agli aristocratici. Tra i servitori risulta un Bartolomeo da Veroli (Ranuccio al card. Alessandro Farnese, Padova 31 gennaio 1543, *ibidem*, n. 60).

⁸ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 17 ottobre 1544: accenna alla «gran famiglia» che accompagnava Ranuccio (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 207). In una lettera del 3 ottobre 1544 lo aveva informato di aver provveduto alla separazione delle spese (*ibidem*, n. 204).

⁹ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 7 luglio 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 40) e Venezia 29 luglio 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 46). In effetti, finché Ranuccio risiedette nello Stato della Chiesa, Paolo III provvedeva a molti dei bisogni suoi e dei servitori, tra i quali vestiario, calzature, cappelli, selle e finimenti per cavalli. In proposito cfr. L. Dorez, *La cour du pape Paul III, d'après les registres de la trésorerie secrète*, vol. II: *Les dépenses privées*, Paris, Librairie Ernest Leroux, 1932, pp. 84, 86, 90, 91, 96, 108, 111-113, 117, 125, 127, 137, 169, 172.

¹⁰ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 8 maggio 1545 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 96). Nel luglio 1545 risultano giunti a Caprarola: lettera di Alessandro Manzoli a Girolamo Dandino, Caprarola 14 luglio 1545 (ASPr, CFE, Caprarola, b. 216).

¹¹ Per una lista dei numerosissimi benefici, pensioni, ecc. accumulati in vita, cfr. G. Fragnito, *Farnese, Ranuccio*, in DBI, vol. 45, 1995, pp. 156-157. Si veda anche il testamento di Ranuccio rogato a Parma il 25 ottobre 1565 in ASPr, *Archivio notarile*, notaio Pietro Giovanni Monticelli, b. 2208, ff. n.n.

¹² In occasione della concessione di questo priorato Pietro Bembo reagiva con fastidio alla voce falsa che era corsa che vi aspirasse: sua lettera a Vittore Soranzo, Padova 6 dicembre 1534, in *Lettere inedite del Card. Pietro Bembo e di altri scrittori del secolo XVI, tratte da' Codici Vaticani e Barberiniani e pubblicate da Giuseppe Spezi*, Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1862, p. 23.

¹³ Si veda sulla complessa vicenda A. Ferrajoli, *Il ruolo di Leone X. Prelati domestici*, a cura di V. De Caprio, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 318-323.

¹⁴ Cfr. Fragnito, *Farnese, Ranuccio*, cit., pp. 148-160.

¹⁵ Conferitagli il 2 maggio 1543, cfr. C. Eubel e W. van Gulik, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, vol. III, *Monasterii, sumptibus et typis Librariae Regensbergianae*, 1923, p. 23, nota 3.

¹⁶ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 20 maggio 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 28).

¹⁷ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 2 giugno 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 34).

¹⁸ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 4 agosto 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 50). Inoltre la Signoria pretendeva 2.000 ducati da Ranuccio, pretesa illecita, trattandosi di un credito risalente a prima della concessione del priorato ed essendo «la religione ierosolimitana exente da ogni gravezza ordinaria o straordinaria» e non avendovi, per giunta, Ranuccio trovato «pure una stringa» (Durante Duranti a Girolamo Verallò, Roma 14 e 29 giugno 1539, in *Nunziature di Venezia*, vol. II: (9 gennaio 1536-9 giugno 1542), a cura di F. Gaeta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960, pp. 239-241).

¹⁹ Ranuccio Farnese al card. Alessandro Farnese, Padova 12 settembre 1543 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 66) e Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 13 settembre 1543 (*ibidem*, n. 75).

²⁰ Ranuccio Farnese al card. Alessandro Farnese, Rosazzo 6 giugno 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 181). Cfr. P. Paschini, *L'abbazia di Rosazzo nella prima metà del Cinquecento*, in «Memorie storiche forogiuliesi», XXI, 1926, pp. 23-49, il quale riporta per esteso il sonetto del Berni (pp. 43-44). Pur affermando che Ranuccio portò a compimento l'opera restauratrice avviata dal Giberti, scrive erroneamente che non si recò mai a Rosazzo (p. 47). Sulla cura del Berni dei lavori di restauro cfr. G.M. Del Basso, *Il vescovo Gian Matteo Giberti abate commendatario di Rosazzo*, in «Memorie storiche forogiuliesi», XLIV, 1960-1961, pp. 113-127.

²¹ Francesco Berni, *Rime*, a cura di D. Romei, Milano, Mursia, 1985, pp. 99-100: *Sonetto in descrizion d'una badia* (XXXIV).

²² Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 26 aprile 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 176).

²³ Lettera di Paolo Manuzio al card. Benedetto Accolti, Venezia 2 gennaio 1544, che merita riportare estesamente: «questa Illustrissima Signoria sta alquanto in cane col Papa perché non volle a' di passati admettere la resegniata fatta in persona di M. Piero Contarini, con dire che quel Vescovato non stava bene a un hospitalario senza lettere. Sopra di che furon dette in Collegio di strane parole contra Sua Santità; et è opinione di alcuni che si deve più tosto romperla con Sua Santità, che lassar metter piè a casa Farnese in una città tanto importante a questo stato [...] La somma è che questa resegniata non è passata, et il Vescovo è morto. Questi nostri Signori pare che si siano risoluti che il Vescovato sia pur del Contarini, piova o non piova» (A.A. Renouard, *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, Parigi, presso Giulio Renouard, 1864, pp. 319-320). Da notare che Pietro Contarini dalla fama di filosofo, nel testamento del 30 luglio 1527 aveva vincolato un terreno adiacente alla chiesa di San Francesco della Vigna, destinandolo a case da fabbricarsi per i nobili decaduti della propria famiglia (cfr. A. Foscarini e M. Tafuri, *L'armonia e i conflitti. La chiesa di San Francesco della Vigna nella*

Venezia del '500, Torino, Einaudi, 1983, pp. 32 e 101-102). La contesa si concluse con la nomina di Pietro Lippomano. Sullo scontro tra Roma e Venezia per la successione del Giberti cfr. A. Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma. Gian Matteo Giberti (1495-1543)*, Torino, Nino Aragno, 2023, pp. 377-384, il quale, tra l'altro, riporta che il Contarini era espertissimo di greco e di latino ed era stato tra i fondatori dell'Ospedale degli Incurabili. Sulla legislazione veneziana in materia di benefici e i suoi continui aggiustamenti cfr. A. Menniti Ippolito, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, Il Mulino, 1993, e A. Pizzati, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1997. Sull'abbazia di Rosazzo *passim*.

²⁴ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 24 maggio 1544 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 79); Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Udine 4 giugno 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 180) e Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Tempio 16 agosto 1544 (*ibidem*, n. 191).

²⁵ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Tempio 2 agosto 1544 (*ibidem*, n. 187).

²⁶ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Tempio 3 ottobre 1544 (*ibidem*, n. 204). In proposito si veda la lettera del card. Alessandro Farnese al nunzio a Venezia Girolamo Verallò, Roma 10 dicembre 1538: «Essendomi io adoperato a far fare gratia de le decime alli litterati di questo Dominio, non mi pare haver fatto niente se ci lassasse il meglio cioè monsignor Bembo, tanto benemerito della illustrissima Signoria et tanto raro et da bene gentilomo. Et però vi prego che con la solita vostra destrezza procuriate con quelli signori che li piaccia exentare ancora questo gentilomo, promettendolo che a Nostro Signore sarà tal gratia di grandissimo contento et satisfatione» (*Nunziature di Venezia*, vol. II, cit., p. 209). Tale provvedimento rientrava nell'importanza attribuita dai Farnese al rapporto tra chiericato e *litterae humaniores* su cui si veda G. Fragnito, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXV, 1989, pp. 20-47, a pp. 35-36 (ora in Ead., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 188-220, a p. 206). Il card. Alessandro Farnese chiederà al nunzio Giovanni Della Casa, Roma 11 ottobre 1544, di fare rispettare l'esenzione delle decime per l'abbazia di Rosazzo e per i familiari di Ranuccio (cfr. Giovanni Della Casa, *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, cit., pp. 86-87). Ranuccio tornerà a chiedere a Ludovico Beccadelli, allora nunzio, Roma 4 maggio 1550, l'esenzione dalle decime per i suoi servitori, che i suoi predecessori avevano sempre rispettato (BPPr, Ms. Pal. 1531, fasc. 15).

²⁷ Ludovico Beccadelli a Ranuccio Farnese, Venezia 29 marzo 1550 (*Nunziature di Venezia*, vol. V: (21 marzo 1550-20 dicembre 1551), a cura di F. Gaeta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea,

1967, pp. 31-32). Informerà, inoltre, Bernardino Maffei, Venezia 20 giugno 1551, che, quando Ranuccio giunse a Venezia per sottrarsi all'ostilità di Giulio III, andò ad alloggiare alla Giudecca (*ibidem*, p. 248).

²⁸ M. Firpo, *Il cardinale*, in E. Garin (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 90. Si veda anche per gli aspetti antropologici e sociologici del nepotismo W. Reinhard, *Nepotismus. Der Funktionswandel einer papstgeschichtlichen Konstante*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», LXXXVI, 1975, pp. 145-185.

²⁹ A differenza del maestro di casa del cardinale Francesco Gonzaga nella seconda metà del Quattrocento, Manzoli era parchissimo di informazioni sulle spese per la casa. Cfr. D.S. Chambers, *Bartolomeo Marasca, Master of Cardinal Gonzaga's Household (1462-1469)*, in «Aevum. Rassegna di Scienze storiche, linguistiche e filologiche», 63/2, 1989, pp. 265-283. Non vi è documentazione contabile per questi anni in ASNa, *Archivio Farnesiano*, b. 2036.

³⁰ Sia pure con poco entusiasmo, il card. Gasparo Contarini, durante la Legazione di Bologna, cercò di risolvere la lite di Alessandro Manzoli. Si vedano le sue lettere al card. Alessandro Farnese, Bologna 19 luglio 1542, al Manzoli, a Venezia, Bologna 22 giugno 1542, al card. Alessandro Farnese, Bologna 18 luglio 1542, in A. Casadei, *Lettere del cardinale Gasparo Contarini durante la sua legazione di Bologna*, in «Archivio storico italiano», CXVIII, 1960, pp. 247, 249, 260, 263-264.

³¹ Galeazzo Roscio da Terni al card. Alessandro Farnese, Padova 8 ottobre 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 47). Già Alessandro Manzoli aveva scritto al card. Alessandro Farnese, Padova 22 giugno 1542, raccomandandosi che non gli fosse tolta la pensione (*ibidem*, n. 37).

³² Galeazzo Roscio da Terni al card. Alessandro Farnese, Padova 13 novembre 1544 (*ibidem*, n. 83).

³³ Galeazzo Roscio da Terni al card. Alessandro Farnese, Venezia 23 ottobre 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 209). Nella risposta del 1° novembre 1544 il card. Alessandro Farnese lo rassicurava che avrebbero provveduto assegnandogli un beneficio vacante nella diocesi di Verona (ASPr, CFE, Roma, 1544, b. 8, minuta e b. 427), ciò che evidentemente non si verificò, se non seguì Ranuccio a Roma, dal momento che Guglielmo Sirleto, che rifiuterà l'invito di fare il precettore di Ranuccio, scriverà al card. Marcello Cervini, 22 maggio 1546, osservando «forse ritornerà domino Andrea veneziano, il quale serviva innanzi» (P. Paschini, *Tre ricerche sulla storia della chiesa nel Cinquecento*, Roma, Edizioni liturgiche, 1945, pp. 170-172). In proposito cfr. *infra*, p. 83.

³⁴ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 2 giugno 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 34). Si veda Appendice, doc. 2. Su di lui cfr. R. Avesani, in DBI, vol. 11, 1969, pp. 533-540.

³⁵ Sia pure riferite al Settecento, si vedano le osservazioni di D. Roche, *La cultura dei Lumi. Letterati, libri, biblioteche nel XVIII secolo*, Bologna,

Il Mulino, 1992, pp. 421-446: *Il precettore, educatore privilegiato e intermediario culturale*.

³⁶ Eubel e van Gulik, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, cit., vol. III, pp. 120-121.

³⁷ Si vedano le lettere di Giovanni Bianchetti a Giovanni Della Casa, Roma 5 novembre 1547 (BAV, *Vat. Lat.* 14837, ff. 15v-16r) e di Carlo Gualteruzzi a Giovanni Della Casa, Roma 13 marzo e 17 aprile 1547 (O. Moroni (a cura di), *Corrispondenza Giovanni Della Casa Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, pp. 260 e 247, la quale lo identifica erroneamente con Giorgio Manzoli). La moglie Lucia Bentivoglio morì l'11 febbraio 1546 (O. Guerrini e C. Ricci (a cura di), *Diario Bolognese di Jacopo Rainieri*, Bologna, Regia tipografia, 1887, p. 91). Le voci di una possibile creazione cardinalizia, su richiesta di Ranuccio, del Mignanelli, del Beccadelli o del Manzoli tornarono a correre a Natale del 1548 (*Conc. Trid.*, t. X/2, p. 478, nota 3).

³⁸ Ravenna 7 novembre 1554 (ASPr, CFE, Ravenna, b. 316). Vi era giunto il 28 ottobre, come scrisse al duca Ottavio, Ravenna 2 novembre 1554 (*ibidem*).

³⁹ Cfr. Fragnito, *Farnese, Ranuccio*, cit., p. 152.

⁴⁰ Su di lui si veda *infra*, pp. 50-53 e 63-64.

⁴¹ Ranuccio Farnese al card. Marcello Cervini, Ancona 25 agosto 1548 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 48, n. 33). Di nuovo il 13 settembre 1548 Ranuccio proponeva al Cervini, in vista dell'imminente morte del vescovo di Ancona, Girolamo Granderoni, che questa venisse assegnata al Mignanelli, suo vice-legato, vescovo di Lucera, e che quest'ultima diocesi venisse data al Beccadelli (*ibidem*, n. 35). Beccadelli otterrà il 27 maggio 1549 la diocesi di Ravello. Nel 1548 corse voce per Roma che Beccadelli sarebbe stato creato cardinale a istanza di Ranuccio (cfr. Paolo Giovio, *Lettere*, a cura di G.G. Ferrero, vol. II, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1958, p. 129).

⁴² Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 17 giugno 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 36).

⁴³ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 13 luglio 1542 (*ibidem*, n. 43).

⁴⁴ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 4 agosto 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 50). Si veda per l'accoglienza del Grimani anche *supra*, pp. 25 e 36.

⁴⁵ Amadio Ronchini, *Delle relazioni di Tiziano con i Farnesi. Memoria*, in «Atti e memorie delle RR. deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», II, 1864, pp. 129-146, in particolare pp. 129-130 e per le sue raccomandazioni al card. Alessandro Farnese, Venezia 25 aprile 1544, p. 133, nota 1. Cfr. anche G. Padoan, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova, Editrice Antenore, 1978, pp. 373-393. Il ritratto di Tiziano si trova a Washington, National Gallery of Art, Samuel H. Kress Collec-

tion. Nel retro di un disegno attribuito a Francesco Salviati, conservato all'Accademia delle Belle Arti di Venezia, vi sarebbe una sorta di copia del ritratto di Tiziano. Cfr. in proposito E. Bassi, *Annibal Caro, Ranuccio Farnese e il Salviati*, in «Critica d'Arte», IV, 20, 1957, pp. 131-134. L.W. Partridge, *Divinity and Dynasty at Caprarola. Perfect History in the Room of the Farnese Deeds*, in «The Art Bulletin», LX/3, 1978, p. 513, identifica Ranuccio tra i parenti presenti nella raffigurazione di Taddeo Zuccari a Caprarola nel salone dei Fasti Farnesiani sia al matrimonio di Ottavio e Margherita d'Austria (1539), sia a quello di Orazio e Diana di Francia (1552). Si veda in proposito anche G. Bertini, *I ritratti al naturale nella Sala dei Fasti di Caprarola*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», LXIII, 1993, pp. 33-77. Più in generale cfr. *L'opera completa di Tiziano*, presentazione di C. Cagli, apparati critici e filologici di F. Valcanover, Milano, Rizzoli, 1969, n. 224; H.E. Wethey, *The Paintings of Titian*, vol. II: *The Portraits*, London, Phaidon Press, 1971, pp. 28 e 98-99, e R. Zapperi, *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti. Nepotismo e ritratto di Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, pp. 27-28.

⁴⁶ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 4 agosto 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 50).

⁴⁷ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Udine 4 giugno 1544 (*ibidem*, n. 180).

⁴⁸ Fu vescovo di Vicenza dal 1524 al 1550, ma vi risiedette solo tra il 1543 e il 1546. I rapporti del Trissino con il Ridolfi risalivano per lo meno al Sacco di Roma, quando il cardinale mise in salvo i suoi codici latini presso di lui (cfr. L. Byatt, *Niccolò Ridolfi and the Cardinal's Court. Politics, Patronage and Service in Sixteenth-Century Italy*, New York-London, Routledge, 2022, pp. 70 e 72 e sull'ingresso del cardinale in diocesi, pp. 242-258).

⁴⁹ Giovan Giorgio Trissino a Paolo III, Vicenza 19 settembre 1543, edita in Amadio Ronchini, *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, Parma, Dalla Reale Tipografia, 1853, pp. 569-571. Si veda Appendice, doc. 10.

⁵⁰ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 6 marzo 1543 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 64).

«RERUM NOVARUM CURIOSISSIMI».
I FAMILIARES DI RANUCCIO

Chi furono coloro che si presero cura dell'ormai quasi dodicenne Ranuccio durante il soggiorno nella Serenissima, che si protrasse dal maggio del 1542 all'estate del 1545¹? Chi furono quelli che Paolo Manuzio definiva «summi doctores» che lo educarono?² Non di tutti possiamo sufficienti informazioni per poterne delineare un compiuto profilo biografico, forse anche perché personaggi insignificanti rispetto ad altri. Indubbiamente la personalità di maggior rilievo sotto molteplici aspetti fu Alessandro Manzoli, cui furono affidati, come si è accennato, il «governo» della casa e soprattutto la supervisione degli studi del fanciullo³. Appartenente a un'antica famiglia aristocratica bolognese dalla genealogia complessa, il conte Alessandro era figlio di Polissena Manzoli, moglie di Jacopo Sforza Attendoli ed era stato adottato – per motivi non chiari – dal nonno materno Filippo Manzoli. Sposò Lucia, figlia di Giovanni Bentivoglio, dalla quale ebbe più figli, uno dei quali venne chiamato Ranuccio, il che rende più che plausibile l'identificazione del padre con il «governatore» del nipote di Paolo III⁴. La sua presenza in casa Farnese risaliva a molti anni addietro e, comunque, nel Ruolo della *familia* del cardinale Alessandro del 25 dicembre 1540 figurava al sesto posto, dopo i prelati elencati separatamente⁵.

Non può, tuttavia, non stupire la scelta di un uomo profondamente invischiato nelle correnti ereticali bolognesi, dove da anni alcuni predicatori usavano il pulpito per

fare propaganda riformata, con sermoni dalle implicazioni socialmente eversive, dove mercanti riunivano intorno a sé conventicole assetate di nuove idee religiose, dove botteghe di librai e librai tipografi diffondevano e stampavano opere di eretici d'oltralpe e di eretici italiani, dove si diffonderanno anche gruppi che aderivano al valdesianesimo⁶. Quanto fossero contrastati dalle autorità civili e religiose è difficile dire. Tuttavia, se ci si attiene alle posizioni del cardinale Gasparo Contarini, durante la sua breve Legazione di Bologna nel 1542 – quando venne invitato dal cardinale Giovanni Morone, al fine di riassorbire il dissenso religioso dilagante a Modena, a stendere un formulario di fede da fare sottoscrivere agli eretici –, sorge il dubbio che ci si muovesse con una certa incertezza, nella convinzione che «ci bisogni gran consideratione prima che si dannino per heretici» i sospetti⁷. Non sorprende, quindi, che o su sua proposta, o su invito del cardinale, sia stato nominato auditore civile Filippo Valentini – il quale, come abbiamo visto⁸, era capo degli eretici modenesi – con ipotizzabili funzioni di mediazione e con la speranza «che il Signor Dio ci concederà gratia di poter far per mezzo suo non mediocre frutto alle cose di Modena»⁹.

In questa situazione lo strasburghese Martin Butzer – che aveva avuto modo di conoscere personalmente alcuni bolognesi¹⁰ – non esitava a invitare alcuni aderenti alle comunità italiane del dissenso – tra i quali annoverava il «sanctissimum virum» Alessandro – «ut fratres, qui erroribus Antichristi adhuc detinentur, Domino adducatis his erroribus liberatos»¹¹, mentre l'eretico siciliano Paolo Ricci (il quale avrebbe mutato il suo nome prima in Lisia Fileno, poi in Camillo Renato), stabilitosi a Bologna dal 1538, lo elencava tra gli «aliquot virorum gravissimorum atque peritissimorum et optimorum civium» suoi discepoli «rerum novarum curiosissimi», provenienti, per lo più, dal circolo di Achille Bocchi, docente di

retorica e poesia allo Studio di Bologna, figura preminente della vita intellettuale della prima metà del Cinquecento¹². Nel suo magistero eterodosso, fondato su una profonda conoscenza della Sacra Scrittura, Renato negava tutti i sacramenti, l'immortalità dell'anima, l'esistenza dell'inferno e del purgatorio, e si sforzava di persuadere «le persone a non credere quello che crede la sancta madre Giesà»¹³.

Non è dato sapere fino a che punto il Manzoli condividesse dottrine così sovversive, ma l'intrinsichezza del rapporto con Camillo Renato lo spinse a venirgli in soccorso quando, dopo un clamoroso scontro con un predicatore di Quaresima nel febbraio 1540, la sua cattura da parte dell'Inquisizione apparve imminente. Insieme con Cornelio Lambertini e Achille Bocchi, per sottrarlo al giudice di fede, egli offrì una fideiussione affinché potesse presentarsi dinanzi al cardinal Legato Bonifacio Ferreri. L'esito negativo dell'intervento per salvarlo costrinse l'eretico alla fuga¹⁴.

Al di là delle propensioni eterodosse, ci si deve, però, chiedere se Manzoli possedesse le qualità umane e il *savoir vivre* richiesti a un «governatore» di fanciulli, che alcuni trattati, sul solco degli scritti pedagogici di Erasmo – come, per fare un esempio, *Il principe fanciullo* di Filippo Valentini¹⁵ – contemplavano, e se fosse dotato di competenze che lo qualificavano per l'incarico affidatogli da Paolo III. Sul primo aspetto l'impressione che si ricava dalla sua corrispondenza è quella di un uomo eccessivamente rigido. Quanto all'adeguatezza culturale, spigolando fra testimonianze coeve, il profilo che emerge è quello di un uomo di vasta cultura. Leandro Alberti include «il nitido e dolce Mazuolo» tra gli «elegantissimi homini, che hora in questa florida età, se ritrovano così eccellenti nella latina lingua come nella volgare»¹⁶. Non è un caso, quindi, che appaia, insieme ad Achille Bocchi e a Romolo Amaseo – tutti e tre definiti «in lettere eccellenti» –, tra i protagonisti delle

Annotationi della volgar lingua, dialogo scritto nel 1535 e pubblicato nel 1536 a Bologna, in cui Giovanni Filoteo Achillini volle dimostrare che «un modello di lingua comune, non esclusivamente toscana, potesse meglio adattarsi alla situazione culturale dell'Italia cinquecentesca» e rivendicare il primato poetico e letterario del volgare bolognese¹⁷.

Manzoli, tuttavia, non era dotato solo di conoscenze linguistiche, ma anche di una cultura architettonica, allora abbastanza diffusa in funzione dell'attività edilizia dei principi, tesa a promuovere il prestigio dinastico e a difendere il loro Stato, in tempi di continue guerre e di uso di armi da fuoco, investendo in edifici militari, fortezze, bastioni, ecc. Claudio Tolomei, sul cui impulso era sorta a Roma nel 1538 l'Accademia Vitruviana, rimpiangeva la sua partecipazione alle riunioni di un gruppo di studiosi di Vitruvio, ai quali, senza di lui – trasferitosi a Padova al seguito di Ranuccio –, era parso «questo anno esser quasi corpo senza anima» e «studiar Vitruvio senza Vitruvio (sic!)» e lo scongiurava a nome loro di fare «ogni opera che, sì come questo studio prese con voi principio, così con voi pervenga al suo primo fine», che era quello di una traduzione «in bella lingua toscana» dei dieci libri *De Architectura*¹⁸.

Anche Sebastiano Serlio nelle *Regole generali di Architettura* non dubitava che, per difenderlo da coloro che erano più invaghiti delle rovine romane che di Vitruvio, sarebbero scesi in campo

huomini di questa età pieni di giudizio, e de le salde dottrine del principe de l'architettura, tra quali sarà in Venetia il Magnifico Gabriel Vendramini [...], M. Marcantonio Michiele [...], et in Bologna patria mia il Cavalier Bocchio, il giudicioso M. Alexandro Manzuoli

con la «irriprensibile dottrina di Vitruvio, e con la sana esperienza»¹⁹.

E questo riferimento dell'architetto al Manzoli non è casuale: partecipe delle inquietudini religiose serpeggianti in seno agli evangelici e agli «spirituali», spesso innestate su uno sfondo platonico, cabalistico, astrologico ed ermetico, Serlio dedicherà il *Quinto libro d'architettura*, pubblicato a Parigi nel 1547, a Margherita di Navarra – «unico esempio anchora di pietate e vera fede in questo secol nostro»²⁰ –, oltre ad avere stretti legami con personalità che vi aderivano, come Lorenzo Lotto, Antonio Brucioli, Giulio Camillo Delminio²¹. Ma, al di là della professione di dottrine eterodosse, questi uomini dividevano l'inveterata visione della Curia pontificia quale culla e fomite di ogni corruzione, un *Leitmotiv* che percorrerà, quasi ossessivamente, la corrispondenza degli educatori di Ranuccio.

Spostandoci, ora, sulle persone deputate all'istruzione del fanciullo, ossia Andrea Fontana, Galeazzo Roscio, Ludovico Beccadelli e Lazzaro Bonamico, onde meglio comprendere le motivazioni che avevano condotto alla loro scelta, occorre ricostruirne, ove possibile, i profili biografici. Se del Fontana si sa che, nel 1546, dopo quattro anni al servizio di Ranuccio, si sarebbe offerto, invano, come maestro di greco e di latino di Giulio della Rovere, fratello del duca Guidubaldo, il quale sarà creato cardinale il 9 gennaio 1548²², del Roscio qualche dato è emerso dai registri della tesoreria papale e da alcune lettere di suoi amici²³. Pietro Bembo, nell'annunciare a Girolamo Quirini il trasferimento di Ranuccio a Padova per motivi di studio, non mancava, infatti, di raccomandarglielo come persona molto dotta e discreta, da lui molto amata e in ottimi rapporti con Carlo Gualteruzzi, agente del Bembo a Roma. Non stupisce, dunque, che sarà lui, il Roscio, per volontà di quest'ultimo – il quale curerà l'edizione veneziana delle lettere familiari del Bembo pubblicata nel 1552 –, a scrivere in un elegante latino la dedica delle epistole a Ranuccio, elogiato per la sua

grande cultura²⁴. Più che una vera dedica il Roscio antepose all'edizione una prefazione nella quale si dilungava sulla necessità di salvaguardare dopo la morte la memoria di un grande scrittore attraverso la stampa. Uno scrittore che si era illustrato non soltanto nel rivendicare il primato poetico e letterario del volgare toscano, ma che era stato un grande maestro di eloquenza latina. Questa «dedica» in cui, come si è detto²⁵, Bembo tesseva lodi ditirambiche dell'ingegno, della predisposizione allo studio, della facilità di apprendimento e della memoria del fanciullo, merito dell'insegnamento del Roscio, sicuramente accrebbe la devozione di Ranuccio verso il precettore e fu certamente grazie alle sue pressioni su Giulio III, se questi, tra una partita di dadi e l'altra²⁶, gli conferì, l'8 ottobre 1554, la diocesi di Assisi.

Ricche, invece, sono le notizie di cui disponiamo per Beccadelli e Bonamico grazie alla loro fama di colti intellettuali.

L'assunzione del bolognese Ludovico Beccadelli (1501-1572)²⁷ alla carica di precettore si spiega alla luce delle sue esperienze precedenti. Essa avvenne qualche tempo dopo la morte del cardinale Gasparo Contarini, del quale, su suggerimento del Bembo, era stato segretario per vari anni e del quale aveva condiviso la dottrina della giustificazione *ex sola fide* e le relazioni con la cerchia degli «spirituali» riunita intorno al cardinale inglese Reginald Pole. La scomparsa del cardinale veneziano nel 1542 lo pose di fronte a varie opzioni, tra le quali andavano prese in più seria considerazione, secondo Filippo Gheri, quelle di servire il cardinale Marcello Cervini o Ranuccio Farnese:

Santa Croce [Cervini] in vero è persona saggia et che molto vi ama et potendo vi farà di molto bene [...] Col Priore è vero che havreste a governare altri [...] et che questa è briga molto strana, tanto più che potria far così trista riuscita come buona. Ma dall'altra parte voi sareste il patrone et servendo lui verreste a servire tutta casa Farnese [...] et fra qualche tempo il Papa, che è liberale con

chi serve li Nepoti, non vi mancaria di inaltarvi et favorirvi. Voi pensate a tutte quelle cose²⁸.

Beccadelli, per allora, scelse di servire come vicario il Cervini, vescovo di Reggio Emilia, con il quale ebbe un amichevole contrasto sull'opportunità, da lui sostenuta, di lasciare circolare liberamente in diocesi il *Beneficio di Cristo*, cui il vescovo si oppose, avendovi trovato «di molte cose buone, così di molte non buone» e giudicato «il parlar suo confusissimo de la fede», in tal modo che gli parve che volesse «mandare tutti quelli in paradiso calzati e vestiti»²⁹. Solo nel 1544 divenne precettore di Ranuccio, mostrando quella duttilità che gli veniva unanimemente riconosciuta, secondo le asserzioni di Galasso Ariosto, fratello di Ludovico:

se si vuole un vicario di vescovo, con cappa e spada vi si manda il Beccatello, se si vuole un riformatore di frati diformati [accenno ai frati di San Giovanni e Paolo a Venezia], il Beccatello, se uno che non manco con li esempi che con la dottrina sia degno di porsi apresso i figliuoli di Giove, il Beccatello, se un segretario di concilio il Beccatello, potens in terram, chi non s'insuperbirebbe a tanti honori, altri del modestissimo Beccatello? Il quale è il rovescio di quello che si dice della palma quae nititur contra pondus, et egli quanto più è honorato et inalzato, tanto più s'abbassa et s'humilia³⁰.

Questa docilità, che Galasso giudicava una virtù, fece, però, sorgere qualche perplessità nel Manzoli, che lo conosceva per lo meno da quando il Beccadelli, alla morte del padre nel 1527, era andato ad abitare in via di Bel Carro, nella parrocchia di San Donato, in una casa attigua al palazzo dei conti Manzoli, da lui occupata ancora a metà secolo³¹. Venuto a conoscenza, a fine ottobre del 1542, della decisione dei Farnese di affidargli l'istruzione di Ranuccio, giudicò la scelta «bonissima per le bone qualità di virtù, costumi, et religione che in lui sono, che certo è

homo da farne stima», ma, data la natura irrispettosa del futuro discepolo, avrebbe desiderato «non tanta humanità, et sommissione che naturalmente tiene, ma più presentia et authorità, la quale per ogni rispetto ci fa bisogno»³². Quando, finalmente, poté annunciarne al cardinale Alessandro Farnese l'arrivo, nel novembre 1544, modificò il suo atteggiamento, esortando il cardinale che

havendosi accrescere famiglia hora over per l'avenire, si habbia tal cura di far elettioni di così fatte qualità, perché questa sarà una causa di conservar l'arcivescovo ne li boni principii che ha dato a la vita sua³³.

In realtà le doti che Manzoli desiderava fossero possedute da Beccadelli non erano tanto quelle richieste a un precettore, quanto quelle necessarie a un «governatore». Egli, infatti, si era illuso circa la propria «liberazione» dalla gestione di Ranuccio e della *familia* padovana e di essere sostituito nelle sue mansioni appunto dal Beccadelli, per poter tornare per qualche mese a Bologna e di lì poi a Roma al servizio del cardinale Alessandro Farnese³⁴.

Poiché già ad aprile del 1545 Beccadelli era a Trento con il prestigioso incarico di segretario del concilio, il suo soggiorno padovano era stato brevissimo³⁵. Nella sua scelta ebbe un ruolo determinante il cardinale Marcello Cervini, suo protettore, il quale, insieme al Bembo, già si era impegnato perché gli venisse affidata l'istruzione di Ranuccio. Divenuto cardinale, quest'ultimo, nel ringraziare con un'epistola latina Cervini per le congratulazioni, non dimenticherà i suoi debiti, ricordandogli l'affetto che fin da «puer» aveva nutrito per lui e l'essere stato «fautor adiutorque» di qualsiasi onore gli era stato tributato³⁶. Non li dimenticherà neppure al momento della sua elezione al papato (9 aprile 1555): Giovanni Della Casa, nel comunicare la notizia al nipote Annibale Rucellai, sottolineava come il

cardinale Sant'Angelo fosse stato «quello che ha promosso questa creatione», osservando che «questa prima attione de Sua Signoria Illustrissima sia riuscita felicemente et con molta laude sua». Altrettanto faceva Vincenzo Buoncambi, il quale, informando il duca Ottavio dell'elezione di Marcello II, non mancava di riconoscere «quanta gloria s'habbi acquistata in questa fattione monsignor reverendissimo di Santo Angelo auttore et causa principalissima di tutto questo effetto»³⁷.

Ma che tipo di formazione aveva avuto Ludovico Beccadelli che lo rendeva idoneo all'istruzione di Ranuccio? Avviato dal padre agli studi di diritto e alla professione forense, quando riusciva a sottrarsi agli impegni universitari, raggiungeva la villa di Pradalbino sulle colline bolognesi³⁸ e lì, insieme a un gruppo di coetanei – alcuni, come lui, transfughi dagli studi giuridici –, coltivava i suoi interessi letterari e si dedicava a esercizi poetici in volgare. Facevano parte di questo sodalizio, tra gli altri, Giovanni Della Casa³⁹ e Carlo Gualteruzzi (uno dei cui figli sarà compagno di studi di Ranuccio, come accennato⁴⁰) e, talvolta, Giulio Camillo Delminio, il quale appare in questi anni guida delle loro prime esperienze poetiche e in futuro diffonderà tra i suoi seguaci e discepoli idee e atteggiamenti ereticali⁴¹. La disaffezione per lo studio delle leggi spinse Beccadelli e Della Casa nel 1527 a trasferirsi a Padova, richiamati dal magistero del Bembo e dal desiderio di apprendere il greco. Beccadelli vi si trattenne fino al 1535, quando – come si è detto – entrò al servizio del Contarini. In quegli anni padovani fu precettore di Cosimo Gheri, nominato vescovo di Fano nel 1530⁴². Era, quindi, del tutto preparato all'insegnamento. Tuttavia, data la brevità della sosta al fianco di Ranuccio, l'impronta culturale che riuscì a imprimere sul discepolo non poté certo essere profonda, anche se questi dovette nutrire stima e amicizia verso di lui, se lo

volle come segretario nella Legazione della Marca e di Ancona e, ancora nel 1564, quando fu nominato vescovo di Bologna, sperò di potersi avvalere di lui come vicario o suffraganeo, nonostante le posizioni da lui assunte sullo *jus divinum* della residenza episcopale nell'ultima fase del concilio lo avessero reso invisibile a Roma⁴³. Sebbene fosse convinto che sarebbe stato pastore «dolcissimo», ormai al servizio dei Medici, Beccadelli rinunciò all'offerta⁴⁴.

Diverso il rapporto di Ranuccio con Lazzaro Bonamico, il quale non alloggiò presso di lui. Timoroso che il fanciullo perdesse tempo, Manzoli preferì che l'allora sessantaduenne, ma «vivace e robusto assai», lettore di greco e latino presso lo Studio gli desse lezioni private⁴⁵. Bonamico accettò l'invito, indotto dalla sua venalità che lo spingeva a chiedere costantemente aumenti di stipendio, contando ormai sulla propria indiscussa reputazione e prospettando trasferimenti in altre università. Nel 1532 fu Gasparo Contarini, riformatore dello Studio di Padova, a ottenergli l'agognato aumento e a trattenerlo in quella che era allora una delle università più prestigiose d'Europa e il cui ruolo nella rinascita della cultura greca era stato importantissimo⁴⁶. Probabilmente nel favorirlo fu mosso dal comune discepolato del Pomponazzi, il quale giudicherà, tra i vari scritti polemici contro le tesi da lui sostenute nel veneziano la più degna di attenzione per la stima da lui nutrita per la vasta dottrina del suo allievo⁴⁸. A suggerire al Manzoli di cooptare il Bonamico furono, anche nel suo caso, il comune discepolato del Pomponazzi, oltre alle comuni amicizie con personalità come Bembo, Federico Fregoso, Reginald Pole, Jacopo Sadoletto, tutte coinvolte nel conflitto dottrinale che travagliava la cristianità e nella profonda crisi religiosa che ne era seguita, suscettibile delle più diverse e opposte soluzioni⁴⁹. È significativo

che il Sadoletto, ammiratore della grande erudizione nelle lettere greche e latine e della forza dell'ingegno del docente, avesse mandato al Bonamico e al Bembo, nel 1532, prima di darlo alle stampe, il *De liberis recte instituendis* (Venetiis, per Io. Antonium et fratres de Sabio, 1533), sollecitandone il parere, e che volle raccomandargli, al suo arrivo a Padova nel 1532, l'inglese Reginald Pole, futuro cardinale⁵⁰.

Più compromettenti i rapporti con il Fregoso, il quale aveva informato Bembo – suo amico dai tempi di Urbino e del *Cortegiano* e interlocutore del terzo libro delle *Prose* scritto in forma di dialogo – di aver fatto, nel corso del suo viaggio veneziano nel 1531, tappa a Padova, dove era stato ospite del Bonamico, sua conoscenza di antica data. Fregoso ricordava come in quell'occasione, a cena con il grecista e con Girolamo da Gubbio, il Bembo aveva commentato una sua lettera in cui si era soffermato «sulla provvidenza e predestinazione di Dio». Sebbene il genovese lo avesse pregato di distruggerla nel timore che la circolazione dei propri orientamenti dottrinali potesse danneggiarlo, Bembo disobbedì e non la stracciò⁵¹.

In questo contesto veneziano e veneto, pervaso di profondi fermenti e inquietudini spirituali, va iscritto il rapporto intrattenuto dal Manzoli con Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Carlo V a Venezia (1539-1545), fiero avversario di Paolo III. Uomo dai vasti orizzonti culturali e dalle ambigue posizioni teologiche, frequentatore, sia pure per breve tempo, delle lezioni del Pomponazzi a Bologna, era assiduo collezionista di manoscritti e codici greci e latini, studioso degli storici dell'antichità, elogiato da Lazzaro Bonamico in un suo *carmen*⁵². Autore del *Diálogo entre Caronte y l'ánima de Pier Luigi Farnese*, composto all'indomani dell'assassinio del figlio del pontefice, in cui evocava la sodomizzazione di Cosimo Gheri, l'inviato ce-

sareo poteva trovarsi in sintonia con il Manzoli sotto vari profili e mostrarsi «molto affezionato al signor priore»⁵³.

Il bolognese non esitò a frequentare anche l'ambasciatore francese Jean de Monluc⁵⁴. Fin dal suo breve soggiorno nella Serenissima (1543-1544), il protetto di Margherita di Navarra e futuro fidatissimo consigliere di Caterina de' Medici, citato a comparire a Roma dinanzi all'Inquisizione sotto Pio IV, nutriva propositi audaci finalizzati alla ricomposizione della frattura tra cattolici e ugonotti: eliminazione del culto delle immagini votive; depurazione da formule esorcistiche nella somministrazione del battesimo; comunione sotto le due specie; autorizzazione del canto dei salmi in volgare; sostituzione del latino con le lingue materne nelle preghiere. È più che plausibile che questo progetto riformatore incontrasse, se non nella sua integrità, in molte delle sue formulazioni, il consenso del Manzoli. Invece, Pietro Carnesecchi, allora a Venezia, si astenne dall'intrattenere rapporti con il diplomatico francese, non per motivi religiosi, ma in quanto «amico e servitore» del Mendoza e, quindi, appartenente a «diversa fattione». Processato dal Sant'Ufficio a Roma, nel costituito del 5 marzo 1567, il protonotario, infatti, confesserà che il rappresentante del re cristianissimo «si teneva universalmente da ognuno che praticava seco che non era buon catholico», ciò che aveva potuto appurare anche lui da «quella puoca conversatione» che avevano intrattenuto⁵⁵.

Al termine della ricostruzione dei profili – alcuni sfuggenti, altri sufficientemente documentati – dei precettori e dei docenti impegnati nell'educazione morale e nella formazione culturale di Ranuccio e delle loro posizioni evangeliche, quando non decisamente eretiche, restano da inquadrare queste scelte – di cui era perfettamente consapevole – nella politica religiosa di Paolo III. Pur tra forti contraddizioni e nonostante il suo sfrenato nepotismo, è

indubbio che egli impresse una svolta determinante alla politica del papato⁵⁶. Se nella prima creazione cardinalizia nominò il quattordicenne nipote Alessandro, primogenito del figlio Pier Luigi, e il sedicenne Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora, figlio della figlia Costanza, nelle successive creazioni cardinalizie, accanto a persone scelte per la loro fedeltà al casato, introdusse nel Sacro Collegio uomini di grande statura intellettuale e di profonda spiritualità, mostrando di orientarsi verso persone consapevoli della necessità di una riforma *ab imis* della Chiesa e di una ricomposizione della frattura religiosa aperta da Lutero, di cui dividevano alcuni fondamentali presupposti dottrinali, tra i quali la giustificazione *ex sola fide*. Tra costoro spicca il nome di Pietro Bembo, la cui creazione cardinalizia nel 1538 – emblematica dell'ascesa ai vertici della Chiesa delle *humanae litterae* e della compatibilità tra i valori della cultura umanistica e il chiericato – fu deprecata dall'intransigente Gian Pietro Carafa, futuro capo dell'Inquisizione romana, con l'argomento che «noi non habbi[a]mo in collegio di bisogno di huomini che sappiano fare i sonetti»⁵⁷. Altri porporati – Gasparo Contarini, Reginald Pole, Federico Fregoso, Giovanni Morone, Gregorio Cortese, Georges d'Armagnac, protetto di Margherita di Navarra, discepolo di Jacques Lefèvre d'Étaples – e alcuni loro familiari come Ludovico Beccadelli e Marcantonio Flaminio, dalla raffinata sensibilità religiosa e dall'inquieta spiritualità, nonché fautori di un dialogo con i protestanti, godettero di larghe protezioni da parte di Paolo III, aperto al loro «messaggio non inutile della persuasione e del dialogo»⁵⁸. Inoltre, la ricomposizione della frattura della cristianità, auspicata da questi uomini, lo spinse a intraprendere non pochi viaggi allo scopo di riconciliare Francia e Impero, sicché spesso «Roma senza la corte *parve* un letto di fiume senza acque»⁵⁹.

Gli spazi e le coperture offerti a questi ecclesiastici, spesso indiziati o sospetti di eresia, e gli incarichi prestigiosi affidati ad alcuni di loro difficilmente possono essere riconducibili soltanto a un disegno finalizzato alla rappacificazione religiosa e alla convocazione del concilio. Molti gesti del pontefice nei loro confronti denotano, infatti, una certa affinità di pensiero sul terreno teologico. Si rifletta sul suo atteggiamento nei confronti della Compagnia di Gesù, da lui approvata con la *Regimini militantis Ecclesiae* (27 settembre 1540), nonostante i suoi primi membri, tacciati di *alumbradismo*, fossero stati oggetto nel 1538 di un processo per eresia e fossero ben lontani dal presentarsi come i tetragoni difensori dell'ortodossia cattolica, quali erano destinati a divenire. Per non tacere del suo progetto, anche se fallito, di creare cardinale Erasmo⁶⁰ e del suo avallo del messaggio eterodosso di Bernardino Ochino, del quale avocò a sé la scelta della destinazione come predicatore di Quaresima e di Avvento tra le tante comunità che se lo contendevano, e che pensò, alla vigilia dell'apostasia e della fuga a Ginevra (1542), di ornare della porpora⁶¹. Da sottolineare anche la creazione cardinalizia di Tommaso Badia e di Giovanni Morone, accusati di eresia per aver condiviso le posizioni sulla dottrina della giustificazione assunte dal Contarini alla Dieta di Ratisbona. Potrebbe apparire in contraddizione con queste posizioni l'istituzione, con la *Licet ab initio*, della Congregazione dell'Inquisizione (2 luglio 1542), che, peraltro, stando alla bolla istitutiva, doveva essere temporanea in attesa delle determinazioni del concilio. Costretto a cedere alle pressioni dell'ala intransigente del collegio cardinalizio, egli, tuttavia, non solo impedì ai cardinali del Sant'Ufficio di avviare procedimenti a carico di prelati e porporati, come Reginald Pole e Giovanni Morone, convinti assertori della dottrina della giustificazione *ex sola fide*, ma li designò legati al concilio

di Trento nel corso della prima fallita convocazione (1542-1543), spingendosi fino all'assoluzione extra-giudiziale di Pietro Carnesecchi, citato nel 1546 a comparire dinanzi al tribunale romano, «benignamente accolto da nostro Signor et da Monsignor Reverendissimo Farnese». Non stupisce che vi fosse chi, come Claudio Tolomei, si augurasse che «Dio cel mantenga insino a cent'anni: che certamente in questi tempi travagliati, non bisognava a la sedia apostolica Principe di minor valore, autorità, e bontà»⁶².

È su questo sfondo che l'irriducibile nepotista Paolo III rivela l'altro suo volto. Solo la profonda influenza che i cosiddetti «spirituali» esercitarono su di lui, oltre alla sua raffinata cultura umanistica, spiegano l'assidua vigilanza sull'educazione di Ranuccio e la lucida consapevolezza di averla affidata a persone dall'inquieta religiosità.

Dopo la sua morte e, quindi, in un elogio non sospetto di piaggeria, Paolo Manuzio, grande letterato e stampatore, nel dedicare *In epistolas Ciceronis ad Atticum Commentarius* al cardinale Ranuccio, gli ricordava che quando il nonno

ad Christianæ reipublicæ, nimium magno periculo fluctantis, gubernacula Dei iussu accersitus, sedit in sede Pontificia Pontifex dignissimus, ea præditus non solum auctoritate, sed etiam sapientia, ut hic nos in tantis tempestatibus servare solus à naufragio possit.

Non mancava di sottolineare come questo fosse stato reso possibile grazie all'aver chiamato al suo servizio «optimos viros» e «consiliarios» e all'aver nominato un «collegium tali Pontefice dignissimum», talché «desertæ per multos annos literæ patronos habent»⁶³.

¹ Il Manzoli scriveva a Girolamo Dandino da Caprarola il 14 luglio 1545 (ASPr, CFE, Caprarola, b. 216).

² Nella dedica a Ranuccio di *In epistolas Ciceronis ad Atticum Pauli Manutii Commentarius*, Venetiis, Apud Paulum Manutium, Aldi filium, M.D.LIII., cc. n.n. Si veda Appendice, doc. 24.

³ Molte imprecisioni circa i precettori di Ranuccio in R. Aubert, *Farnèse, Ranuccio*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, vol. XVI, Paris, Librairie Letouzey, 1966, coll. 622-625. C'è una certa sovrapposizione tra «governatore» e «istitutore», che risultano figure distinte nella famiglia di Ranuccio, in Filippo Valentini, *Il principe fanciullo. Trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, testo, introduzione e note a cura di L. Felici, Firenze, Olschki, 2000, pp. 122-129.

⁴ BUB, Ludovico Montefani Caprara, *Famiglie bolognesi*, mss. vol. 55, cc. 1r-30v, in particolare c. 11r. Sulla famiglia Manzoli cfr. anche Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna con le loro insegne, e nel fine i cimieri*, Bologna, presso Gio. Battista Ferroni, 1670, pp. 510-518. La biografia di Alessandro Manzoli meriterebbe una compiuta e sistematica ricostruzione.

⁵ ASNa, *Archivio Farnesiano*, b. 1848. Indica una lunga servitù a casa Farnese, pur se in maniera tutt'altro che chiara, la lettera di Alessandro Manzoli a Girolamo Dandino, Tempio 19 settembre 1544: «mi vergogno di me a vedermi con una servitù di 40 anni in un papato di xi anni et esser stato in questa miseria balanzato da li maligni come una bestia», con allusione ai suoi problemi con il Reggimento di Bologna (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 199), sui quali il card. Alessandro Farnese fece intervenire il card. Gasparo Contarini, in quanto Legato di Bologna, Roma 22 giugno 1542 (ASPr, CFE, Roma, 1542, 6, 326), così come di nuovo a favore di un parente del Manzoli ricordandogli i legami di affetto e di stima che legavano casa Farnese al governatore di Ranuccio (Roma 17 agosto 1542, minuta, *ibidem*).

⁶ G. Dall'Olio, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999, pp. 80-158.

⁷ Il card. Gasparo Contarini a Tommaso Badia, maestro del Sacro Palazzo, Bologna 18 aprile 1542, in A. Casadei, *Lettere del cardinale Gasparo Contarini durante la sua legazione di Bologna*, in «Archivio storico italiano», CXVIII, 1960, p. 105.

⁸ Si veda *supra*, p. 73.

⁹ Il card. Gasparo Contarini a Tommaso Badia, Bologna 1^o aprile 1542, in Casadei, *Lettere del cardinale Gasparo Contarini*, cit., p. 93. Sul formulario di fede, cfr. M. Firpo e G. Maifreda, *L'eretico che salvò la Chiesa. Il cardinale Giovanni Morone e le origini della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 131-138.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 75-76.

¹¹ P. Simoncelli, *Inquisizione romana e Riforma in Italia*, in «Rivista storica italiana», C/1, 1988, pp. 5-125, cit. a p. 47. In proposito cfr. anche Filippo Valentini, *Il principe fanciullo*, cit., pp. 61-63.

¹² Cfr. A. Rotondò, *Per la storia dell'eresia a Bologna nel secolo XVI*, in «Rinascimento», XIII, 1962, pp. 107-154, ora in Id., *Studi di storia ereticale del Cinquecento*, vol. I, Firenze, Olschki, 2008, pp. 249-295, in particolare pp. 251-252, 267, 268, 270. Sul Bocchi cfr. Id., in DBI, vol. 11, 1969, pp. 67-70, e A. Lugli, *Le «Symbolicae questiones» di Achille Bocchi e la cultura dell'emblema in Emilia*, in A. Emiliani (a cura di), *Le arti a Bologna e in Emilia dal XVI al XVIII secolo*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 87-96. Due degli emblemi incisi da Giulio Bonasone furono dedicati a Marcantonio Flaminio e a Ludovico Beccadelli. Con l'incisore e pittore Bonasone Beccadelli aveva rapporti stretti in quanto gli aveva commissionato il restauro della cappella di San Martino nella chiesa bolognese di Santo Stefano, dove erano sepolti i suoi antenati. Cfr. in proposito G. Fragnito, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale Editrice, 1988, *passim*. Cfr. anche G.M. Anselmi, L. Avellini ed E. Raimondi, *Il Rinascimento padano*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, vol. II/1: *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 568-571.

¹³ Camillo Renato, *Opere, documenti, testimonianze*, a cura di A. Rotondò, Firenze-Chicago, Sansoni/The Newberry Library, 1968, p. 193.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 168-172. Per una ricostruzione molto particolareggiata delle traversie del Renato cfr. Dall'Olio, *Eretici e inquisitori*, cit., pp. 101-108. Cfr. anche L. Addante, *Renato, Camillo*, in DBI, vol. 86, 2018, pp. 802-806.

¹⁵ Filippo Valentini, *Il principe fanciullo*, cit., pp. 161-292, *passim*.

¹⁶ Cfr. *Dialogo detto Strega o delle illusioni del demonio del signore Giovanfrancesco Pico della Mirandola, nel volgarizzamento di Leandro Alberti*, a cura di A. Biondi, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 49-50.

¹⁷ Bologna, per V. Bonardo da Parma & Marcantonio da Carpo. Si veda in proposito M.L. Giordano, *Le «Annotationi della volgar lingua» di Giovanni Filoteo Achillini. Introduzione a un trattato cinquecentesco sul volgare italiano*, in «Corpus Eve. Éditions ou études sur le vernaculaire», 2015 (<http://journals.openedition.org/eve/1133>; DOI: <https://doi.org/10.4000/eve.1133>), la quale fornisce un'edizione critica dell'opera. Per la sua biografia cfr. T. Basini, *Achillini, Giovanni Filoteo*, in DBI, vol. 1, 1960, pp. 148-149. Sulla polemica contro o a favore del toscano negli scritti degli esuli italiani *religionis causa* cfr. F. Pierno, *La parola in fuga. Lingua italiana ed esilio religioso nel Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 19-63.

¹⁸ Roma 8 giugno 1543, in Claudio Tolomei, *De le lettere ... lib. sette, con una breve dichiarazione in fine di tutto l'ordin de l'ortografia in questa opera*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLVII, c. 184r-v. Tra

i membri dell'Accademia vi erano Marcello Cervini e Bernardino Maffei, corrispondenti di Ranuccio. Sul Tolomei cfr. L. Sbaragli, *Claudio Tolomei umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, Siena, Accademia per le Arti e per le Lettere, 1939; M. Vanhaelen, «Cose di Platone fatte toscane»: *Language and Ideology in Two Vernacular Translations of Plato Printed by Francesco Priscianese*, in «The Modern Language Review», 107/4, 2012, pp. 1087-1090, e F. Lucio, *Tolomei, Claudio*, in DBI, vol. 96, 2019, pp. 24-28. Sull'appartenenza del Manzoli all'Accademia e sul Vignola che misurò tutte le anticaglie di Roma, cfr. A.M. Orazi, *Jacopo Barozzi da Vignola 1528-1550. Apprendistato di un architetto bolognese*, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 95-104, e E. Ferretti, *Studi vitruviani e accademie nella Roma Farnesiana*, in B. Adorni e C. Mambriani (a cura di), *I Farnese e l'Architettura. Corte, città e territorio da Paolo III a Elisabetta regina di Spagna*, Roma, GB Editoria, 2023, pp. 47-49. La prima traduzione in volgare apparsa dopo queste riunioni risale a molti anni dopo. Cfr. Vitruvius Pollio, *I dieci libri dell'architettura di m. Vitruvio tradotti e commentati da monsignor Barbaro eletto patriarca d'Aquilegia ...*, In Vinegia, Per Francesco Marcolini, 1556.

¹⁹ Sebastiano Serlio, *Regole generali di Architettura sopra le cinque maniere de gli edifici*, libro III, Venezia, 1544², p. CLV, cit. da M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento: religione, scienza, architettura*, Torino, Einaudi, 1985, p. 111, e per i legami di Serlio con circoli ereticali pp. 94-112. Sull'influenza della cabala e del platonismo cfr. anche A. Pastore, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 69-89.

²⁰ Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, cit., pp. 102-105. Si veda anche sui rapporti del Serlio con Margherita G. Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, p. 158; Id., *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 108, 155, 235, 243, e Id., *Évangélismes croisés. L'entre-deux confessionnel en France et en Italie au XVI^e siècle*, Aix-en-Provence, Presses Universitaires de Provence, 2020, p. 91.

²¹ Sul Delminio cfr. G. Stabile, *Camillo, Giulio, detto Delminio*, in DBI, vol. 17, 1974, pp. 218-230; C. Vasoli, *Noterelle intorno a Giulio Camillo Delminio*, in «Rinascimento», s. 2a, XV, 1975, pp. 293-309, e Id., *Tra retorica, arte della memoria ed eresia: ipotesi su Giulio Camillo Delminio e i suoi discepoli*, in «Bollettino della società di studi valdesi», 138, 1975, pp. 61-95. Si veda anche *infra*, p. 77.

²² Pietro Aretino al duca Guidubaldo della Rovere, Venezia 1546, in Pietro Aretino, *Lettere*, vol. IV: *Libro IV*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2000, lettera 144.

²³ L. Dorez, *La cour du pape Paul III, d'après les registres de la trésorerie secrète*, vol. I: *La cour pontificale*, Paris, Librairie Ernest Leroux, 1932, pp. 41-44.

²⁴ *Petri Bembi Card. Epistolarum familiarium, Libri VI. Eiusdem, Leonis X Pont. Max. nomine scriptarum, libri XVI*, Venetiis, ex officina Gualteri Scotti, MDLII. L'epistola di Galeazzo Roscio datata 8 settembre 1552 a cc. n.n. Si veda Appendice, doc. 23. Le sue competenze sono testimoniate anche dalla dedica al duca Ottavio Farnese degli *Emblemmi d'Hippolito Megliorino bolognese. Con la dichiarazione loro in diverse rime. Nuovamente stampati*, In Bologna, Per Alessandro Bonaccio, MDLXIII, in cui l'autore ringrazia il «Molto Magnifico Cavalliero di San Giovanni» dell'aiuto fornitogli nella composizione della sua opera.

²⁵ Si veda *supra*, p. 22.

²⁶ Si veda *supra*, p. 50.

²⁷ Su di lui si vedano Giambattista Morandi, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti originali di mons. Ludovico Beccadelli*, 2 voll. in 3 tomi, Bologna, Istituto delle scienze, 1797-1804; C. Dionisotti, *Monumenti Beccadelli*, in *Miscellanea Pio Paschini. Studi di Storia Ecclesiastica*, vol. II, Roma, Facultas Theologica Pontificii Athenaei Lateranensis, 1949, pp. 254-268; G. Alberigo, *Beccadelli, Ludovico*, in DBI, vol. 7, 1965, pp. 407-413; G. Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia, 1978; Ead., *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 43, 1981, pp. 61-87 (ora in Ead., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 231-265); Ead., *Le contraddizioni di un censore: Ludovico Beccadelli di fronte al Panormita ed al Boccaccio*, in F. Magnani (a cura di), *Studi in memoria di Paola Medioli Masotti*, Napoli, Loffredo, 1995, pp. 153-171 (ora in Ead., *Cinquecento italiano*, cit., pp. 265-288); Ead., *Ludovico Beccadelli tra «otium» e «negotium»: da Pradalbino a Roma*, in M. Ariani, A. Bruni, A. Dolfi e A. Gareffi (a cura di), *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, vol. 1, Firenze, Olschki, 2011, pp. 375-391; Ead., *Ludovico Beccadelli. Identità ecclesiastica et identità municipale chez un prélat bolonais du XVI^e siècle*, in E. Chapron, I. Luciani e G. Le Thiec (a cura di), *Érudits collectionneurs et amateurs. France méridionale et Italie, XVI^e-XIX^e siècle*, Aix-Marseille, Presses Universitaires de Provence, 2017, pp. 29-40; Ead., *Le contraddizioni di un letterato: Ludovico Beccadelli (1501-1572)*, in Ead., *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2022², pp. 273-308; G. Natta, *L'enigma dell'Etiopia nel Rinascimento italiano. Ludovico Beccadelli tra inquietudini religiose e orizzonti globali*, in «Rinascimento», s. 2^a, LV, 2015, pp. 275-306, e M.C. Tarsi, *L'epistolario di Ludovico Beccadelli. Con un'appendice sui carteggi beccadelliani dispersi*, in C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta (a cura di), *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, Milano, Università degli Studi, Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici, 2018, pp. 315-376.

²⁸ Roma 21 ottobre 1542, in BPPr, *Ms. Pal.* 1023, fasc. 7, c. 67r-v. Cfr. Fragnito, *In museo e in villa*, cit., p. 104.

²⁹ Marcello Cervini a Ludovico Beccadelli, Roma 19 gennaio 1544, in Benedetto da Mantova, *Il Beneficio di Cristo con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze*, a cura di S. Caponetto, Firenze-Chicago, Sansoni/The Newberry Library, 1972, pp. 432-434 e per la replica di Ludovico Beccadelli, Reggio Emilia 28 gennaio 1544, pp. 434-436. Si veda anche in proposito T. Bozza, *Nuovi studi sulla Riforma in Italia*, vol. I: *Il Beneficio di Cristo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, pp. 59-77. Molte lettere del Beccadelli al cardinal Cervini durante il vicariato in BPPr, *Ms. Pal.* 1020/3.

³⁰ Reggio Emilia 6 giugno 1545, cit. in Fragnito, *Memoria individuale e costruzione biografica*, cit., p. 61, nota 59. Galasso conosceva bene Beccadelli dato che nel 1535 aveva ottenuto un canonicato nella chiesa di Reggio Emilia. Sulla sua eresia cfr. Ead., *Un eretico alla corte di Ferrara: Galasso Ariosto*, in M. Bertozzi (a cura di), *Alla Corte degli Estensi. Filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI*, Ferrara, Università degli Studi, 1994, pp. 65-89.

³¹ Fragnito, *In museo e in villa*, cit., p. 71.

³² Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 18 ottobre 1542 (ASPr, *CFE*, Padova, b. 282, n. 49).

³³ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 13 novembre 1544 (*ibidem*, n. 83).

³⁴ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 18 ottobre 1542 (*ibidem*, n. 49).

³⁵ Vi giunse il 24 aprile 1545. Cfr. *Conc. Trid.*, t. I/1, p. 178. È significativo che, quando Beccadelli fu nominato segretario del concilio, si pensò di sostituirlo con Adamo Fumano. Si vedano le lettere di Ranuccio a Ludovico Beccadelli, a Trento, Padova 20 aprile 1545 (BPPr, *Ms. Pal.* 1033, fasc.11) e al card. Marcello Cervini, Padova 3 maggio 1545 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 41, n. 185). Il Fumano apparteneva alla cerchia del vescovo riformatore Gian Matteo Giberti ed era dedito a studi patristici. La sua vicinanza agli «spirituali» è testimoniata dalla dedica a Vittoria Colonna della versione latina di Divi Basilii Magni, Archiepiscopi Caesariensis *Moralia, Ascetica magna, Ascetica parva, Adamo Fumano interprete*, Lugduni, Apud Sebastianum Gryphum, 1540, e dal fatto che Contarini lo volle tra i suoi accompagnatori alla Dieta di Ratisbona nel 1541. Su di lui cfr. A. Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma. Gian Matteo Giberti (1496-1543)*, Torino, Aragno, 2023, *passim*; P. Salvetto, *Tullio Crispoldi nella crisi religiosa del Cinquecento. Le difficili «pratiche del viver cristiano»*, Brescia, Morcelliana, 2009, *passim*, e A. Pastore, *Rigbi, Adamo (Adamo Fumano)*, in DBI, vol. 87, 2016, pp. 508-511.

³⁶ Ranuccio al card. Marcello Cervini, al concilio, 6 febbraio 1546 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 41, n. 155).

³⁷ C. Quaranta, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 466-467, note 333 e 334. Francesco Franchini scriveva al duca Ottavio, Venezia 27 marzo 1551, che quel giorno Ranuccio era partito per Roma ed avrebbe portato con sé in conclave Annibale Rucellai, nipote di Giovanni Della Casa, e Montemerlo de' Montemerli, insieme a un non identificabile Vincenzo (Buoncambi?) e a «Mascirolo» (forse Manzoli). Si veda ASPr, *CFE*, Venezia, b. 510, n. 371. Chiaramente ciò non avvenne per il Rucellai.

³⁸ Paolo Manuzio, che vi soggiornò alcuni mesi nel 1555 per riprendersi da una lunga malattia, ne celebrò l'«amenissima e bene agiata stanza» e l'«aria a tutte l'hore così dolce e così delicata che nissuna medicina [...] più fruttuosa alla mia debole e stemperata complessione ho provato», cit. in Fragnito, *In museo e in villa*, cit., p. 84.

³⁹ Giovanni Della Casa scriveva al card. Marcello Cervini, Venezia 25 febbraio 1547, che a Bologna «sono posso dire allevato» (ASFi, *Carte Cervini*, filza 43, n. 5).

⁴⁰ Si veda *supra*, p. 27, nota 11.

⁴¹ Su Giulio Camillo Delminio, cfr. *supra*, p. 61.

⁴² La memoria del Gheri era ancora viva se Paolo Manuzio scriveva a Giovan Francesco Ottoboni, Venezia 13 febbraio 1555, chiedendogli di procurargli «una molto ornata e molto affettuosa epistola nella morte di quel santissimo [...] & honorato Vescovo di Fano» scritta da autore di cui non si fa il nome per consolazione dei fratelli, con l'intenzione di darla alle stampe. Progetto che non venne attuato. Si veda in proposito *Lettere volgari di M. Paolo Manutio divise in quattro libri*, In Venetia, [Paolo Manuzio], MD.LX, cc. 133v-134v.

⁴³ Carlo Gualteruzzi a Ludovico Beccadelli, Roma 29 aprile 1564 (BLO, *Ms. Ital.* c. 24, f. 141r) e la replica di Beccadelli, Pisa 11 maggio 1564 (BPP, *Ms. Pal.* 1015/3, ff. 15r-16r, minuta). Si veda anche Ludovico Tedeschi al Beccadelli, Roma 20 maggio 1564 (BPPr, *Ms. Pal.* 1031/17, ff. 5r-6r). Da notare che nel raccogliere sul finire dei suoi giorni il suo epistolario, selezionando e rivedendo le sue lettere, Beccadelli incluse piccoli trattati in cui elencava gli esercizi retorico-stilistici e letterari e le letture che dovevano occupare la giornata di un adolescente in cerca di sistemazione come segretario presso qualche personaggio influente o dava istruzioni a un futuro precettore di principe, memore della propria esperienza. Cfr. G. Fragnito, *Le contraddizioni di un letterato: Ludovico Beccadelli (1501-1572)*, in Ead., *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVIII)*, Bologna, Il Mulino, 2022², p. 300. Sulle sue posizioni a Trento cfr. Ead., *La terza fase del concilio di Trento, Morone e gli «spirituali»*, in M. Firpo e O. Niccoli (a cura di), *Il cardinale Giovanni Morone e l'ultima fase del concilio di Trento*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 53-78.

⁴⁴ Ludovico Beccadelli a Ranuccio, Roma 4 maggio 1564 (BPPr, *Ms. Pal.* 1013, f. 122r-v).

⁴⁵ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 2 giugno 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 34). Su di lui cfr. la voce di R. Avesani, in DBI, vol. 11, 1969, pp. 543-540, il quale non accenna all'insegnamento impartito a Ranuccio.

⁴⁶ P. Findlen, *Dalla «Patavina libertas» alla «libertas philosophandi»*, in A. Caracausi, P. Molino e D. Solera (a cura di), *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*, Roma, Donzelli, 2022, pp. 39-54.

⁴⁷ Bononiae, Justinianus Leonardus Ruberiensis. Per la versione italiana dell'opera cfr. Pietro Pomponazzi, *Trattato sull'immortalità dell'anima*, traduzione di V. Perrone Compagni, Firenze, Olschki, 1999, preceduta da una ricca introduzione (pp. V-CI). Cfr. anche Ead., *Pomponazzi, Pietro*, in DBI, vol. 84, 2015, pp. 704-711. Ampi stralci dalle opere di Pomponazzi utili a illuminarne le credenze religiose e l'irriverenza nei confronti del papato in M. Craig, *Doubt, History and Politics in the Philosophy of Pietro Pomponazzi*, in É. Boillet e M. Faini (a cura di), *Le doute dans l'Europe moderne*, Turnhout, Brepols, 2022, pp. 175-188.

⁴⁸ Cfr. G. Fragnito, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988, p. 128.

⁴⁹ A testimonianza del loro legame rimangono alcuni *Carmina* e pochissime lettere, in Lazaro Bonamico, *Carmina et epistolae una cum ejus vita a Jo. Baptista Verci conscripta; quibus adduntur Carmina nonnulla Faustini Amici et Andreae Navarini*, Venetiis, tip. Dorigoni, 1770. È, peraltro, conservato manoscritto alla BAMi, D 450 inf., f. 2r, un suo *carmen* scritto in occasione dell'elevazione al cardinalato. Si veda Appendice, doc. 22.

⁵⁰ Cfr. R.M. Douglas, *Jacopo Sadoletto 1477-1547. Humanist and Reformer*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1959, pp. 72-77. Si veda anche V. Del Nero, *La pedagogia del prelado: sul «De liberis recte instituendis» di Jacopo Sadoletto*, in «Bruniana & Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali», XXIV, 2018/1, p. 79.

⁵¹ Cfr. Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico*, cit., p. 263, e *passim* sulle devianze eterodosse del Fregoso e dei circoli da lui frequentati. Il Bonamico conosceva il Fregoso per lo meno dal 1519: si veda sua lettera al Fregoso, Padova 19 dicembre 1519 (BAMi, D 295 inf., f. 62r).

⁵² Lazaro Bonamico, *Carminum liber*, Venetiis, Apud Ioann. Baptist. Somaschum, 1572, c. 16v: «cui tanta est fortunae copia: tanta bonorum / librorum; ingenii multo et sollertia maior».

⁵³ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 2 giugno 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 34). Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 26 aprile 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 176): scambio di visite con il Mendoza. Su di lui cfr. S. Pastore, *Una Spagna anti-papale: gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, in M.A. Visceglia (a cura di), *Diplomazia e politica della Spagna a Roma. Figure di ambasciatori*, in «Roma moderna e contemporanea», XV/1-3, 2007, pp. 63-

94, in particolare pp. 70-73, ed E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014, *passim*. Sull'incontro con Pomponazzi cfr. A. Pastore, *Un corrispondente sconosciuto di Pietro Pomponazzi: il medico Giacomo Tiburzio da Pergola e le sue lettere*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 17, 1984, pp. 71-72.

⁵⁴ Sulle visite all'ambasciatore di Francia si veda Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 26 aprile 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 176). Su Jean de Monluc, vescovo di Die e Vence, cfr. E. Bonora, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa posttridentina*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 168-173; Ead., *I vescovi riformatori che non andarono al concilio di Trento*, in A. Gottsmann, P. Piatti e A.E. Rehberg (a cura di), *Incorrupta monumenta ecclesiam defendunt. Studi offerti a mons. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano*, vol. III: *Inquisizione romana, Indice, Diplomazia pontificia*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2018, pp. 65-68 e 73-78; Alonge, *Ambasciatori. Diplomazia e politica*, cit., *passim*, e G. Fragnito, *Il condottiero eretico. Gian Galeazzo Sanseverino prigioniero dell'Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 52-53.

⁵⁵ M. Firpo e D. Marcato, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi (1557-1567)*, vol. II: *Il processo sotto Pio V (1566-1567)*, t. 3: (gennaio 1567-agosto 1567), edizione critica, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2000, p. 1098.

⁵⁶ A proposito delle tesi non del tutto condivisibili di E. Bonora cfr. *Italia rinascimentale tra papa e imperatore*, Fragnito legge Bonora (E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014), in «Storica», 61-62, XXI, 2015, pp. 245-256. Fondato su un vaghissimo concetto dell'onore e non aggiornato per quanto concerne la bibliografia italiana si rivela B. Cussen, *Pope Paul III and the Cultural Politics of Reform. 1534-1549*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2020.

⁵⁷ Cfr. G. Fragnito, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XXV, 1989, p. 36; Ead., *Paolo III, papa*, in DBI, vol. 81, 2014, pp. 98-107, ed Ead., *Spigolature farnesiane*, Manziana, Vecchiarelli, 2023, pp. 7-19.

⁵⁸ C. Dionisotti, *Chierici e laici*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1977, p. 86.

⁵⁹ Claudio Tolomei, *De le lettere ... lib. sette*, cit., libro II, c. 47v: lettera ad Alessandro Bellanti, Roma 1° giugno 1543.

⁶⁰ Si veda la lettera di Piotr Tomiczki del 31 agosto 1535: «Nunc audi quod rideas. Paulo tertio visum est in futuram Synodum creare Cardinales aliquot, insigniter eruditos, inter quos propositus est et Erasmus». Furono di ostacolo gli scarsi mezzi di cui disponeva, la vecchiaia e la cattiva salute (P.S. Allen, H.M. Hallen e H.W. Garrod, a cura di, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, vol. XI: 1534-1536, Oxford, Clarendon Press, 1947, lett. 3049, pp. 217-222, alle pp. 221-222).

⁶¹ Cfr. Fragnito, *Spigolature farnesiane*, cit., p. 8. Al momento della fuga di Ochino, raccapricciandosi della sua adesione «a quella setta heretica, e scelerata», Claudio Tolomei gli suggeriva, ove avesse ritenute ingiuste le accuse, di presentarsi a giustificarsi dinanzi al papa, «il qual sommamente v'amava», *De le lettere ... lib. sette*, cit., libro VII, cc. 189r-191r: lettera a Bernardino Ochino, Roma 20 ottobre 1542.

⁶² Lettera a Pierantonio Pecci, Roma 20 aprile 1543, *ibidem*, libro IV, cc. 121r-122r.

⁶³ *In epistolas Ciceronis ad Atticum Pauli Manutii Commentarius*, Venetiis, Apud Paulum Manutium, Aldi filium, M.D.LIII., cc. n.n. Si veda Appendice, doc. 24.

CAPITOLO QUARTO

«IO NON HAVRÒ SPESO IN OTIO IL TEMPO CHE SARÒ STATO A PADOVA». LA GIORNATA DI RANUCCIO

Le frequentissime lettere che Alessandro Manzoli indirizzava al cardinale Alessandro Farnese perché riferisse a Paolo III l'andamento degli studi del fratello sono l'unica fonte che consente di fare luce su come trascorressero le giornate di Ranuccio durante il soggiorno padovano. Le informazioni che offrono vanno, tuttavia, accolte con qualche cautela. Vi si coglie la tendenza a rappresentare sé stesso come un inflessibile educatore, i cui metodi pedagogici avrebbero piegato l'indisciplinato fanciullo. È, infatti, un susseguirsi di constatazioni rassicuranti: il priore appare «in questo poco di tempo assai mutato», «fin qui riesce molto bene, non preterisce cosa che li sia detta», «si porta bene, et fin qui sequita di ben in meglio»,

quanto alla creanza et di costumi, et Relligione [...] è in una bonissima via, et se el perseverarà così [...] credo chel si manterirà, per che veggio che non sforzatamente, ma volentieri si è applicato a la bona via¹.

Talvolta è, però, costretto ad ammettere le intemperanze del discepolo, insofferente della severità con cui viene cresciuto: «seguita il studio et il tenerlo in su questa via li pare un poco strano, tanto era licentioso», «poi che siamo stati in Padoa, ha ben così un poco tentato di vedere se poteva con quella licentiosità sequire il vivere suo di Roma»². Si potrebbe ipotizzare che Manzoli, per accrescere i propri meriti agli occhi dei Farnese, stigmatizzasse eccessivamente

i comportamenti di Ranuccio, come emerge da una sua lettera, in cui ne traccia un rapido profilo:

molto vivo, ardito et ingenioso, et se con me havesse possuto (come più volte nel principio ne fece prova) di pigliare il freno coi denti et non havermi rispetto, non ci saria stato ordine che io l'havessi mai regolato così presto in tanta osservantia. Ma sì per le gran parole che li disse sua Santità, et per non me li haver mai fatto domestico et familiare, et sempre compiaciutolo di ogni cosa lecita et honesta, con sommo amore et affettione mai non ha preterito cosa che li habbia detto³.

Ed è un'ipotesi non del tutto peregrina se si considera che, in più occasioni, aveva espresso un certo senso di fastidio per l'incarico che gli era stato imposto e che doveva aver accettato come trampolino di lancio per una più brillante carriera al servizio della famiglia papale e, più specificamente, del cardinale Alessandro Farnese⁴, nella speranza che nella vecchiaia – come auspicava Marcantonio Flaminio – non gli toccasse «esser secretario o leggere la Metamorphosi d'Ovidio alli putti»⁵. Un mestiere, quello del precettore, che nel 1541 Ortensio Lando riteneva fosse percepito come «essoso e stomacoso» da chi era accecato dallo splendore delle corti e ambiva entrarvi come scalco, trinciante o maggiordomo, piuttosto che dedicarsi all'«essercitio più onorato» del «maneggiar ingegni» e alla «più laudabile impresa» del «dare creanza a fanciulli ben nati»⁶. Non era, tuttavia, solo il fastidio per le funzioni pedagogiche affidategli a muovere Manzoli, ma anche il desiderio di «liberarmi un giorno da questi intregghi [...] acciò possa attendere a San Paulo et a gli Evangelii»⁷. Contrariamente alle sue aspirazioni, il bolognese rimarrà fino alla morte del suo antico discepolo al suo fianco⁸.

Va osservato che la sua vocazione educativa sembra essere stata piuttosto debole, così come il suo interesse per

i trattati pedagogici che fiorirono durante il Quattrocento e che vennero ripresi e adeguati ai cambiamenti politico-sociali seguiti alle guerre d'Italia e alla crisi religiosa che investì l'Europa. È difatti molto improbabile che Manzoli si fosse dedicato alla lettura di opere che avevano ampiamente circolato, anche se in forma manoscritta, opere che proponevano, contro le tesi sostenute dai pedagogisti medioevali, una nuova *paideia*, fondata non soltanto sull'apprendimento dei classici, ma anche sulle virtù civili e su regole morali. Basti qui ricordare il più celebre fra tutti, il *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adolescentiae* (1402-1403) dell'umanista Pier Paolo Vergerio, di cui sono pervenuti oltre cento manoscritti quattro-cinquecenteschi, e che prima delle opere di Erasmo godette di grande fortuna. Non vanno, peraltro, trascurati, nonostante la loro minore diffusione, trattati, quali il *De studiis et litteris liber* (1423-1426) di Leonardo Bruni, il *Tractatus de liberorum educatione* (1444) di Enea Silvio Piccolomini, il *De educatione liberorum* (1445-1448) di Maffeo Vegio e il *De ordine docendi et discendi* (1459) di Battista Guarini⁹. Ma è altrettanto improbabile che Manzoli avesse tratto ispirazione per il suo incarico da tutta una letteratura pedagogica che, rifacendosi agli umanisti quattrocenteschi, rimaneggiandoli profondamente e innestandoli in una nuova visione religiosa e spirituale, aveva invaso il mercato. Prime fra tutte le influentissime opere di Erasmo: l'*Institutio principis christiani* (1516, stampata in traduzione italiana nel 1537), la *De pueris statim ac liberaliter instituendis* (1529)¹⁰ e il *De civilitate morum puerilium* (1530) e, sia pure in misura minore, il *De disciplinis* (1531) di Juan Luis Vives¹¹. Forse, visti i rapporti di Jacopo Sadoletto con il Bembo e il Bonamico, aveva letto il *De liberis recte instituendis* apparso nel 1533 in cui l'autore cercò di fondere cultura umanistica e religiosità cattolica¹², nonché, considerando

i circoli eterodossi nei quali si muovevano entrambi, *Il principe fanciullo* del modenese Filippo Valentini, sebbene circolasse manoscritto¹³.

Come si è detto, la corrispondenza del Manzoli con Roma permette di seguire il ritmo giornaliero degli studi di Ranuccio e dei suoi compagni. A paragone dell'*iter* educativo del Collegio Ancarani di Bologna – che gli doveva essere ben noto, perché frequentato da Alessandro Farnese e Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora¹⁴ –, le sue descrizioni sono assai meno particolareggiate. Camillo Paleotti, che vi era stato alunno insieme ai nipoti di Paolo III e che ne diverrà nel 1583 amministratore, scandirà in due tempi la giornata dei collegiali: al mattino, dopo le preghiere, esercizi greci e latini, poi ginnastica; dopo pranzo musica, studio delle matematiche, di nuove esercitazioni letterarie, poi libertà di giocare alla palla o ai giochi preferiti¹⁵. Di fatto, tranne lo studio del latino e del greco, gli esercizi di traduzione dei classici e la composizione di epistole latine, Manzoli non fa riferimento ad altre attività, come quelle fisiche e ricreative, forse perché date per scontate. Per quanto riguarda l'educazione religiosa, il silenzio potrebbe non essere casuale: potrebbe, infatti, derivare dalle ambigue posizioni in materia di fede dello stesso Manzoli e di alcuni dei precettori, cui si è accennato, ma anche essere conseguenza della creazione della Congregazione del Sant'Ufficio (2 luglio 1542)¹⁶. In quelle circostanze Manzoli dovette condividere quanto Beccadelli scriveva all'amico Carlo Gualteruzzi:

Dio ve aiuti con quelli vostri inquisitori, a queste nove heresie! Vi dirò il vero: io mi risolvo che più sano sia il credere con le femminucce et studiare Aristotele et Platone, che l'andarse intricando in tanti novi dogmi et così pericolosi¹⁷.

Merita, tuttavia, evidenziare la totale assenza dell'insegnamento della letteratura italiana, tenendo conto che era

stato Pietro Bembo, autore delle *Prose della volgar lingua* (1525) e indiscusso promotore del classicismo linguistico, a suggerire a Paolo III l'invio di Ranuccio a Padova. E che, inoltre, il papa era tutt'altro che ostile ai classici italiani se ordinava che la tesoreria segreta versasse tre scudi a don Ludovico Vagiolo «per lo prezzo di un Petrarca et di uno Boccaccio legati in oro et mandati [...] allo Illustrissimo signor Ottavio Farnese a Caprarola»¹⁸. D'altronde, non vi era alcuna rigida regola in base alla quale un giovane aristocratico dovesse dedicarsi solo ai classici latini e greci. Cosimo, figlio di Giovanni de' Medici detto delle Bande Nere e di Maria Salviati e futuro granduca di Toscana, nel dicembre del 1526, di fronte alla minacciosa avanzata dell'esercito imperiale, venne allontanato da Firenze e mandato a Venezia. Qui il suo governatore e precettore, il pratese Pierfrancesco Riccio, impartì al fanciullo i primi elementi grammaticali, curando in modo particolare la proprietà del linguaggio mediante lo studio di Petrarca, «el qual ogni dì si squaderna», mentre lo studio del latino dovette essere alquanto trascurato se in un rescritto a una lettera del Riccio del 2 aprile 1549 il duca annotava «per non esser noi buon latino»¹⁹. Anche il figlio Ferdinando, sebbene fosse stato introdotto allo studio del latino, ne trasse così poco profitto che, ricevuta la porpora cardinalizia nel 1563, incontrò non poche difficoltà nelle occasioni in cui la lingua della Chiesa s'imponesse. A Roma veniva, infatti, osservato che, se si fosse attrezzato di «qualche lettera», vale a dire di qualche nozione di latino, avrebbe conquistato «li animi della corte et di tutto il collegio», dal momento che «due parole latine» da lui pronunciate in concistoro «valeranno più che le cento dette da gravissimi et consumatissimi oratori»²⁰.

Per tornare agli insegnanti di Ranuccio, sorge il sospetto che – diversamente da Filippo Valentini, esponente di spicco del movimento ereticale modenese, il quale non

escluse nel trattato sull'educazione del *Principe fanciullo* la lettura di brani, seppure selezionati, di Dante, Petrarca, Boccaccio, e persino di Ariosto²¹ – il rigore morale del dissidente religioso Manzoli non divergesse molto da quello di chi nutriva una visione severa della formazione di un futuro ecclesiastico. Nel 1517, infatti, Gasparo Contarini – avvicinatosi, prima ancora dell'apparizione di Lutero sulla scena politica europea, a posizioni dottrinali che sfoceranno nella dottrina della giustificazione per sola fede –, nel suggerire nel *De officio viri boni ac probi episcopi* le letture adatte a un futuro vescovo, gli vietava quella «*eorum auctorum, praesertim poetarum, qui amorum monumenta posteris reliquerunt*» e criticava l'uso di far leggere ai giovani «*nonnullos poetarum libellos amoribus ac libidinibus plenos*»²². Neppure Ludovico Ariosto, nel tracciare nella *Satira VI* a Pietro Bembo il programma pedagogico che avrebbe dovuto seguire il figlio Virginio recandosi a studiare a Padova o a Venezia, includeva la letteratura italiana²³. Non diversamente i censori della Chiesa romana non esiteranno a definire il cantore di Laura «*dux et magister spurcarum libidinum*» e «*libidinosum*» il suo amore per la donna²⁴. Senza disturbare i censori, era, comunque, diffusa l'opinione che il volgare fosse solo «favella non [...] buona d'altro, che da narrar favole, e amori»²⁵. In ciò non soltanto i censori, ma anche intellettuali di fama contrastavano implicitamente l'auspicio di Dante che il volgare potesse diventare

luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato [il latino] tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre ed in oscuritate per lo usato sole che a loro non luce²⁶.

Era, quindi, meglio tenere Ranuccio lontano da una materia che rischiava di eccitare la sua «licentiosità». Solo

tornato a Roma, luogo di perdizione per eccellenza, «quel buon signorino» avrebbe cominciato a interessarsi alla letteratura, in particolare ai componimenti di Giovanni Della Casa, essendo «diventato molto vago di queste simili cose», lui che «già non ne poteva sentir parlare». Quello che, sotto la regia del Manzoli, non era riuscito al Beccadelli – nonostante fosse un noto cultore di Petrarca e della poesia provenzale – si verificò nel più disteso clima romano: «el padre Beccadello l'ha mezzo che impoetizzato»²⁷. Questo interesse si manterrà nel tempo, se farà chiedere attraverso Galeazzo Roscio ad Annibal Caro la commedia gli *Straccioni*²⁸.

Né va ignorato il fatto che Lazzaro Bonamico era stato membro dell'Accademia degli Infiammati, fondata a Padova nel 1540, con lo scopo principale di contrastare il predominio del latino in difesa della lingua volgare, del suo uso nella comunicazione dotta e del suo inserimento nei *curricula* universitari²⁹. Vi partecipava – oltre ad Alessandro Citolini, Benedetto Varchi, Sperone Speroni, Daniele Barbaro – Claudio Tolomei, il quale confessava di aver scritto un'orazione sulla pace

non da altra cagion [...] mosso maggiormente, che per mostrar al mondo, come questa nostra lingua Toscana era atta ad isprimere altamente, e in orazioni tutti i gran concetti, la qual cosa in que' tempi da certi litterati di debile stomaco non era creduta³⁰.

Ne era sodale anche il senese Alessandro Piccolomini, proveniente dall'Accademia degli Intronati istituita nella sua città con il progetto di divulgazione del volgare, ripreso quando nel 1540 si trasferì a Padova, dove s'impegnò in traduzioni di classici onde illustrare le potenzialità del toscano e dove pubblicò *De la institutione di tutta la vita dell'homo nato nobile e in città libera ...* (Venetijs, Apud Hieronymum Scotum, 1542), sintesi dei testi morali classici riadattati alla situazione storica del momento³¹.

Diversamente dal Bonamico, ma come lui sensibile alle inquietudini religiose del tempo con chiari slittamenti verso l'eterodossia, il Manzoli appare sordo alla lotta per la supremazia del volgare condotta già da tempo, considerando che nel 1529 Giovan Giorgio Trissino deprecava

Oggidì quasi a niuno se insegn[a] italiano, ma a tutti se insegna latino e poi l'italiano se impara da sé; onde adviene che moltissimi sanno scrivere correttamente latino e niuno quasi v'è che sappia ben scrivere italiano né toscano³².

La lotta contro il latino venne accentuandosi proprio negli anni patavini di Ranuccio con la sempre più acuta percezione del forte legame tra diffusione del volgare e penetrazione della Riforma nella penisola. Una lotta che si prefiggeva di estendere anche agli «idioti» e ai «semplici» l'accesso alla cultura scritta, soprattutto religiosa³³, e che non escludeva neppure le donne. Basti pensare a Ortensio Lando, il quale le invitava «a lasciar Danti, a sprezzar Petrarchi, e depor Boccacci, et a lasciarsi cader dalle mani Ariosti» e a sostituirli con le Sacre Scritture³⁴. Non doveva, peraltro, sfuggire al Manzoli – al di là della polemica contro o a favore dell'egemonia del toscano, teorizzata dal Bembo³⁵ –

la fitta trama di nessi che collegava in quegli anni l'impegno per l'affermazione del volgare e le istanze di un profondo rinnovamento religioso per tramite di un contatto diretto con la parola di Dio³⁶

resa accessibile anche a chi era digiuno di latino, e che nelle accademie si passasse sempre più frequentemente dallo studio dei classici a quello delle Sacre Scritture. Né doveva ignorare che i protagonisti di questa battaglia erano, per lo più, eretici dichiarati o nicodemiti, spesso finiti in esilio *religionis causa*, sebbene le loro istanze non fossero nuove, si affacciassero ricorrentemente nei momenti di maggiore decadenza delle

istituzioni ecclesiastiche e fossero destinate ad accentuarsi con la diffusione della Riforma e la sua diffidenza verso l'onnipotenza del latino.

Tra i maggiori esponenti di questa corrente viene annoverato il già menzionato Alessandro Citolini, il quale, fin dal 1538, professava dottrine eterodosse che lo portarono di fronte al tribunale dell'Inquisizione e alla fuga in Svizzera. La *Lettera in difesa della lingua volgare* edita nel 1540 a Venezia da Francesco Marcolini – in cui affermava che la lingua latina era «morta e sepolta ne' libri», mentre «la volgare è viva», una «vivente favella» parlata da tutti, uomini e donne, dotti e ignoranti – era certamente nota al Bonamico grazie alla frequentazione da parte del suo autore dell'Accademia degli Infiammati. Non diversamente dal Bonamico, Manzoli conosceva personalmente Citolini dai tempi delle riunioni romane dell'Accademia Vitruviana, nonché Giulio Camillo Delminio che dell'eretico era stato maestro, così come lo era stato del giovane Beccadelli³⁷. Delminio si era acquistato fama europea per il progetto di costruire, su modello vitruviano, un teatro ligneo della memoria, in cui archiviare l'intero scibile umano, mediante un sistema di esternazioni mnemoniche per immagini. Era, peraltro, noto anche per i *Sermoni della Cena*, in cui mostrava familiarità con il *Beneficio di Cristo* e consonanza con la religiosità eterodossa dichiarata nel libro. Furono con ogni probabilità i *Sermoni della Cena* a indurre Johannes Sturm, amico di Melantone, a presentarlo nel 1533 a Martin Butzer quale «vir recondita eruditione, mirabili pietate»³⁸.

Ma torniamo alle giornate di Ranuccio. Le preoccupazioni continuamente esternate dal Manzoli erano che il fanciullo non perdesse tempo e che letterati di fama vagliassero la bontà dei metodi pedagogico-didattici adottati dai suoi precettori, per non passare per un adulatore magnificandone i progressi, mentre si era sforzato, per

non sembrare tale, a che «la maggiorana sappia d'agli»³⁹. Eccessiva appare l'ansia per l'impiego del tempo alla luce della durata media dell'istruzione, che poteva protrarsi fino a ventidue anni, se non oltre, come si evince da una lettera di Marcello Cervini, il quale si rallegrava all'idea che Ranuccio, tornato a Venezia nel 1551, avesse «animo d'attendere a studiare»⁴⁰, non avendo, d'altro canto, mai smesso anche da cardinale.

Assillato dalle perdite di tempo che spostamenti, intrattenimenti, eventi vari, comportavano nei ritmi di studio, con martellante ripetitività Manzoli assicurava i Farnese che «con tutti questi intertenimenti non si *perde* l'ordine del studio in tutto» e «per tutto ciò il signor priore non perde punto di tempo» e «seguita con ogni assiduità ne li soi studii». «Per fuggire le conversationi, et poter dare più tempo ali studii, che la estate non si fa in Padoa», si trasferirono all'abbazia di Rosazzo e di lì a Tempio, dove per la gran quiete, non vi era «alcuno impedimento deli studii»⁴¹. Era, quindi, con ogni sincerità che Ranuccio sperava che non vi sarebbero stati dubbi «ch'io non havrò speso in otio il tempo che sarò stato a Padova»⁴².

Prima di allora il fanciullo aveva ricevuto da Galeazzo Roscio i rudimenti della grammatica latina, essenziali per potersi esprimere in modo preciso e corretto⁴³, ed era stato introdotto alla musica, che godeva di un vero culto in casa Farnese. Per lui vennero acquistati cinque libri di canto, mentre la sorella Vittoria e la cugina Francesca Sforza di Santa Fiora ricevettero una formazione musicale da Antonio Brandici, che prevedeva anche esercizi al clavicembalo⁴⁴. Non è da escludersi, inoltre, che gli fossero state date lezioni basate sul *Salterio* (o *Santacroce*), che elencava le lettere dell'alfabeto e le sillabe, e sulla *Dottrina cristiana*, versione abbreviata del catechismo, come strumenti minimali di alfabetizzazione e di apprendimento della lettura e della

scrittura⁴⁵. Gli dovette essere stato inculcato anche qualche interesse per la poesia volgare se, mentre era a Padova, la madre, Girolama Orsini – che seguiva costantemente i suoi studi –, si rivolse ad Annibal Caro perché gli inviasse i sonetti che aveva scritto in morte della bellissima Faustina Mancini, ai quali Ranuccio rispose con una sestina per la quale il Caro si rallegrò vedendolo così «vago della poesia»⁴⁶.

Lo studio del greco ha, invece, inizio con le lezioni quotidiane di Lazzaro Bonamico, il quale gli insegna anche il latino, pur se elogia la bontà dei metodi del Roscio, che ha potuto saggiare facendo leggere all'improvviso allo scolaro una scena da una commedia di Terenzio e un'epistola di Cicerone⁴⁷. Si coglie, nel Manzoli, un certo disprezzo nei confronti del docente universitario, il cui magistero gli appare «di reputatione et honore» al nipote del papa, soprattutto, diremmo, di facciata, mentre più utile gli sembra quello del meno noto Roscio⁴⁸. Ciò non gli impedisce di chiedere al Bonamico di scrivere «senza adulatione et in vera coscienza [...] la verità di quel ch'el sente et spera circa li studi del greco in specie, et del latino» a Paolo III o al cardinale Alessandro, visto che ha già avuto modo di fare «isperienza del ingegno, memoria, et del profitto del signor priore»⁴⁹. Nel sollecitare Roma a dare una risposta al Bonamico, che si lamentava di non averla ricevuta, il bolognese non riuscì a trattenersi: «credeva che questi gran dotti et philosophi non fossero ambiziosi come noi altri ignoranti, ma parmi che tutti ci vestiamo di un medesimo panno»⁵⁰. Ben più sostanziose appaiono le riserve sul piano didattico, vuoi per senso di inferiorità, vuoi per mera antipatia. È l'illustre letterato vicentino Giovan Giorgio Trissino a farci partecipi dell'avversione del Manzoli. Egli, infatti, scriveva a Paolo III che il governatore – «homo diligentissimo et sapientissimo, che mai non cessa di operare tutto quello che pensa potere essere a ornamento et erudizione di così

divino ingegno» –, giudicando che il Bonamico «non usi quella diligenza ne la grammatica che si dovrebbe usare ne la lingua greca», lo aveva pregato di recarsi per due o tre giorni a Padova «per veder bene il modo che si tiene ne l'insegnarli». Vi sarebbe andato volentieri e avrebbe cercato di far sì «che in essa lingua greca si tenga il modo et la via che soleva usare Messer Demetrio [Calcondila]», «via» che – secondo quanto più volte gli aveva ribadito il papa, che era stato suo allievo – «è sopra ogni altra brevissima et utilissima»⁵¹. Il riferimento è agli *Erotemata*, la grammatica della lingua greca composta dal bizantino e pubblicata nel 1494 a Milano, dove aveva insegnato negli anni Novanta e dove aveva avuto tra i suoi discepoli prediletti proprio il Trissino⁵². Al termine dell'«esame» cui sottopose Ranuccio, il vicentino non mancò di spendersi in grandi lodi

del meraviglioso ingegno, de la profondissima memoria, et de la incredibile obediencia, et altre virtù di questo giovanetto, tal che mai non ne vidi un altro di tanta espettazione

e, con indubbia *captatio benevolentiae*, si diceva certo che «riuscirà simile a Vostra Beatitudine, ché è il più savio, il migliore et maggior Pontefice che mai fosse al mondo»⁵³. Il vicentino non era, però, il solo a esaltare l'ingegno e le virtù del fanciullo.

Come accennato, il Manzoli voleva essere confortato da letterati autorevoli circa l'imparzialità dei propri giudizi. Non mancò, quindi, di accettare l'invito dell'allora nunzio pontificio a Venezia Giovanni Della Casa, essendo «quella gentile persona dotta in greco et latino»⁵⁴. Nonostante i molti impegni, il diplomatico, «per potere havere qualche più cognitione et far experientia de li studii del Arcivescovo», aveva assistito alle lezioni di greco e di latino di Galeazzo Roscio e di Andrea Fontana⁵⁵. Aspirando alla porpora car-

dinalizia, l'autore del *Galateo* comunicò a Roma, attraverso l'amico Carlo Gualteruzzi, la sua sperticata ammirazione per le «mirabili qualità di Sua Signoria Reverendissima» e si assicurò che le sue benemerenze verso Ranuccio fossero ampiamente divulgate negli ambienti della Curia⁵⁶. Sembra, peraltro, fosse convinto di quel che scriveva, se quando fu creato cardinale si rallegrerà con il padre per la «nova dignità [...] benché fosse come debita alla singolare virtù» del giovane⁵⁷. Anche al Bembo – il quale ne aveva elogiato, come accennato, la precoce predisposizione allo studio⁵⁸ – vennero sottoposte alcune epistole latine di Ranuccio che fecero sì che «tantum susceptam in te benevolentiam in dies auxit, quantum te in ijs studijs, quae sibi placerent profecisse sentiret», come scriverà al discepolo Galeazzo Roscio⁵⁹.

Più parsimonioso di notizie si rivela il Manzoli nell'affrontare le opere e gli autori fatti apprendere al fanciullo, forse perché il *curriculum* era quello previsto dalla tradizione umanistica, rivisitata dagli influenti scritti pedagogici di Erasmo e di Juan Luis Vives⁶⁰. Né fornisce informazioni sulla lingua in cui venivano impartite le lezioni, vale a dire se per i classici latini e greci fossero adoperate le lingue antiche o il volgare⁶¹. Questione non del tutto peregrina, se si considera che ancora all'inizio del Seicento, Camillo Guidi deprecava che i precettori di Cosimo II de' Medici insegnassero le regole del latino in latino e non nella lingua materna⁶². Comunque, riferiva dell'assidua presenza del Bonamico e di lezioni quotidiane di greco e di latino, nonché degli esercizi di scrittura di «epistole» – sicuramente sul modello di quelle di Cicerone – e di memorizzazione di quelle che gli leggeva⁶³. Anche in assenza del docente universitario, sotto la guida di Andrea Fontana, Ranuccio scriveva un'epistola greca al nonno, traducendola dal volgare in tre giorni, e progrediva nell'apprendimen-

to della grammatica⁶⁴. Era un modo – quello di scrivere epistole latine a personaggi illustri – per mettere in luce la sua bravura, ma anche quella dei suoi precettori, come l'«epistoletta latina» da lui scritta a Galeazzo Florimonte, vescovo di Aquino, di cui veniva inoltrata una copia a Bernardino Maffei «acciò con commodità la possi mostrare» al cardinale Alessandro⁶⁵. La premura del Bonamico è testimoniata anche dal fatto che, durante il soggiorno a Venezia del priore per il capitolo dei Cavalieri Gerosolimitani nell'estate del 1542, trovandovisi anche lui, «venea il giorno per un' hora a leggere al signor priore»⁶⁶. Con il trascorrere dei mesi Ranuccio venne introdotto alla logica in greco, alle *Orationi* di Demostene e alla grammatica di Teodoro Gaza, sui quali faceva esercizi di traduzione⁶⁷. La sua istruzione proseguì oltre il soggiorno in Veneto, ma il giudizio positivo che ne venne dato allora rimase nella memoria familiare tant'è che Fulvio Orsini, che sarà suo bibliotecario, richiamerà alla mente di Alessandro Farnese, duca di Parma e Piacenza, nel 1589, l'esempio di Paolo III e gli suggerirà di inviare il figlio Odoardo, futuro cardinale, a studiare a Padova⁶⁸.

Rientrato nello Stato della Chiesa, Ranuccio aveva proseguito i suoi studi, come si affrettava a scrivere a Ludovico Beccadelli:

Seguitiamo in Demostene et Homero, et ne la priora [Analytica priora di Aristotele] siamo assai avanti. Già son più giorni che desso fine ali nove libri de l' historia degli animali di Aristotile et non siamo passati più avanti. Vi aspetteremo, poi over sequiteremo gli altri libri di Aristotile, overo per arricchirci de la lingua, vederemo qual che libri di Theophrasto de plantis, che non meno pensiamo sia bella l' historia de le piante, che degli animali⁶⁹.

Naturalmente l'esito di questi studi non poteva rimanere celato: doveva essere esibito per dare prova dei costanti

progressi. Alla presenza di Paolo III e dei cardinali Roberto Pucci, Nicolò Ardinghelli e Francesco Sfondrati, egli tenne, infatti, lezioni su Demostene e Omero e di logica, «che certo è stata meraviglia» e «ha fatto stupire Sua Santità e questi altri Signori». Li avrebbe poi intrattenuti con Cicerone, autore più facile, di cui sicuramente avrebbe reso «bon conto», dal momento che le sue opere rivestivano una grande importanza nell'insegnamento scolastico⁷⁰. Queste notizie venivano date alla madre, Girolama Orsini, che seguiva con premura gli studi del figlio e che veniva consultata anche sull'opportunità di crearlo cardinale⁷¹.

Tornando a Padova, ignaro delle riserve del Manzoli, che reputava «prudenterissimus», Bonamico si rivolgeva al suo pupillo, dopo qualche mese di docenza, per dichiarargli quanto «valde sollicitum esse de tua gloria; quae tibi ex tanto ingenio, tantaque memoria preposita est» e per pregarlo di non tralignare per «incuria» dalla tradizione familiare, ricordandogli di avere per nonno «in omni genere muneris Pontificii excellentem» e che i suoi precettori, che lo amano come figlio, desiderano «splendore litterarum per te nostra tempora illustrari»⁷². Il modello dell'avo costantemente propostogli avrebbe potuto diventare ostico. Non fu così: Ranuccio gli porterà un grande affetto fino agli ultimi burrascosi anni del pontificato, quando si rallegrava che Marcello Cervini

si trovasse presso Nostro Signore alle gravi cure del quale so di che sostegno potrà essere la fede et prudentia di Vostra Signoria Reverendissima che certamente quando penso all'età di Sua Beatitudine et alli travagli c'hoggi di sono nella Christianitate, sento non poco dispiacere.

Non sentendosi «atto ad alleviarle», lo pregava «caramente, ch'oltra quello che faria per sé, che ancho per amor mio, voglia pigliare questo peso et per le cose publiche et

per le private di Casa nostra»⁷³. Ranuccio sarà al capezzale del nonno, il quale morirà nel palazzo di Montecavallo dove alloggiava il nipote.

Dopo averlo creato cardinale, Paolo III ritenne opportuno circondarlo di insegnanti che lo attrezzassero di conoscenze in discipline di cui era digiuno e che erano indispensabili per i nuovi uffici ricoperti, dagli studi biblici e patristici a quelli di diritto. Pregò, per mezzo di Bernardino Maffei, Guglielmo Sirleto, tutto dedito al recupero dei testi patristici e a studi di esegesi della Sacra Scrittura, di andare al suo servizio. Questo invito – rifiutato, peraltro, con l'argomento di non voler tornare a insegnare Omero e Demostene e di avere una natura «molto aliena da le Corti» – suscitò, inspiegabilmente, le reazioni inviperite del Manzoli e di Bernardino Maffei, i quali «fanno come porci feriti contro Messer Guglielmo»⁷⁴. Analogo rifiuto venne opposto dal giurista Andrea Alciato, il quale avrebbe dovuto fornirgli nozioni di diritto in vista della nomina a Penitenziere Maggiore, ossia quella preparazione giuridica sempre più necessaria vista la progressiva burocratizzazione del cardinalato⁷⁵. Nomina che effettivamente avverrà nel concistoro del 23 gennaio 1547, lasciando tutti interdetti – «omnes obmutuerunt [...] et fecero mostacci» –, tant'è che Paolo III, di fronte all'opposizione del Sacro Collegio, si vide costretto a designarlo con un breve. Tra i prelati più colpiti da quest'atto di puro nepotismo fu certamente il cardinale Marcello Cervini se il fratello Giovan Battista si sfogava con lui:

Quanto questa cosa darà che dire in questo tempo, lassaro giudicare a Vostra Signoria Reverendissima [...] so che lei non si potrà quietare [...] in somma questa cosa è biasimata da tutti, et bisogna havere patientia et pregare Idio poi (che) non ci vogliamo reformar per amore, che non ce faccia reformare per forza⁷⁶.

E ciò non sorprende, considerando che il Cervini, quando diverrà papa Marcello II, vieterà ai suoi parenti di raggiungerlo a Roma nella speranza di ottenere uffici e benefici ecclesiastici. Questa coerenza nel promuovere la riforma della Chiesa anche a livello familiare non impedì a Ranuccio di essergli legatissimo e di considerarlo «come padre et patrone»⁷⁷.

Era, del resto, per questa natura affettuosa che la morte prematura del cardinale Sant'Angelo, nell'ottobre del 1565, lasciò «sbigottito tanto» Ludovico Tedeschi, suo maggiordomo – il quale scriveva al Beccadelli: «io non ritrovo riposo, et so di non dover esser mai più contento»⁷⁸ –, nonché Annibal Caro, da lui protetto, il quale giudicava la sua scomparsa «una publica calamità», «poiché fino ai sassi lo piangono»⁷⁹. Altri suoi servitori, come il suo vicario a Bologna, rimpiansero quel «signor dotato di tante rare qualità, con tutti pieno di carità, che sempre viverà nella memoria di tutti li homini»⁸⁰ e, ancora nel 1578, quando alcuni cardinali e gentiluomini si recarono sull'isola Bisentina e

volsero vedere i corpi d'alcuni signori Farnesi che, per essere imbalsamati, si conservano così intieri e belli, come se fossero vivi et che dormissero; et in particolare fu riconosciuto il signor cardinale Sant'Angelo *bonae memoriae*, sopra il quale non potero già contener le lagrime alcuni che quivi erano et [si] riputavano grandemente beneficiati da Sua Signoria Illustrissima mentre fu in questa vita, raccontando a gl'altri la magnanimità, liberalità, grandezza de l'animo et il gran valor, che era in quel signore⁸¹.

NOTE

¹ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 20 maggio 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 28); Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 8 giugno, 7 luglio e 12 ottobre 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 28, n. 35 e n. 48).

² Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 17 giugno e 22 giugno 1542 (*ibidem*, n. 36 e n. 37).

³ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 12 ottobre 1542 (*ibidem*, n. 48).

⁴ *Ibidem*, e Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, 18 e 25 ottobre 1542 (*ibidem*, n. 49 e n. 50).

⁵ Marcantonio Flaminio al card. Gasparo Contarini, Verona s.d. (ma dopo il 16 febbraio 1536), in Marcantonio Flaminio, *Lettere*, a cura di A. Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978, p. 32.

⁶ Cfr. A. Corsaro, *Il dialogo di Ortensio Lando «Contra gli uomini letterati» (Una tarda restituzione)*, in «Studi e problemi di critica testuale», 39, 1989, pp. 106-107. Sullo svilimento del prestigio sociale del precettore già negli anni Quaranta del Cinquecento cfr. G. Fragnito, *Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLIII, 1981, pp. 82-83 (ora in Ead., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 258-260).

⁷ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Tempio 19 settembre 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 200).

⁸ Lo troviamo ad Ancona: Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, 19 aprile 1548 (ASPr, CFE, Ancona, b. 175/5, ff. 5r-6r) e ancora a Bologna, quando Ranuccio viene nominato vescovo (ASPr, CFE, Bologna, b. 189, *passim*).

⁹ Cfr. P.F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 129-133.

¹⁰ Cfr. Erasmo da Rotterdam, *L'educazione del principe cristiano*, traduzione, introduzione e note a cura di M. Isnardi Parente, Napoli, Morano, 1977, e J.-C. Margolin, *Pédagogie et philosophie dans le «De pueris statim ac liberaliter instituendis»*, in «Paedagogica historica», 4, 1964, pp. 370-391, e la sua edizione del trattato, Genève, Droz, 1966. Più in generale sulle sue concezioni pedagogiche cfr. W.H. Woodward, *Desiderius Erasmus concerning the Aim and Method of Education*, New York, Cambridge University Press, 1904.

¹¹ Cfr. Juan Luis Vives, *L'insegnamento delle discipline*, introduzione, traduzione e commento a cura di V. Del Nero, Firenze, Olschki, 2011, e Juan Luis Vives, *De disciplinis. Savoir et enseigner*, édition, traduction et notes par T. Vigliano, Paris, Les Belles Lettres, 2013.

¹² Si veda *supra*, pp. 55 e 71.

¹³ Si veda anche Filippo Valentini, *Il principe fanciullo. Trattato inedito dedicato a Renata ed Ercole II d'Este*, testo, introduzione e note a cura di L. Felici, Firenze, Olschki, 2000.

¹⁴ Si veda *supra*, p. 22.

¹⁵ P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, prefazione di F. Sofia e introduzione di V. Lavenia, Bologna, Il Mulino, 2022, p. 42, nota 14. Per una ripartizione della giornata, più adatta alla formazione di un futuro duca, cfr. Filippo Valentini, *Il principe fanciullo*, cit., pp. 282-290 (il trattato è rimasto manoscritto fino a questa edizione).

¹⁶ Trattandosi della formazione di un ecclesiastico il silenzio è tanto più significativo, se si considera che agli inizi degli anni Quaranta Filippo Valentini suggeriva la presenza di un teologo per l'educazione religiosa di un principe laico, *ibidem*, p. 246. Ciò, probabilmente, era dovuto al fatto che il modenese aveva trascorso due anni (1535-1537) nella famiglia del cardinale Contarini e che, stando al Castelvetro, «fugli molto grazioso, et perché [...] non aveva mai lette istorie, et specialmente ecclesiastiche, faceva che Filippo le leggeva, et poi montati a cavallo, et andando a spasso per Roma vecchia gli ele recitava per bontà della memoria, come se avesse i libri avanti gli occhi» (*ibidem*, pp. 42-43).

¹⁷ Bologna 20 luglio 1542 (BEUM, *Autografoteca Campori*, Ludovico Beccadelli, n. 31).

¹⁸ Cfr. L. Dorez, *La cour du pape Paul III, d'après les registres de la trésorerie secrète*, vol. II: *Les dépenses privées*, Paris, Librairie Ernest Leroux, 1932, p. 137, in data 21 luglio 1537.

¹⁹ Cfr. G. Fragnito, *Un pratese alla corte di Cosimo I. Riflessioni e materiali per un profilo di Pierfrancesco Riccio*, in «Archivio storico pratese», LXII, 1986, p. 6 [estratto separato]. Cfr. anche M.P. Paoli, *Di madre in figlio. Per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, in «Annali di Storia di Firenze», III, 2008, pp. 73-74.

²⁰ S. Calonaci, *Ferdinando dei Medici: la formazione di un cardinale principe, 1563-1572*, in «Archivio storico italiano», CLIV/4, 1996, p. 666.

²¹ Filippo Valentini, *Il principe fanciullo*, cit., pp. 143-144. L'opera fu composta agli inizi degli anni Quaranta.

²² G. Fragnito, *Gasparo Contarini. Un magistrato veneziano al servizio della cristianità*, Firenze, Olschki, 1988, p. 160.

²³ Ludovico Ariosto, *Satire*, introduzione e note di G. Davico Bonino, Milano, Rizzoli, 1990, pp. 98-110.

²⁴ Cfr. G. Fragnito, *Rinascimento perduto. La letteratura italiana sotto gli occhi dei censori (secoli XV-XVII)*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 86-89, cit. a pp. 87 e 88.

²⁵ Alessandro Citolini, *Lettera in difesa della lingua volgare*, In Vinegia, Per Francesco Marcolino da Forlì, 1540 nel mese di dicembre, c. 17r, cit. da A. Antonini, *La riflessione linguistica di Alessandro Citolini*, in «Studi di grammatica italiana», 18, 1999, p. 261. Cfr. anche C. Vasoli, *Tra retorica, arte della memoria ed eresia: ipotesi su Giulio Camillo Delminio e i suoi discepoli*, in «Bollettino della società di studi valdesi», 138, 1975, pp. 61-95, *passim*.

²⁶ *Convivio*, I, xiii, 12, cit. da R. Cella, *Storia dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 36.

²⁷ Carlo Gualteruzzi a Giovanni Della Casa, Roma 21 agosto e 9 settembre 1546, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, pp. 303 e 308.

²⁸ Piacenza 3 settembre 1547, indirizzata a Macerata. Annibal Caro, *Lettere familiari*, vol. II: luglio 1546-luglio 1559, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze, Felice Le Monnier, 1950, pp. 43-44, n. 312.

²⁹ M. Firpo, *Riforma religiosa e lingua volgare nell'Italia del Cinquecento*, in «*Disputar di cose pertinente alla fede*». *Studi sulla vita religiosa nel Cinquecento italiano*, Milano, Unicopli, 2003, pp. 125-126.

³⁰ Claudio Tolomei, *De le lettere ... lib. sette, con una breve dichiarazione in fine di tutto l'ordin de l'ortografia in questa opera*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLVII, libro II, c. 47r: lettera a Giovan Francesco Bini, Roma 26 maggio 1543. Il Tolomei annunciava a Vittoria Colonna, Roma 7 aprile 1531, l'invio di questa «operetta in difesa de la lingua nostra contro i biasimatori di lei» e si rammaricava con lei, Roma 7 maggio 1533, che gli fosse pervenuta «guasta molto e male scritta» (cfr. Vittoria Colonna, *Carteggio*, edizione critica e commento a cura di V. Copello, Pisa-Firenze, Edizioni della Normale/Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 2023, pp. 101 e 116).

³¹ B. Cestelli Guidi, *Educare a essere «anticamente moderno». L'«istituzione» del nobile secondo Alessandro Piccolomini*, in G. Patrizi e A. Quondam (a cura di), *Educare il corpo. Educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 165-180.

³² Cit. da M. Roggero, *Le vie dei libri. Lettura, lingua e pubblico nell'Italia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2021, p. 48 e per il rapporto latino/italiano, pp. 44-61.

³³ G. Fragnito, *La censura ecclesiastica romana e la cultura dei «semplici»*, in «*Histoire et civilisation du livre. Revue internationale*», IX, 2014, pp. 85-100.

³⁴ *Dialogo in più parti diviso, nel quale si ragiona della consolatione et utilità, che si gusta leggendo le sacre Scritture ...*, Vinegia, Comin da Trino, 1552, c. 2 (ma recte, 4) r-v, cit. in F. Ambrosini, *Una gentildonna davanti al Sant'Uffizio. Il processo per eresia di Isabella della Frattina 1568-1570*, Genève, Droz, 2014, p. 203. Nel costituito del 24 luglio 1568 il cognato, il conte Muzio di Porcia, nel darle un Nuovo Testamento volgare, le disse «ch'io havrei fatto meglio legger quello ch'el Furioso» (*ibidem*).

³⁵ F. Pierno, *La parola in fuga. Lingua italiana ed esilio religioso nel Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 19-63. Mentre Michelangelo Florio, esule in Inghilterra, si esprime contro il toscano, Ludovico

Castelvetro è un suo sostenitore. Cfr. J. Tedeschi, *The Cultural Contribution of Italian Protestant Reformers in the Late Renaissance*, in «*Schifanoia*», 1, 1985, pp. 130-131, e S. Villani, «*Ammaestrare i fanciulli?*: traduzioni in italiano di catechismi della Chiesa d'Inghilterra nella prima età moderna», in «*Rivista storica italiana*», CXXIX/1, 2017, pp. 119-131. Sostenitore del toscano lo è anche l'eretico modenese Filippo Valentini (cfr. *Il principe fanciullo*, cit., p. 271). Sulle *Prose della volgar lingua* cfr. C. Marazzini, *Le teorie*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. I: *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 241-246.

³⁶ M. Firpo, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 97. Sul Citolini cfr. Id., *Citolini, Alessandro*, in DBI, vol. 26, 1982, pp. 39-46; Antonini, *La riflessione linguistica*, cit., pp. 257-282, saggio in cui, peraltro, non viene affrontato il problema dell'eresia; Firpo, *Artisti, gioiellieri, eretici*, cit., *passim*; Id., *Riforma religiosa e lingua volgare*, cit., pp. 124-128, e S. Peyronel Rambaldi, *Esuli italiani «religionis causa» e questione della lingua*, in *Idee in cerca di parole. Parole in cerca di idee*, 20 dicembre 2012, Incontri di studio n. 68, Milano, Istituto Lombardo-Accademia di Scienze e Lettere, 2014, pp. 74-86.

³⁷ Si veda *supra*, p. 77.

³⁸ Peyronel Rambaldi, *Esuli italiani «religionis causa»*, cit., p. 74. Su *L'idea del teatro*, pubblicato postumo, cfr. L. Bolzoni, *Il teatro della memoria. Studi su Giulio Camillo*, Padova, Liviana Scolastica, 1984, e Camillo Giulio, *L'idea del teatro*, a cura di L. Bolzoni, Palermo, Sellerio, 1991. Si veda anche Vasoli, *Tra retorica, arte della memoria ed eresia*, cit., pp. 61-95, *passim*.

³⁹ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 17 ottobre 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 207).

⁴⁰ Il card. Marcello Cervini a Ludovico Beccadelli, nunzio a Venezia, Roma 29 ottobre 1552, in *Nunziature di Venezia*, vol. VI: (29 gennaio 1552-14 luglio 1554), a cura di F. Gaeta, Roma, Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea, 1967, p. 171.

⁴¹ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 4 agosto 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 50); Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 13 luglio 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 43); Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 26 novembre 1544 (*ibidem*, n. 86); Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 26 aprile 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 176) e Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Tempio 3 ottobre 1544 (*ibidem*, n. 204). Non sembra aver esagerato il card. Jacopo Sadoletto negli elogi a Ranuccio, che «nobis de te pollicentur eximiae illae artes, & preclara studia in quibus tu [...] noctes & dies assidue versaris» (Roma 20 ottobre 1546, in *Iacobi Sadoleti, episcopi Carpentoracti, S.R.E. Cardinalis, Epistolarum libri sexdecim*, Lugduni, Apud Seb. Gryphium, 1554, p. 597).

⁴² Ranuccio al card. Marcello Cervini, Padova 21 gennaio 1545 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 41, n. 167): «Mi sono sforzato sin qui di attendere alli studi per acquistar la gratia di Nostro Signore. Da mo avanti non vi mancarò punto et continovarò di bene in meglio, perché oltre ch'io non far el mio debito et cosa grata a Sua Santità, so anche di non potere fare cosa di maggior satisfatione a Vostra Signoria Reverendissima, et spero ch'el Signor Dio mi darà tal lume che si conoscerà effettivamente ch'io non havrò speso in otio il tempo che sarò stato a Padova».

⁴³ Si veda *supra*, pp. 49-50.

⁴⁴ Il rimborso per l'acquisto dei libri di canto venne predisposto il 14 dicembre 1536. Cfr. Dorez, *La cour du pape Paul III*, cit., vol. II, p. 93. Per quanto riguarda i versamenti nel 1537 al Brandici e a maestro Raffaele per le ripetute riparazioni del clavicembalo cfr. *ibidem*, pp. 113, 125, 160. Si veda anche M.A. Visceglia, *Le donne dei papi in età moderna. Un altro sguardo sul nepotismo (1492-1655)*, Roma, Viella, 2023, p. 94. La passione per la musica è testimoniata anche dal ruolo della corte di Alessandro Farnese del 1544 in cui vengono elencati 11 musicisti (BAV, *Barb. Lat.* 5366, f. 267r-v).

⁴⁵ Cfr. P. Lucchi, *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, in G.P. Brizzi (a cura di), *Il catechismo e la grammatica*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 58-59 e 74-75; Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, cit., pp. 156-170, e M. Roggero, *A scuola e sui libri nell'Italia moderna: pratiche e questioni aperte*, in L. Braidà e S. Tatti (a cura di), *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 249-261. Si veda anche la lettera della sorella di Ranuccio, Vittoria, a Paolo III, Gradoli 5 settembre 1537, in cui lo informa che sta imparando a scrivere (ASPr, *Casa e Corte Farnesiana*, serie II, b. 18/4).

⁴⁶ Sue lettere a Ranuccio, Roma 15 dicembre 1543 e 5 gennaio 1544, il quale lo ringraziava di una sua epistola greca che mostrava che già aveva «cavato grandissimo profitto» dagli studi «gravi». Annibal Caro, *Lettere familiari*, vol. I: *dicembre 1531-giugno 1548*, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze, Felice Le Monnier, 1957, pp. 289 e 291-292.

⁴⁷ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 2 e 8 giugno 1542 (ASPr, *CFE*, Padova, b. 282, nota 34 e nota 35).

⁴⁸ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 13 luglio 1542 (*ibidem*, n. 43).

⁴⁹ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 12 ottobre 1542 (*ibidem*, n. 48). Per l'originale della lettera elogiativa del Bonamico al card. Alessandro Farnese, Padova 13 ottobre 1542, non edita in Lazzaro Bonamico, *Carmina et epistolae una cum ejus vita a Jo. Baptista Vercei conscripta; quibus adduntur Carmina nonnulla Faustini Amici et Andreae Navarini*, Venetiis, tip. Dorigoni, 1770, si veda ASPr, *Epistolario Scelto*, Bonamico Lazzaro.

⁵⁰ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 6 dicembre 1542 (ASPr, *CFE*, Padova, b. 282, n. 53).

⁵¹ Vicenza, 19 settembre 1543, in Amadio Ronchini, *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, Parma, Dalla Reale Tipografia, 1853, pp. 569-571. Si veda Appendice, doc. 10.

⁵² Sul Calcondila, cfr. A. Petrucci, in DBI, vol. 16, 1973, pp. 542-547. Ludovico Ariosto, deciso a inviare il figlio Virgino a studiare a Padova o a Venezia, nella *Satira VI* (1524-1525) dedicata a Pietro Bembo, lo rassicurava: «Non creder però ch'esca di misura / la mia domanda, ch'io voglia tu facci / l'ufficio di Demetrio o di Musura [Marco Musuro] / (non si danno a' par tuoi simili impacci)» (Ludovico Ariosto, *Satire*, cit., p. 98).

⁵³ Amadio Ronchini, *Lettere d'uomini illustri*, cit., pp. 569-571.

⁵⁴ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 17 ottobre 1544 (ASPr, *CFE*, Venezia, b. 509, n. 207).

⁵⁵ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 23 ottobre 1544 (*ibidem*, n. 209).

⁵⁶ Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi, Venezia 23 e 30 ottobre 1544, e Carlo Gualteruzzi al Della Casa, Roma 1°, 8 e 13 novembre 1544 in *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, cit., pp. 38, 43, 44, 47, 53 e 54. Sulla nunziatura di Venezia (1544-1549) cfr. A. Menniti Ippolito, *Paolo III e monsignor Della Casa. Psicologie di ecclesiastici in un decennio di transizione*, in A. Quondam (a cura di), *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 131-153, e sulle sue aspirazioni al cardinalato p. 137.

⁵⁷ Giovanni Della Casa a Pier Luigi Farnese, Venezia 4 gennaio 1546, in C. Berra, *La corrispondenza di Giovanni Della Casa: stato dell'arte, progetti (e dieci inediti)*, in C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta (a cura di), *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, Milano, Università degli Studi, Dipartimento di Studi letterari, filologici e linguistici, 2018, p. 449.

⁵⁸ Si veda *supra*, p. 22.

⁵⁹ *Petri Bembi Card. Epistolarum familiarium, libri VI. Eiusdem, Leonis X Pont. Max. nomine scriptarum, libri XVI*, Venetiis, ex officina Gualteri Scotti, MDLII. L'epistola di Galeazzo Roscio datata 8 settembre 1552 a cc. n.n. Si veda Appendice, doc. 23.

⁶⁰ Purtroppo, sarebbe azzardato attribuire alla redazione del Manzoli un interessante elenco di testi greci e latini acquistati di cui si chiedeva il rimborso, dal momento che non è chiaro da chi fosse stato compilato e al segretario di quale pontefice fosse stato inoltrato. La presenza, inoltre, del *Decameron* di Boccaccio e delle opere poetiche di Petrarca sembra motivo sufficiente per escludere che il compilatore fosse stato il Manzoli (cfr. ASPr, *CFE*, Roma, b. 427).

⁶¹ In quegli anni era oggetto di dibattito l'uso del toscano nell'insegnamento del latino. In proposito si veda G. Padoan, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova, Editrice Antenore, 1978, pp. 377-378, circa le posizioni

di Francesco Priscianese, il quale nel 1542 pubblicò a Venezia, presso Bartolomeo Zanetti, una grammatica latina redatta in volgare, *Della lingua romana*, e un trattatello *De' primi principii della lingua romana*, scritti che «attestavano un modo nuovo di porsi verso la didattica del latino». Sul Priscianese cfr. D. Redig de Campos, *Francesco Priscianese stampatore e umanista fiorentino del secolo XVI*, in «La Bibliofilia», XL, 1938, pp. 161-183; R. Ridolfi, *Note sul Priscianese stampatore e umanista fiorentino*, *ibidem*, XLIII, 1941, pp. 291-295, e L. Vignali, *Nuove testimonianze sulla vita e le opere di Francesco Priscianese*, in «Studi e problemi di critica testuale», 18, 1979, pp. 121-134. Per un esempio, sebbene più tardivo, di come dovessero essere insegnati i classici latini e greci, si veda quanto scrive Aonio Paleario nel *Dialogo intitolato il Grammatico, ovvero delle false esercitazioni nelle scuole*, Milano, presso Moscheni Francesco, 1557, riportato da R. Avesani, *La professione dell'umanista nel Cinquecento*, in «Italia medioevale e umanistica», 13, 1970, p. 210.

⁶² Si veda la sua lettera a Francesco Accarigi, 10 agosto 1602, in M.P. Paoli, «Per l'istituzione d'un principe fanciullo»: Camillo Guidi e i progetti di educazione per Cosimo II de' Medici, in E. Insabato, R. Manno, E. Pellegrini e A. Scattigno (a cura di), *Tra archivi e storia. Scritti dedicati ad Alessandra Contini Bonacossi*, vol. I, Firenze, Firenze University Press, 2018, p. 426.

⁶³ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 7 luglio 1542 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 40).

⁶⁴ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Tempio 3 ottobre 1544 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 204).

⁶⁵ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 26 novembre 1544 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 86).

⁶⁶ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 4 agosto 1542 (ASPr, CFE, Venezia, b. 509, n. 50).

⁶⁷ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 20 novembre 1544 (ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 84). Teodoro Gaza era stato maestro di Demetrio Calcondila a Roma tra il 1450 e il 1452.

⁶⁸ Fulvio Orsini al duca Alessandro, Roma 8 aprile 1589, in Amadio Ronchini e Vittorio Poggi, *Fulvio Orsini e le sue lettere ai Farnese*, in «Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia», n.s., IV/II, 1880, pp. 66-68.

⁶⁹ Ranuccio a Ludovico Beccadelli, a Trento, Caprarola 24 luglio 1545 (BPPr, Ms. Pal. 1033, fasc. 11).

⁷⁰ Cfr. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, cit., *passim*.

⁷¹ Bernardino Maffei a Girolama Orsini, duchessa di Piacenza, Viterbo 9 settembre 1545 (ASPr, CFE, Viterbo, b. 531, n. 1). Si veda Appendice, doc. 18. L'affezione di Ranuccio per la madre si dimostrerà anche nell'ottenere l'esclusione dalla giurisdizione dell'ordine dei benedettini del monastero della Visitazione di Viterbo facendolo dipendere direttamente da lui in

quanto Penitenziere e dandogli il nome di «monastero della duchessa». Cfr. Visceglia, *Le donne dei papi*, cit., p. 109.

⁷² Lazaro Bonamico, *Carmina et epistolae*, cit., cc. 102-103, Padova 8 aprile 1544.

⁷³ Ranuccio al card. Marcello Cervini, Ancona 17 giugno 1548 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 51, n. 29).

⁷⁴ Cfr. anche le lettere del Sirleto al card. Marcello Cervini, Roma 5 maggio 1546: Bernardino Maffei, segretario di Paolo III, era intervenuto a nome del pontefice e su proposta del Manzoli e di Galeazzo Roscio (confuso da Paschini con Galeazzo Florimonte) perché andasse a servire Ranuccio. Un certo Francesco da Fabriano gli disse che il Manzoli «quasi si doleva di me che io non havevo accettato un partito tanto honorevole [...] ma la natura mia è molto aliena da le Corti», in P. Paschini, *Note per la biografia del cardinale Guglielmo Sirleto*, in «Archivio Storico della Calabria», V, 1917, pp. 55-56. Sul Sirleto cfr. B. Clausi e S. Lucà (a cura di), *Il «sapiantissimo Calabro»: Guglielmo Sirleto nel V centenario della nascita (1514-2014). Problemi, ricerche, prospettive*, Roma, Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», 2018, e G. Fragnito *sub voce* in DBI, vol. 92, 2018, online.

⁷⁵ Carlo Gualteruzzi a Giovanni Della Casa, Roma 21 agosto e 25 settembre 1546, in *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, cit., pp. 303 e 314. Interessante la lettera del card. Jacopo Sadoletto a Ranuccio, Roma 20 ottobre 1546, nella quale esprimeva forti critiche e stupore di fronte alla decisione di Paolo III di avviarlo allo studio del diritto civile (*Iacobi Sadoleti, episcopi Carpentoracti, S.R.E. Cardinalis, Epistolarum libri sexdecim*, Lugduni, Apud Seb. Gryphium, 1554, p. 597). Sull'evoluzione delle funzioni del cardinale cfr. G. Fragnito, *Buone maniere e professionalità nelle corti romane del Cinque e Seicento*, in Patrizi e Quondam (a cura di), *Educare il corpo. Educare la parola*, cit., pp. 77-109 (ora in Fragnito, *Cinquecento italiano*, cit., pp. 106-139). In tal senso è significativo che vengano conculcati gli interessi filosofici, letterari, musicali, artistici di Ferdinando Gonzaga costretto dalla famiglia, suo malgrado, a intraprendere studi giuridici. Cfr. D.S. Chambers, *The «Bellissimo Ingegno» of Ferdinando Gonzaga (1587-1626), Cardinal and Duke of Mantua*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», L, 1987, pp. 113-147, in particolare pp. 118-123. Da notare che l'Alciato era un ammiratore di Erasmo e che, nel 1517, scrisse un'*Epistola contra vitam monasticam* in cui accusava i frati di perdere tempo a studiare la teologia medievale invece di dedicarsi al *Novum Instrumentum*, ossia all'edizione greco-latina del Nuovo Testamento di Erasmo, apparsa l'anno prima, e confutava la loro pretesa di incarnare con la loro vita il più alto grado di perfezione. Cfr. S. Seidel Menchi, *Erasmo in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 183-187. Si veda anche R. Abbondanza, *Alciato (Alciati), Andrea*, in DBI, vol. 2, 1960, pp. 69-77.

⁷⁶ Giovan Battista Cervini al card. Marcello Cervini, Roma 24 gennaio 1547 (*Conc. Trid.*, t. X/1, p. 924). Cfr. anche i commenti di Giovanni

Bianchetti a Giovanni Della Casa, Roma 23 gennaio 1547: «infatti è parsa strana cosa a tutti», salvo al cardinale di Trani, Gian Domenico de Cupis (BAV, *Vat. Lat.* 14837, ff. 15v-16r). Ranuccio Farnese succede a Roberto Pucci il 12 febbraio 1547.

⁷⁷ Ranuccio al card. Marcello Cervini, Padova 7 agosto 1551 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 48, n. 39).

⁷⁸ Bologna 13 novembre 1565 (BPPr, *Ms. Pal.* 1031/7, f. 19r). Quando il Tedeschi, dopo la morte di Ranuccio, passò al servizio del fratello cardinale come maggiordomo, Carlo Gualteruzzi scriveva a Ludovico Beccadelli, Roma 23 gennaio 1567, che andava compianto perché: «Questa casa è tanto differente da quell'altra che egli ha governata alcun tempo quanto erano diverse le nature dei patroni» (BLO, *Ms. Ital.* c. 24, f. 178v).

⁷⁹ Lettera al card. Alessandro Farnese, Roma 14 novembre 1565, in Annibal Caro, *Lettere familiari*, vol. III: agosto 1559-ottobre 1566, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze, Felice Le Monnier, 1961, pp. 253-254.

⁸⁰ Giovanni Battista Benedetti al card. Alessandro Farnese, Bologna 30 ottobre 1565 (ASPr, *CFE*, Bologna, b. 189, fasc. 1565).

⁸¹ J.A.F. Orbaan, *Documenti sul barocco in Roma*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1920, p. 404. Anche il cardinale Prospero Santa Croce nelle sue memorie ricordava che «magno cum omnium dolore mortuus est Parmae, cum dies 52 febrì continua laborasset». Cfr. J. Lestocquoy e L. Duval-Arnould, *Le cardinal Santa Croce et le Sacré Collège en 1565*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 17, 1980, p. 284. La salma fu sepolta a Roma nella basilica di San Giovanni in Laterano, di cui era arciprete, nella notte tra il 15 e il 16 novembre 1565, secondo quanto Vincenzo Covo riferiva a Cosimo I, Roma 16 novembre 1565 (ASFi, *MP* 5096, f. 374r). Si veda anche Alessandro Baldeschi e Giovanni Mario Crescimbeni, *Stato della SS. Chiesa Papale Lateranense nell'Anno MDCCXXIII*, In Roma, Nella Stamperia di San Michele a Ripa Grande, MDCCXXIII. Fu, probabilmente per volontà della madre, trasferita in seguito nell'isola Bisentina.

«MI RALLEGRO CHE L'ARIA DI ROMA
PER ANCO NON LO DISVII».
L'ADDIO A PADOVA

Il rientro di Ranuccio in famiglia, se, da un canto, destò in Paolo III «tanta contentezza» quanta «non ha hauto già buon tempo», dall'altro, venne vissuto con grande apprensione dal Manzoli timoroso che, con le frequentazioni romane, «l'Arcivescovo non si desvii»¹. Non era il solo a nutrire queste preoccupazioni. Pur rallegrandosi, appunto, «che l'aria di Roma per anco non lo disvii», il cardinale Marcello Cervini era ansioso che

non si lassi superare dal senso [...], il che, se bene è difficile, massime in quella età, contrastando in questo principio, restarà in poco tempo la parte superiore del spirito patrona a bacchetta de gli appetiti²

e lo esortava a perseverare sulla buona strada anche se «più erta et mancho pesta de la communex»³.

Ansie giustificate dall'impegno profuso durante il soggiorno padovano per farne un giovane «bene accostumato et letterato per quell'età sopra la credenza delli huomini»⁴. Del resto, fin dai primi mesi trascorsi in Veneto, si vociferava per Roma che sarebbe stato elevato «ad honoratissima dignità, si come meritan le bellissime qualità sue»⁵ e quando, il 31 agosto 1544, gli venne concessa in amministrazione la diocesi di Napoli, vi fu chi non dubitò che quel fanciullo, «cresciuto [...] in persona, in creanza, e 'n virtù», si sarebbe sempre speso «ad esaltazion de la vera religione, a sollevamento de gli afflitti, e a sostegno de virtuosi»⁶.

Di qui l'atteggiamento benevolo con il quale fu accolto al suo rientro: basti l'osservazione di Paolo Giovio quando, nell'autunno del 1545, Ranuccio giunse a Roma per il battesimo dei figli del fratello Ottavio e di Margherita d'Austria, secondo la quale «parrebbe, s'havesse l'ale et la bilancia, il bel angelo Michele»⁷.

Fu l'elevazione al cardinalato, il 16 dicembre del 1545, a provocare profondi mutamenti nei suoi riguardi, ma, contrariamente alle aspettative, essa non si tradusse «in maggior stabilimento de l'Illustrissima casa Farnese»⁸. Anzitutto questo gesto di ostentato nepotismo suscitò vasta disapprovazione in quanto violava il divieto che due fratelli sedessero contemporaneamente nel Sacro Collegio e che si creassero cardinali durante il concilio⁹. Ma soprattutto fu all'origine di tensioni gravissime e mai rimarginate tra i due fratelli.

Alla chiara predilezione per Ranuccio Paolo III contrapponeva il totale disprezzo per Alessandro, del quale dava giudizi devastanti:

A me non è mai parso da niente, et manco me riesce; et vista la sua mala vita, oltre a non aver cervello, se regge di sorte in venere e chiavamenti che dubito non viva meno di me¹⁰.

Le reazioni alla prospettiva che il fratello potesse essere un rivale nelle sue ardenti aspirazioni alla tiara indussero il «gran cardinale» a minacciare il nonno non solo di «scardinalarsi» e di fare valere la sua primogenitura nella successione nei feudi farnesiani, ma anche di montare «un dì a cavallo senza far altro motto, né che si sappia ove si vada»¹¹. Il suo furore

a todos es claro y notorio, y el nuevo cardinal entiende la mala voluntad de su hermano y assi hay ya tantos odios entre ellos como sy huviesse mucho tiempo que competen y fuessen muy desviados de deudo,

1. Tiziano, *Ritratto del cardinale Pietro Bembo*, 1540 ca., Washington, National Gallery of Art.



2. Tiziano, *Ritratto di Paolo III con i nipoti Alessandro e Ottavio Farnese*, 1546, Napoli, Museo di Capodimonte.



3. Sebastiano del Piombo, *Ritratto di Pier Luigi Farnese*, XVI sec., coll. priv.



4. Tiziano, *Ritratto del cardinale Alessandro Farnese*, 1545 ca., Napoli, Museo di Capodimonte.



5. Jacopino Del Conte, *Ritratto del cardinale Marcello Cervini degli Spannocchi*, XVI sec., Roma, Galleria Borghese.



6. Pontormo, *Ritratto di Giovanni Della Casa*, 1540 ca., Washington, National Gallery of Art.

come Juan de Vega, ambasciatore imperiale a Roma, non esitava a riferire a Carlo V¹².

Il suo astio verso Ranuccio, la sua «mala contentezza» e la sua convinzione «ch'el Papa vuole porre dissensione in casa sua»¹³ non mancarono – per la scarsa prudenza con cui venivano esternati – di scandalizzare Paolo III e di spingerlo addirittura a consultare l'astrologo Luca Guarico affinché trovasse il modo di distoglierlo da «queste sue fantasie»¹⁴. Fu chiaramente un tentativo destinato al fallimento. L'ira crescente di Alessandro lo costrinse a relegare il fratello a Nepi, da dove non verrà richiamato neppure quando sarà creato cardinale. Non prima del 29 aprile 1546 ottenne il cappello cardinalizio, ma ripartì immediatamente per Viterbo con il nonno. Vana si rivelò, infatti, la speranza di quest'ultimo che la «bontà della natura» e la «prudencia» di Ranuccio riuscissero a vincere l'avversione del fratello¹⁵. Comportandosi come «non si faria di un picciol vescovo», Alessandro non volle riceverlo quando giunse a Roma; dichiarò di volerlo «tener magro d'entrate, acciò gli habbia da star sotto»¹⁶ e, quando dovette allontanarsi da Roma come Legato *a latere* in Germania (25 giugno 1546), si fece promettere da Paolo III «di non admettere il Reverendissimo di Napoli suo fratello alli negotii»¹⁷. Ad accrescere la sua avversione doveva contribuire l'affetto di cui godeva Ranuccio da parte di cardinali e prelati, ai quali, tra l'altro, Paolo III raccomandava «che li si scriva latinamente, per dare occasione di mostrare il talento etc. sì come ha fatto et fa tutto il dì», rispondendo nello stesso idioma, per esibire in tal modo la sua preparazione culturale¹⁸.

Preoccupato e ferito da questi dissidi, che minacciavano seriamente la coesione del casato, il pontefice si piegò alle prepotenze di Alessandro e, nonostante il grande affetto per Ranuccio, dovette rassegnarsi, per la quiete familiare, ad allontanarlo nuovamente da Roma e dai suoi dintorni.

L'iniziale progetto di affidargli la Legazione di Perugia, perché intraprendesse in quella università studi di diritto sotto la guida dell'Alciato, non andò in porto per il rifiuto del docente di assumere l'incarico, come si è visto¹⁹. Il 27 agosto 1546 gli fu conferita, quindi, la Legazione della Marca, cui verrà unita nel novembre la Legazione di Ancona. Accompagnato da Ludovico Beccadelli, con funzioni di segretario, da Alessandro Manzoli, da Filippo Gheri, da Ugolino Gualteruzzi, suo compagno di studi dalla primissima infanzia, e da Fabio Mignanelli, per breve tempo vice-legato, vi si trasferì, risiedendo tra Macerata e Ancona. Pur se ancora impegnato negli studi, cercando «quanto più si può [...] recuperare il tempo perso in Roma»²⁰, sembra aver esercitato un'efficace azione di governo coadiuvato dal Mignanelli, il quale giudicava «la virtù, la bontà et l'exemplo della vita» di Ranuccio «incredibili» e osservava che «fin qui, senza adulatione, si preserva immaculatus a saeculo»²¹.

Della sua designazione, votata all'unanimità dal concistoro, si era vivamente felicitato il cardinale Niccolò Gaddi, il quale considerava che la sua «virtù» non dovesse rimanere «più senza la compagnia di qualche dignità, con la quale (mediante il suo valore) ella potesse giovare a i sudditi della Sedia Apostolica»²². Ugualmente Paolo Manuzio esprimeva grande soddisfazione che un adolescente governasse una provincia e si dimostrasse più abile degli anziani cui per solito veniva conferito quel tipo di incarichi. A suo dire i picentini magnificavano la sua azione anche al di fuori della regione:

Te aiunt esse, ad quem aditus omnibus pateat; cuius & potestas timeatur, cum omnia possis; & bonitas diligatur, cum idem non plus licere tibi velis, quam quantum leges præscribant [...] Hæc tua Picentina legatio quasi operis perpolitio fuit: in qua thesauros philosophiæ, multorum annorum studio congestos, explicas, & cum provincia comunicas²³.

Queste immagini marchigiane appaiono, però, contrastare con quelle di «tutti voi signori curiali», come scriveva irritato Alessandro Manzoli a Bernardino Maffei, segretario di Paolo III e futuro cardinale. Non solo irritato, ma anche sospettoso che «il volere imitare voi altri per non parere un chietтино, il voler fare il bon compagno» non influenzassero Ranuccio fino a indurlo a fare «quel che fin qui non ha fatto». Alludeva anche ai dissapori tra i fratelli, chiedendo al Maffei di scrivere al Legato raccomandandogli di guardarsi dall'«offendere in cosa alcuna il Reverendissimo et Illustrissimo Farnese, esserli ubidente, et haverli tutto quel debito rispetto che egli è obligato havere»²⁴. Non si è, forse, lontani dal vero nell'ipotizzare che Manzoli, per placarne l'odio verso il fratello, volesse assicurare il «gran cardinale» che le persone che circondavano quest'ultimo lo educavano all'amore fraterno, ma anche non pregiudicare il proprio auspicato ingresso al servizio di Alessandro.

Nonostante l'apparente serenità, il soggiorno marchigiano dovette essere percepito come un esilio, esilio dalla madre, dal nonno, dal fratello prediletto Orazio – in quegli anni spesso di ritorno dalla Francia –, nonché dalla Roma della quale doveva condividere il sentimento di Galasso Ariosto, a parere del quale

quando noi l'habbiamo, come dice quel bel proverbio, volta et menata, tutto il resto del mondo è tenebre a paragone della luce di cotesto divino aere de i sette colli²⁵.

Inoltre, nelle Marche ricevette la notizia del cruento assassinio del padre Pier Luigi a Piacenza il 10 settembre 1547, che dovette non poco sconvolgerlo e che gli fece sperare che Dio desse lunga vita a Paolo III per porre rimedio «a queste rovine»²⁶. Non è, dunque, un caso che fin

da allora cominciassero a manifestarsi disturbi dell'appetito e quella «voglia di tutto quello che vedeva»²⁷.

Quando apparve a Roma per il matrimonio della sorella Vittoria con Guidubaldo II della Rovere, duca di Urbino, «il bel angelo Michele» era diventato, infatti, «grande e grosso tanto che non si saria conosciuto da persona che l'havesse veduto un anno in qua et è gran cosa mangiando, per quanto dicono, per quattro homini»²⁸.

Tra l'altro, questo matrimonio, giungendo dopo vari falliti tentativi di accasarla con membri di dinastie europee, parve a Ranuccio aver «con larga usura, ricompensata mia sorella del tempo che ha aspettato»²⁹.

Pur se alloggiato, in quell'occasione, nei palazzi vaticani, Ranuccio non trattò, tuttavia, d'altro che di «negotii» marchigiani³⁰. Tornò a fine ottobre del 1548 a Roma e si ritenne che vi si sarebbe fermato definitivamente e che stesse «per entrare a qualche parte delle facende tamquam fratris coadiutor»³¹. Vane speranze! L'assassinio di Pier Luigi aveva creato un'ulteriore spaccatura tra i fratelli: mentre Alessandro sosteneva le pretese di Ottavio sul ducato di Parma, Ranuccio si era schierato dalla parte di Orazio, per il quale Enrico II lo reclamava in quanto promesso sposo della figlia naturale Diana di Francia. Le tensioni familiari e le rivendicazioni di Carlo V circa l'appartenenza dei ducati padani ai territori imperiali spinsero Paolo III il 13 settembre 1549 a restituire Parma alla Santa Sede, inviando al governo della città Camillo Orsini, compensando Ottavio con Camerino e dando Castro a Orazio. Non contento di questa soluzione, con la complicità del cardinale Alessandro, Ottavio il 20 ottobre 1549 lasciò segretamente Roma e raggiunse Parma, che l'Orsini si rifiutò di consegnargli. A nulla valsero le accuse di «traditore» della madre Girolama, sola voce che si sarebbe levata in difesa del «bene comune»³². Appreso il tradimento dei nipoti, all'inizio

di novembre 1549 il papa ebbe un malore e il 10 morì, assistito da Ranuccio. Le divergenze tra i cardinali riemersero durante il conclave che elesse Giulio III, il quale inizialmente si mostrò cordiale nei confronti di Ranuccio, come testimoniano la sua frequentissima presenza alla tavola papale, la sua partecipazione ai lauti banchetti e agli spettacoli offerti dal pontefice, oltre alla sua nomina, il 18 febbraio 1551, come Legato del Patrimonio³³. Gli impose, peraltro, la riforma della Penitenzieria Apostolica, che lo pose momentaneamente in urto con Marcello Cervini³⁴.

Questa intesa era però destinata a rompersi di fronte alla ritrovata solidarietà dei fratelli Farnese e alla loro alleanza con Enrico II che intervenne militarmente contro l'esercito pontificio all'assedio di Parma e della Mirandola. Nonostante un monitorio di Giulio III, che gli ingiungeva di rientrare immediatamente a Roma, e la minaccia a «quel capo grosso», qualora non avesse obbedito, «che in un'ora sola il potremmo far povero con legitima causa di questa sua assentia per non dir' fuga»³⁵, Ranuccio si rifugiò tra Parma, Venezia e Padova, dove aveva ottenuto l'iscrizione al patriziato veneziano che, secondo papa Del Monte – che ne aveva fatto richiesta per i maschi della sua famiglia –, «è la più vera nobiltà e sicurtà che si possa avere in questo mondo»³⁶. Rientrò a Roma, dove giunse il 12 maggio, solo una volta firmata la tregua (29 aprile 1552) tra il papa e Ottavio, cui veniva riconosciuto il possesso di Parma e Piacenza, dopo il rifiuto del ducato di Camerino. Infatti, stando alle parole del cardinale Alessandro, «mio fratello è per voler morire prima e restar in giuppone che mai cedere né Parma, né Piacenza»³⁷.

A predisporre il terreno della riconciliazione con il pontefice – il quale, del resto, aveva sempre nutrito un atteggiamento benevolo nei suoi confronti³⁸ – si erano adoperati i cardinali Marcello Cervini e Giovanni Morone³⁹, i quali

certamente non avevano previsto che questa rappacificazione si sarebbe manifestata nella comune passione per il gioco e nella perdita da parte di Ranuccio di 1.500 scudi, sfidando a dadi il suo antico nemico⁴⁰. Questa intimità con un pontefice noto sodomita, che aveva fornito gustosa materia alle pasquinate, dovette non poco allarmare il Manzoli, la cui rigida disciplina sembrava dissolversi al contatto con quella corte di Roma da lui sempre temuta⁴¹. L'elezione di Paolo IV Carafa (23 maggio 1555), fratello della madre di Girolama Orsini, poneva sul trono di Pietro un personaggio che si dichiarò subito ben disposto nei confronti dei Farnese. Tuttavia, venuto a conoscenza della prossima restituzione di Piacenza a Ottavio da parte di Filippo II con il trattato di Gand (15 ottobre 1556) e della presa di distanza dalla politica papale filofrancesa, il Carafa mutò atteggiamento e nel concistoro del 17 luglio 1556 minacciò: «la puniremo sopra ognuno»⁴², pur se fece sapere a Ranuccio di ritenerlo «innocente in questa cosa», ma «che non l'assicura già delli fratelli, che non siano in tutto quel mal concetto, che si possi»⁴³. Ranuccio era in effetti estraneo ai maneggi dei fratelli, cui raccomandava insistentemente la neutralità, esortandoli a sottostare alla volontà del papa «che è nostro principe naturale, et a chi noi siamo per molte cause obligatissimi»⁴⁴.

È su questo sfondo, non privo di angosce e frustrazioni, che la pinguedine, già manifesta nel 1547, diventò oggetto di commenti dei suoi collaboratori, di diari di cardinali, di salaci pasquinate. La sua ingordigia non conosceva limiti:

A Capranica facemo una vita pretesca [...] in quanto al far niente et ad mangiar et bere assai et di buoni vini bianchi et rossi et freschi, talche per quest'anno non ha a dubitarsi che smagriamo altrimenti⁴⁵.

Anche il cardinale Prospero Santa Croce nelle sue memorie annotava, nel maggio 1566, a proposito di Ranuccio,

«Hic, obeso et pergrandi corpore [...] Vivit cum bona existimatione praeter quod videtur voluptatibus quam par est inclinior» e al momento della scomparsa, pur difendendo «vir singularis ingenii, prudentiae, eloquentiae, et in 'dicendis sententiis accuratissimus», non mancava di aggiungere «sed erat in victu dissolutior»⁴⁶.

Pasquino, al momento del conclave seguito alla scomparsa di Paolo III, andò a nozze con la grassezza del giovane cardinale:

Temea che stando dentro mezzo mese
Non vi smagristi il volto grasso e bello,
ma, Dio lodato, sete un bel porcello
e n'incacate ciaschedun francese.

Mi disperava quando intesi dire
Che i vostri guardiani arcipoltroni
Di fame vi lasciavano morire;

ringrazio adesso il Dio delli ghiottoni,
poi che per vostro amor lascia venire
ravioli, lasagne e maccheroni

et mill'altre ragioni
d'antipasti, guazzetti e broderie,
che serian troppo a dieci fraterie.

Io ho tal fantasia:
che del conclave mai non uscirete,
che più grasso de Burgos ve farete,

perch'ancor putto sete
e, com'intendo, vi gust'il magnare
come s'avesti proprio a scapulare.

Io vi vo' consigliare
Che lasciate alli vecchi far scrottino
E voi attendiate alla lussuria e al vino⁴⁷.

E altrove, sempre in occasione di un conclave,

Sant'Angel v'è per porco, che la broda
Ingrasserà dei fortunati Giovi,
in cui Saturno arà la monarchia⁴⁸.

Sempre caustico Pasquino:

Vita serena e chiara
Vi loderà Sant'Angel, e appresenta
Un ch'altro ben fuor che pacchiar non senta⁴⁹

e

Ha sole
Parti da tanto ornare un refettorio⁵⁰.

Inevitabili le conseguenze sulla sua salute: spesso indisposto, talvolta in maniera grave e prolungata, talvolta in maniera lieve, le sue infermità potevano essere d'intralcio ai suoi doveri, come quando, recandosi da Parma, dove si era ammalato, a Roma per il conclave successivo alla morte di Paolo IV, dopo varie soste, vi giunse ed entrò in conclave solo il 18 settembre 1559⁵¹, o, come nel 1564, quando per più di un mese non si poté «negoziare» con lui. È, quindi, ipotizzabile che la sua morte, a soli trentacinque anni e dopo ben sessantatré giorni di malattia, fosse stata causata anche dagli eccessi alimentari⁵².

In un mondo in cui il ruolo delle pulsioni emotive sembra sostituire quello della razionalità, non era, tuttavia, solo nel mangiare e nel bere che Ranuccio sfogava il suo disagio esistenziale, ma, come notò Prospero Santa Croce, egli era «voluptatibus quam par est inclinatio». Ciò comportava spese che superavano largamente le sue entrate. Quando lasciò Roma per l'urto con Giulio III, sostò a Parma da Ottavio

«a far le spese insieme» perché altrimenti «non havria da viver giornalmente», poi si trasferì a Venezia «per restringer le spese per li debiti nelli quali si trovava» e «li disagi delle cose domestiche»⁵³. Il che non desta stupore dal momento che «era liberalissimo et haveva voglia di tutto quello che vedeva»⁵⁴: dai codici greci alle monete romane rinvenute dai contadini nell'anconitano⁵⁵, alle statue, alle medaglie, agli oggetti di ogni genere provenienti dagli scavi – per acquistare i quali versò, nel 1561, 1.000 scudi ad Alessandro Corsini⁵⁶.

Non sorprende che alla sua morte, stando alle valutazioni del fiorentino Francesco Babbi, lasciasse debiti per 20.000 scudi e non più di 10.000 scudi per saldarli, «perché questo signore non haveva più di 25.000 scudi d'entrate»⁵⁷, grazie alla strategia, evidentemente vincente, dell'invidioso fratello cardinale di tenerlo «magro d'entrate, acciò gli habbia da star sotto»⁵⁸.

NOTE

¹ Bernardino Maffei a Girolama Orsini, duchessa di Piacenza, Viterbo 9 settembre 1545, il quale aggiungeva: «Et certo che ha ragione, perché la nostra pratica è troppo periculosa» (ASPr, CFE, Viterbo, b. 531, n. 1).

² A Ludovico Beccadelli, Trento 27 novembre 1545 (*Conc. Trid.*, t. X/1, p. 256, nota 4). Cfr. anche C. Quaranta, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 462, nota 322.

³ Gratulatoria a Ranuccio per il cardinalato, Bologna 24 marzo 1548 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 51, n. 28).

⁴ Come lo definiva nel suo diario Angelo Massarelli il 20 dicembre 1545 (*Conc. Trid.*, t. I/1, p. 357).

⁵ Claudio Tolomei, *De le lettere ... lib. sette, con una breve dichiarazione in fine di tutto l'ordin de l'ortografia in questa opera*, In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDXLVII, libro III, cc. 74v-75r: lettera a Giovan Francesco Leoni, Roma 3 novembre 1543.

⁶ *Ibidem*, libro VII, cc. 74v-75r: lettera a Giovan Francesco Leoni, Roma 20 luglio 1543, e libro VII, cc. 200v-201r: lettera a Ranuccio, Parma non datata.

⁷ Lettera al card. Marcello Cervini, Roma 10 ottobre 1545 (*Conc. Trid.*, t. X/1, p. 216). Merita osservare che la statua di San Michele, che sovrasta Castel Sant'Angelo a Roma, era stata posta proprio a ottobre del 1544.

⁸ Claudio Tolomei a Giovan Francesco Leoni, Roma 3 novembre 1543, in Claudio Tolomei, *De le lettere ... lib. sette*, cit., libro III, cc. 74v-75r.

⁹ Fu interpretato come una dimostrazione da parte di Paolo III che «il pontefice maximo non è sottoposto al concilio» e «che la potestà pontificia non è limitata, ma si estende a tutto quello che viene al pontefice volontà nelle cose del mondo» (Diario di Massarelli, 20 dicembre 1545, in *Conc. Trid.*, t. I/1, p. 357). Fu nominato cardinale diacono col titolo di Santa Lucia in Silice, ebbe poi il titolo presbiterale di Sant'Angelo.

¹⁰ Lettera del 14 aprile 1546 di Giovan Battista Cervini al fratello card. Marcello, Legato al concilio, cit. in I. Walter e R. Zapperi, *Il ritratto dell'amata. Storie d'amore da Petrarca a Tiziano*, Roma, Donzelli, 2006, p. 99. Per gli amori del cardinale *ibidem*, pp. 91-105.

¹¹ Lettera di Ercole II d'Este, duca di Ferrara, al card. Ercole Gonzaga del 12 gennaio 1546, in cui lo informava di ciò che aveva appreso da lettere da Roma del 26 dicembre 1545 sulla promozione cardinalizia di Ranuccio e la grande collera di Alessandro (*Conc. Trid.*, t. X/2, p. 306, nota 1). In effetti a Roma era noto che il card. Alessandro «ha per male la promozione del fratello» e se ne era lamentato con Juan de Vega «con dirli chel Papa vuole porre dissensione in casa sua. Sua S.tà è restata scandeleggata di questo giovane stimandolo poco prudente» (*Conc. Trid.*, t. I/1, p. 364). Tutto ciò smentisce la tesi di F. De Navenne, *Rome. Le Palais Farnèse et les Farnèse*, Paris, Librairie Albin Michel, 1914, p. 596, secondo il quale i due fratelli erano «particulièrement unis».

¹² Juan de Vega a Carlo V, Roma 24 dicembre 1545, il quale aggiungeva che con quel gesto il papa volle «mostrar que, no embargue quel el concilio esta abierto, no se quita nada de su poder y exercitio» (*Conc. Trid.*, t. X/2, pp. 19-20).

¹³ *Ibidem*, p. 306, nota 1.

¹⁴ Lettera di Ercole II d'Este, duca di Ferrara, al card. Ercole Gonzaga del 12 gennaio 1546 citata *supra*, nota 11.

¹⁵ Bernardino Maffei al card. Marcello Cervini, Roma 9 gennaio 1546 (*Conc. Trid.*, t. X/2, p. 306, nota 1).

¹⁶ Cfr. *Conc. Trid.*, t. X/1, p. 287.

¹⁷ Giovanni Bianchetti a Giovanni Della Casa, Roma 24 luglio 1546 (BAV, *Vat. Lat.* 14834, f. 162r).

¹⁸ Carlo Gualteruzzi a Giovanni Della Casa, Roma 2 gennaio 1546. Cfr. *Corrispondenza Giovanni Della Casa Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, p. 235. Tra le molte lettere merita segnalare per i contenuti elogiativi comuni ad altre lettere quella di Jacopo Sadoletto riportata da Girolamo

Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tomo VII, parte prima, *Dall'anno MD fino all'anno MDC*, Roma, Per Luigi Perego Salvioni Stampatore Vaticano, 1784, p. 27.

¹⁹ Si veda *supra*, p. 84.

²⁰ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Ancona 19 aprile 1548 (ASPr, *CFE*, Ancona, b. 175/5, f. 5v).

²¹ Lettera al card. Marcello Cervini, Macerata 7 marzo 1547, in *Conc. Trid.*, cit., X/1, p. 836, cui rinvia Quaranta, *Marcello II Cervini (1501-1555)*, cit., p. 335, nota 44. Carlo Gualteruzzi scriveva a Giovanni Della Casa, Roma 12 febbraio 1547, che Ranuccio «per poter essercitar l'ufficio suo» di Legato della Marca era stato ordinato prete. Cfr. *Corrispondenza Giovanni Della Casa*, cit., p. 340. Sono interessanti le istruzioni che Paolo III inviò a Ranuccio sul come dovesse organizzare la sua giornata tra gli impegni riguardanti il governo dei suoi sudditi, le funzioni religiose e gli studi riportate da Fabio Mignanelli in una lettera al card. Alessandro Farnese, Macerata 30 novembre 1546 (ASPr, *CFE*, Macerata, b. 165). Su Fabio Mignanelli cfr. M. Gotor, in DBI, vol. 74, 2010, pp. 397-402.

²² Lettera Roma 28 agosto 1546, in AAV, *Segreteria di Stato*, Cardinali A4, f. 49r. La filza da ff. 17r-59r e 160r-161r contiene molte lettere, prevalentemente di raccomandazione di cardinali a Ranuccio.

²³ In *epistolas Ciceronis ad Atticum Pauli Manutii Commentarius*, Venetiis, Apud Paulum Manutium, Aldi filium, M.D.LIII., cc. n.n. Si veda Appendice, doc. 24. Sul Manuzio cfr. T. Sterza, *Manuzio, Paolo*, in DBI, vol. 69, 2007, pp. 250-254.

²⁴ Macerata 13 settembre 1547. Merita riportare per esteso la prima frase: «Del mio Reverendissimo et Illustrissimo Cardinale, il quale hora tutti voi signori curiali lo dovete sindacare, buratare, cimentarlo, et vedere di quanti charatti vi riesce, et non vi dovete contentare del colore, del suono, ma anchor lo volete di peso et di 24 charatti come oro purgatissimo» (ASPr, *CFE*, Macerata, f. 165).

²⁵ Lettera a Carlo Gualteruzzi, Reggio 16 agosto 1536 (BAV, *Barb. Lat.* 5695, f. 4r).

²⁶ Nella lettera indirizzatagli dal card. Marcello Cervini, Bologna settembre 1547 (minuta che non reca il giorno), questi partecipava al suo dolore per «il crudo et insperato caso», un lapsus significativo per «inaspettato» (ASFi, *Carte Cervini*, filza 51, n. 27). Di nuovo rinnovò le sue condoglianze il 17 settembre, come risulta dalla risposta di Ranuccio, Ancona 1° ottobre 1547 (*ibidem*, filza 48, n. 15).

²⁷ Francesco Babbì al card. Ferdinando de' Medici, Roma 3 novembre 1565: a proposito dei debiti lasciati alla sua morte (ASFi, *MP* 5096, c. 289r).

²⁸ Giovanni Bianchetti a Giovanni Della Casa, Roma 5 novembre 1547 (BAV, *Vat. Lat.* 14835, ff. 15v-16r). Va, peraltro, notato che Ranuccio era di sana costituzione se durante il soggiorno padovano il Manzoli scrisse una

sola volta di aver «ritrovato il signor priore con un poco di stranguglioni (tonsillite), ma subito levatoli il vino et fattoli far dieta, si son risoluti» (lettera al card. Alessandro Farnese, Padova 14 settembre 1542, in ASPr, CFE, Padova, b. 282, n. 45).

²⁹ Ranuccio al card. Marcello Cervini, Ancona 13 giugno 1547 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 48, n. 9). Cfr. in merito G. Fragnito, *Vittoria Farnese, duchessa di Urbino*, in DBI, vol. 99, 2020, pp. 836-838. Si veda la lettera dai toni encomiastici di Pietro Aretino al duca per il parentado con i Farnese, Venezia luglio 1547 (Pietro Aretino, *Lettere*, vol. IV: *Libro IV*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2000, lettera 192).

³⁰ Giovanni Bianchetti a Giovanni Della Casa, Roma 5 novembre 1547 (BAV, *Vat. Lat.* 14835, ff. 15v-16r).

³¹ Carlo Gualteruzzi a Giovanni Della Casa, Roma 28 ottobre 1548 e di nuovo il 3 novembre gli scriveva che «si crede [...] che se gli darà qualche parte del negotio di Monsignor Farnese così chiedente et consentente» (*Corrispondenza Giovanni Della Casa*, cit., pp. 527 e 529).

³² Cfr. M.A. Visceglia, *Le donne dei papi in età moderna. Un altro sguardo sul nepotismo (1492-1655)*, Roma, Viella, 2023, p. 108.

³³ Cfr. G. Fragnito, *Farnese, Ranuccio*, in DBI, vol. 45, 1995, pp. 152-153.

³⁴ Con un breve del 27 febbraio 1551. Cfr. L. von Pastor, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo*, vol. VI: *Storia dei papi nel periodo della Riforma e Restaurazione Cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma, Desclée, 1944 (nuova ristampa), p. 112. Per i relativi dissapori con il Cervini si vedano le lettere di quest'ultimo a Ranuccio, Roma 6 maggio 1553 e 26 marzo 1554 in ASFi, *Carte Cervini*, filza 51, n. 37 e n. 43, minute.

³⁵ Giulio III al card. Marcello Crescenzi, Roma 22 aprile 1551 (*Conc. Trid.*, t. X/2, p. 626). Ludovico Beccadelli comunicava ad Angelo Massarelli, Venezia 6 giugno 1551, che Ranuccio sarebbe giunto otto giorni dopo e ne annunciava, nella sua lettera a Bernardino Maffei, Venezia 20 giugno 1551, l'arrivo il 17 giugno, e la scelta di alloggiare alla Giudecca, visto che il priorato era da lui occupato, nonché l'imbarazzo che la sua presenza creò al nunzio nei rapporti con la Serenissima (*Nunziature di Venezia*, vol. VI: *(29 gennaio 1552-14 luglio 1554)*, a cura di F. Gaeta, Roma, Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea, 1967, pp. 242-243 e 248). Per il soggiorno nella Repubblica osteggiato da Giulio III cfr. *ibidem*, pp. 252, 253, 256, 264-265, 268-269, 296; e pp. 146, 167, 169-170, 171, 176-177, 180-181, 195, 207, 241, 253, 360, 366-367. Si veda anche von Pastor, *Storia dei papi*, vol. VI, cit., pp. 90-98.

³⁶ G. Gullino, *Dandolo, Matteo*, in DBI, vol. 32, 1986, p. 494.

³⁷ Il card. Alessandro Farnese al card. Marcello Cervini, Firenze 15 ottobre 1551 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 48, n. 91).

³⁸ Si veda la lettera di Ranuccio al card. Innocenzo Del Monte, Venezia 24 dicembre 1552 (AAV, *Lettere di Principi*, vol. 20, f. 396r): «Continuarò

adunque la stanza mia qui in questa città, poi che sua Beatitudine così gratiosamente me la concede».

³⁹ I rapporti di Ranuccio con il card. Morone risalivano nel tempo. Quando il Cervini lasciò la diocesi di Reggio per quella di Gubbio, Morone avrebbe voluto Beccadelli al suo servizio nella Legazione di Bologna (lettera del Cervini al Beccadelli, Roma 23 aprile 1544, in BPPr, *Ms. Pal.* 1020/3, f. 115r-v). Si veda, tra le tante, la lettera di Ranuccio, Macerata 17 ottobre 1546, in cui lo ringraziava delle congratulazioni per la Legazione e si diceva «occupato in questo novo studio de i negotii, anchor che per questo non interlassi quel de i libri, nelli quali messer Philippo [Gheri] fa un'assidua fatica et un gran profitto» (BAV, *Vat. Lat.* 6407, f. 16r).

⁴⁰ Averardo Serristori al duca Cosimo I, Roma 24 giugno 1552 (von Pastor, *Storia dei papi*, vol. VI, cit., pp. 46-47).

⁴¹ Sulla sodomia di Giulio III cfr. Massimo Firpo e Fabrizio Biferali, «*Navicula Petri*». *L'arte dei papi nel Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 197-198. Per le *Pasquinate romane del Cinquecento*, a cura di V. Marucci, A. Marzo e A. Romano, presentazione di G. Aquilecchia, Roma, Salerno Editrice, 1983, n. 668, t. II, pp. 813-814 rinviano a pp. 748, 761 e 785.

⁴² Dispaccio di Bernardo Navagero al Senato (ASVe, *Archivio proprio*, Roma, registro 8, f. 247r).

⁴³ Bernardo Navagero al doge, Roma 29 agosto 1556 (*ibidem*, f. 286r).

⁴⁴ ASNa, *Archivio Farnesiano*, b. 1334, fasc. n.n. Si veda in proposito Fragnito, *Farnese, Ranuccio*, cit., pp. 154-155.

⁴⁵ Fabio Mirto Frangipani a Ludovico Beccadelli, Capranica 23 luglio 1550 (BPPr, *Ms. Pal.* 1023/23, n. 5).

⁴⁶ J. Lestocquoy e L. Duval-Arnould, *Le cardinal Santa Croce et le Sacré Collège en 1565*, in «*Archivum Historiae Pontificiae*», 17, 1980, pp. 277 e 284.

⁴⁷ *Pasquinate romane del Cinquecento*, cit., n. 668, pp. 813-814.

⁴⁸ *Ibidem*, n. 643, p. 755.

⁴⁹ *Ibidem*, n. 655, p. 785.

⁵⁰ *Ibidem*, n. 695, p. 888.

⁵¹ Cfr. BAV, *Urb. Lat.* 1039: *Avvisi di Roma* del 26 agosto, 9, 16 e 23 settembre.

⁵² Francesco Franchini al duca Ottavio a Parma, Venezia 6 febbraio 1555 (ASPr, CFE, Venezia, b. 510, n. 366); Carlo Gualteruzzi a Ludovico Beccadelli, Roma 3 e 18 agosto 1559 e 1° luglio 1564 (OBL, *Ms. Ital.* c. 24, ff. 107r-v, 114v, 145r). Sulla morte si veda il card. Alessandro Farnese al card. Ferdinando de' Medici, Parma 29 ottobre 1565 (ASFi, *MP* 5096, f. 273r).

⁵³ *Conc. Trid.*, t. X/2, p. 629 (maggio 1551). Ludovico Beccadelli a Bernardino Maffei, Venezia 27 giugno e 1° agosto 1551, in *Nunziature di*

Venezia, vol. V: (21 marzo 1550-26 dicembre 1551), a cura di F. Gaeta, Roma, Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea, 1967, pp. 252 e 264-265.

⁵⁴ Francesco Babbi al card. Ferdinando de' Medici, Roma 3 novembre 1565 (ASFi, MP 5096, c. 289r).

⁵⁵ Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Ancona 19 aprile 1548 (ASPr, CFE, Ancona, b. 175/5, ff. 5r-6r).

⁵⁶ Per le anticaglie cfr. R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, vol. II, Roma, Loescher, 1903, pp. 43, 150, 151, 201; De Navenne, *Rome. Le Palais Farnèse et les Farnèse*, cit., p. 612, e per i codici greci L. Pernot, *Les manuscrits grecs*, in *Le Palais Farnèse*, vol. I.2: *Texte*, Rome, École française de Rome, 1981, pp. 425-428.

⁵⁷ Si veda *supra*, nota 54.

⁵⁸ Si veda *supra*, p. 97.

«VI SON STATI DI QUELLI CHE [...] HANNO HAVUTO IN ANIMO DI DAR VOTO A HERETICI».
I LASCITI DELL'EDUCAZIONE RICEVUTA

Non seguiremo la carriera di Ranuccio fino alla sua prematura scomparsa a trentacinque anni. Ci limiteremo a individuare alcune impronte durature dell'educazione ricevuta sui suoi comportamenti religiosi, pastorali e culturali.

Anche se non vi sono prove evidenti di una sua adesione alle dottrine riformate, di cui aveva sicuramente sentito parlare da alcuni dei suoi istitutori, per quel poco che traspare dalla documentazione disponibile risulta che, in più di una circostanza, egli abbia offerto la sua protezione a persone che erano incappate nei giudici di fede. Approfittando della presenza del cardinale Cervini nella Congregazione dell'Inquisizione, della quale era stato nominato membro nel 1546 e nella quale agì notoriamente con maggiore moderazione dei colleghi, egli ricorse più volte a lui.

Pregato da persona che diceva di non potere scontentare, nel 1551 gli raccomandò l'agostiniano Patrignano da Pesaro, convocato dal tribunale romano, il quale, gravemente ammalato, in attesa della guarigione aveva inviato il fratello a giustificarlo e a impegnarsi che si sarebbe presentato non appena risanato¹.

Due anni dopo, mentre era a Venezia, desiderando compiacere alcuni insistenti gentiluomini, supplicava il cardinale inquisitore, «poi che l'opera è pia et a me torna in molta contentezza», di «imponere a frate Hippolito Chizzola, altre volte inquisito et poi recantato et assoluto,

che voglia venire a predicare in questa Città», piuttosto che recarsi a Genova².

Più insistente si rivela quando – pur essendosi ripromesso di non intervenire mai nelle faccende di indiziati o di accusati di eresia – implora il Cervini di ridurre «nel suo pristino stato» frate Giulio Avogadro, di famiglia dell'alta aristocrazia bresciana, ben introdotta nel patriato veneziano, alle cui pressioni non poteva sottrarsi. Il frate, su ordine del Cervini, era stato, infatti, privato di ogni ufficio e di voce attiva e passiva e gli era stato vietato di predicare e di confessare. A sua giustificazione, Ranuccio, pur ammettendo che aveva letto libri luterani, asseriva che non ne aveva mai parlato in pubblico e che non aveva mai predicato dottrine eretiche³.

Non di facile interpretazione, invece, la scelta di Costanza Fregoso, figlia di Gentile da Montefeltro, sorella del cardinale Federico e cugina di Vittoria Colonna, di nominare Ranuccio suo esecutore testamentario al momento della morte del marito, il piacentino conte Marcantonio Landi⁴. Si potrebbe trattare di una scelta sia dettata dalla necessità di salvaguardare l'eredità e gli interessi del defunto nel ducato di Piacenza, sia dovuta al rapporto nato durante le soste del cardinale tra Pesaro e l'Imperiale presso la sorella Vittoria, moglie del duca Guidubaldo della Rovere, anch'essa nominata esecutrice⁵. Ma potrebbe anche aver avuto origine nelle propensioni evangeliche che accomunavano la Fregoso e la duchessa, la cui religiosità era tutt'altro che convenzionale. Il suo profondo interesse per la Bibbia induceva, infatti, Laura Battiferri a indirizzarle *I sette salmi penitentiali* e Antonio Brucioli alcune rime sacre, mentre Pietro Rocca le dedicava la traduzione italiana dell'erasmiana *Institutio christiani matrimonii*, opera che sosteneva, contro i dettami della Chiesa, la tesi della superiorità del matrimonio sul celibato⁶.

Costanza era stata dama di compagnia di Eleonora Gonzaga, la quale aveva preceduto Vittoria sul trono urbinato, come sposa di Francesco Maria della Rovere. Durante il suo lungo regno la duchessa si era circondata di persone che appartenevano all'area del dissenso religioso, nelle sue varie declinazioni, o che erano dichiaratamente eretiche come Pietro Panfilo, il quale negava il culto dei santi e delle immagini sacre e ridimensionava l'autorità del papa e del clero⁷. Rapporti particolarmente stretti aveva intrattenuto con Federico Fregoso – dal 1508 vescovo di Gubbio, diocesi situata nel ducato di Urbino –, il quale le aveva dedicato il trattato *Della giustificazione, della fede e delle opere* e il *Trattato dell'orazione*, cosparsi di echi degli scritti di Erasmo, di Lutero e di Lefèvre d'Étaples. È in questo ambiente ricco di fermenti religiosi, di cui fu pienamente partecipe, che Costanza incontrò Ranuccio, nel quale – indipendentemente dall'opportunità di servirsene per salvaguardare il patrimonio piacentino del marito – dovette riconoscere affinità spirituali tali da indurla a nominarlo suo esecutore testamentario⁸.

Non mancano, inoltre, testimonianze della vicinanza di Ranuccio al sentire eterodosso di alcuni membri del Sacro Collegio. In un lunghissimo discorso tenuto in concistoro dall'intransigente Paolo IV Carafa circa la «sincerità che deeno tener li cardinali nella elettion del papa, senza haver rispetto a dipendenza alcuna, et a guardarsi sopra ogni cosa di scansar gl'heretici», il papa si voltò e, puntando lo sguardo su di lui e sul cugino Guido Ascanio di Santa Fiora, soggiunse:

«Vi son stati di quelli che non sapiamo con che furore et dementia hanno havuto in animo di dar voto a heretici». Il che pare che volesse notar chi volse del '50 far papa Inghilterra [Reginald Pole] et del '55 Morone⁹.

Tuttavia, per avere una visione più articolata della probabile influenza dell'ambiente in cui era cresciuto, occorre volgere l'attenzione anche all'attività pastorale di Ranuccio. Che avesse o meno aderito a dottrine non conformi all'ortodossia cattolica, chi lo aveva circondato o protetto, come Marcello Cervini, pur rimanendo fedele agli insegnamenti della Chiesa, di fronte al degrado delle istituzioni ecclesiastiche e alla corruzione della Curia e del papato, auspicava un profondo rinnovamento soprattutto attraverso l'operato dei vescovi nelle loro diocesi. Basti pensare al commento inviato a Cervini dal fratello Giovan Battista in occasione della nomina di Ranuccio a Penitenziere Maggiore: «questa cosa è biasimata da tutti, et bisogna havere patientia et pregare Idio poi non ci vogliamo reformar per amore, che non ce faccia reformare per forza»¹⁰.

Gettano qualche luce sulla condivisione di queste istanze di riforma alcuni aspetti della sua azione pastorale nella diocesi bolognese, alla quale fu designato il 28 aprile del 1564, permutandola con l'insospitale arcidiocesi di Ravenna mediante un versamento di 6.000 scudi d'oro alla Camera Apostolica¹¹. Il 30 marzo del 1565 lasciava Roma, affidando la Penitenzieria a Giovanni Aldobrandini¹². Ricevuto molto calorosamente in Toscana da Cosimo I, fece l'ingresso solenne a Bologna solo il 14 aprile 1565, domenica delle Palme, accolto dal duca Ottavio e dai suoi feudatari. Prima di recarvisi aveva, però, chiesto che gli procurassero un dialogo sulla residenza, composto da Bernardino Cirillo per Galeazzo Florimonte, per un certo periodo familiare del vescovo Giberti e amico di Ranuccio, mostrando chiaramente di volersi impegnare nella cura della diocesi¹³. Aveva anche dato avvio a una serie di riforme in ottemperanza ai decreti tridentini, affidandone l'esecuzione al vicario Leone Leonori, che il 6 e il 7 ottobre del 1564 celebrò nella cattedrale un sinodo, nel quale vennero accolti

i decreti tridentini, illustrati, insieme alla loro conferma, dal rettore del collegio gesuitico, il parmense Francesco Palmio¹⁴. «Amicissimo della Compagnia più di fatti che di parole» – come lo definiva il Polanco¹⁵ –, il cardinale aveva intrattenuto rapporti intensi con i gesuiti: contribuendo con aiuti di varia entità all'erezione del Collegio Germanico¹⁶ e della chiesa del Gesù a Roma, alla fondazione di un collegio a Parma nel 1564 e ad Argenta, nella diocesi di Ravenna, mentre lo stesso Polanco si rivolgeva a lui chiedendogli sussidi per il collegio di Bologna. La stima di Ranuccio per i gesuiti fu, infatti, incondizionata, pur non dovendo essere ignaro delle perplessità di Paolo III il quale, nella bolla di fondazione dell'Ordine – la *Regimini militantis ecclesiae* del 27 settembre 1540 –, limitava l'organico della Compagnia a sessanta membri. Né poteva essere all'oscuro della diffusa diffidenza nei confronti del nuovo Ordine per l'ambiguità del suo messaggio e della sua spiritualità, palese negli echi erasmiani e valdesiani presenti negli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola, suo fondatore. Ciò nonostante, nell'intento di rilanciare la parrocchia e la cura d'anime, prima ancora di entrare in diocesi, diede incarico a Francesco Palmio di esaminare i candidati agli ordini sacri, sulla base di istruzioni da lui stesso redatte tra l'agosto e il settembre del 1564, e di riformare i monasteri femminili, azione cui collaborò anche il vicario. Il rigore con cui i due procedettero nel rinnovamento della vita religiosa suscitò la protesta dei Quaranta del Reggimento di Bologna, di molti laici che ritenevano di essere il maggiore bersaglio dell'attività di riforma, nonché dei superiori degli Ordini religiosi sotto la cui giurisdizione ricadevano alcuni dei monasteri femminili, rifugio di donne costrette alla monacazione. Non è facile stabilire quanta parte ebbe il vescovo nell'orientare i metodi di Francesco Palmio, poiché questi, durante tutta la seconda metà del 1564, fu costantemente in contatto

con il Láinez, generale della Compagnia, dal quale riceveva istruzioni. Troppo breve fu la sosta del Farnese a Bologna per potere individuare una sua precisa linea pastorale, al di là di un tangibile impegno nell'applicazione dei decreti tridentini¹⁷, che si concretò anche nella visita pastorale della diocesi, svolta tra il 19 luglio e il 5 settembre 1565 da Giovanni Andrea Caligari, vescovo di Bertinoro, e nella nomina di un capace vicario, Giovanni Battista Benedetti da Offida¹⁸. Né è facile individuare un suo ruolo, in quei pochi mesi, nella repressione di conventicole ereticali che pullulavano nella diocesi. Quel che è certo è che solo con il suo successore, il cardinale Gabriele Paleotti, si assiste a una lotta serrata contro le varie forme di eresia che si erano diffuse nella città e nel contado¹⁹. Tuttavia, nonostante la breve durata del suo governo, stando a testimonianze coeve, egli svolse la sua funzione episcopale «con molto honor et edificatione»²⁰.

Ripensando allo stato di degrado in cui aveva trovato i benefici ecclesiastici di cui era stato investito nella Repubblica di Venezia, le condizioni del patrimonio edilizio della diocesi bolognese erano altrettanto disastrose, a cominciare dalle stanze umide e miseramente adorne della residenza del vescovo²¹. Data la brevità della sua permanenza e data la sua prematura scomparsa, non ebbe modo di dedicarsi al suo restauro, assecondando la sua vocazione per l'edilizia.

Non era, quest'ultima, il solo capitale che gli era stato lasciato dalla protratta dedizione agli studi classici. Di esso rimangono non poche testimonianze, talvolta sparse, talvolta frammentarie, talvolta addirittura leggendarie. Come quella definita da Giovanni Mercati una «fantasia», ma nata dall'aver Ranuccio incrementato la biblioteca di Paolo III di «multis Graecis, et Latinis item codicibus manuscriptis». «Propter singularem bonarum literarum

amorem [di Ranuccio], ingeniumque praeclarum atque in utraque lingua maximus progressus et non vulgarem eruditionem», il cardinale Miguel da Silva sarebbe stato indotto a lasciargli per testamento (morì il 5 giugno 1556) la sua «locuplentissima bibliotheca». In realtà il lascito del porporato portoghese consistette solo nel *De verborum significatu* di Pompeo Festo²². La sua reputazione di uomo dotto, associata all'essere nipote di un pontefice, incoraggiava, inoltre, vari scrittori a dedicargli i loro scritti²³. Non solo autori oggi sconosciuti o quasi, ma anche l'illustre matematico Federico Commandino – che entrò al suo servizio nel 1549 circa e vi rimase fino alla sua morte nel 1565 – al quale procurò numerosi manoscritti greci, che vennero tradotti in latino e a lui dedicati²⁴.

Questa passione per i classici si tradusse anche nell'incrementarne la diffusione attraverso la stampa, come si evince da una lettera di Paolo Manuzio all'erudito Fulvio Orsini, dal 1558 al servizio di Ranuccio come bibliotecario:

mi è stato carissimo intendere dalla vostra amorevolissima lettera, che Mons.r Ill.mo S. Angelo habbi caro di comandarmi de' libri antichi della sua libreria, e non è cosa nuova, che S.S. Ill.ma procuri il beneficio publico, il che molti non fanno, perché non può esser amor senza cognitione. Pregovi a render gratia a S.S. Ill.ma a nome mio di questo favore conforme a tante altre (sic!), de' quali serverò memoria pari alla vita²⁵.

Dal canto suo il Manuzio pensò di potere consolidare il successo editoriale delle raccolte epistolari chiedendo a Ugolino Gualteruzzi di procurarsi da Ranuccio, per farne «un bel volume», le lettere che gli erano state scritte in occasione dell'«acerbo caso» della morte dell'amatissimo fratello Orazio nella battaglia di Hesdin il 9 luglio 1553²⁶. Il progetto non andò in porto, forse perché, attraverso la loro cernita, Ranuccio non volle ravvivare il dolore, cer-

tamente non per mancanza di affetto nei confronti dello stampatore al quale – come accennato²⁷ – era legato da anni e a uno dei cui figli fece ottenere le bolle di investitura di una cappella in Friuli²⁸.

Non era solo la passione per manoscritti, libri antichi, e reperti archeologici ad animarlo: Annibal Caro scriveva all'amico Torquato Conti che «col Cardinal Sant'Angelo fui ieri a pranzo, ma non si ragionò di ville, perché s'ebbe a intrattenere l'imbasciador di Vinegia, che volse veder le sue anticaglie»²⁹. L'accento alle «ville» apre un altro capitolo sull'eredità culturale del Manzoli. Già nel 1546, su suggerimento del futuro segretario di Ranuccio, Sebastiano Gandolfi³⁰ – il quale reputava Vignola un architetto «di così bello ingegno quanto alcuno altro che praticasse mai» –, Manzoli aveva consigliato a Pier Luigi Farnese di servirsene, sicuro che «gli riuscirà mirabilmente»³¹. E non era solo il «governatore» ad alimentare l'interesse del fanciullo per l'architettura: Marcello Cervini – il quale, come si è visto³², seguiva con affetto gli studi di Ranuccio ed era anche lui membro dell'Accademia di Vitruvio – era un appassionato, oltre che un esperto di architettura e di scultura, interlocutore, talvolta critico, di grandi maestri come Michelangelo e Guglielmo della Porta³³. Inoltre, la lunga collaborazione con Ludovico Beccadelli, anch'egli ritratto da Tiziano durante la nunziatura di Venezia, non dovette essere neppure essa estranea alla sensibilità di Ranuccio per le arti. Tra il 1554 e il 1555 il bolognese era stato, infatti, deputato alla Fabbrica di San Pietro a Roma e in questa funzione aveva stretto rapporti di amicizia con Michelangelo. Nominato arcivescovo di Ragusa e andato a risiedere in «quel duro biscotto dalmatino»³⁴, ebbe tra i suoi familiari il pittore Pellegrino Brocardo, cui affidò, insieme a Francesco della Volpaia, il restauro e l'abbellimento della villa dell'arcivescovado nell'isola di Šipan. Lì il Brocardo

nell'estate del 1559 ritrasse in un affresco una «compagnia mirabile» in cui, tra gli altri, erano raffigurati, sullo sfondo di Venezia, Contarini, Bembo, Fracastoro, Sannazaro, Andrea Navagero, cultore dei classici latini e greci, e Michelangelo che sembrava «vivo, et quasi ragionosa»³⁵.

Sempre messo in ombra negli studi sul mecenatismo del «gran cardinale», Ranuccio ebbe un ruolo più che rilevante nell'edilizia farnesiana e nella scelta di artisti per la decorazione di palazzi, ville e chiese. Basti ricordare lo studio di Clare Robertson, la quale ritiene che le opere da loro commissionate «suggest vividly the keen jealousy between Ranuccio and Alessandro» e mostrano «them competing fiercely to present themselves as the worthiest heirs of the great Farnese tradition». Tuttavia, dall'immagine da lei fornita di questa rivalità emerge una chiara dipendenza del cardinale Sant'Angelo dal fratello maggiore: egli, per fare un esempio, avrebbe consultato Alessandro per gli affreschi della Sala dei Fasti Farnesiani, o «salotto dipinto» di Palazzo Farnese, mentre fu la Sala dei Fasti Farnesiani di Caprarola, fatta affrescare anni dopo dal «gran cardinale», a ispirarsi al «salotto» romano³⁶. Se le ricchezze di cui disponeva Alessandro nonché la sua longevità (morì il 4 marzo 1589, più di trent'anni dopo il fratello) inducono a esaltarne il ruolo di mecenate, confermato dalla sua intensa attività edilizia e pittorica dentro e fuori Roma, prima e dopo il concilio di Trento in ossequio ai decreti di riforma, non va trascurata la formazione ricevuta da Ranuccio in un ambiente veneto affollato di grandi artisti, tra i quali Tiziano, il cui ritratto del fanciullo fu all'origine dell'introduzione del pittore nel circuito farnesiano³⁷.

Non è, qui, il caso di ripercorrere tutte le committenze di Ranuccio, dalle quattro ante dipinte per l'organo della cattedrale di Napoli opera del Vasari (1545-1546) al restauro della Madonna del Piano a Capranica affidato al Vignola,

al *Giudizio universale* dell'abbazia di San Salvatore di Farfa di cui fu incaricato il pittore fiammingo Hendrick van den Broeck, ai primi lavori per la Villa Angelina a Frascati (1560-1564). Ci limiteremo ai suoi interventi romani, che s'iscrivevano nel quadro del profondo rinnovamento urbanistico e architettonico di Roma promosso da Paolo III dopo il Sacco della città³⁸. Un posto di primo piano ha, ovviamente, Palazzo Farnese, di cui è opportuno sottolineare che il contributo all'avanzamento dei lavori – che portò al completamento del corpo della facciata e dei due corpi laterali e al loro arredo e alla costruzione del camino eseguito dal Vignola per la stanza da letto di Ranuccio – dovette essere rilevante, se in un elenco dei palazzi romani redatto ai tempi di Clemente VIII veniva indicato come «la casa Farnese appellata già di Sant'Angelo», palazzo in cui fu, inoltre, il primo membro della famiglia ad andare a risiedere stabilmente³⁹. Fu con ogni verosimiglianza intorno al 1557 che dovette dare avvio alla ripresa dei lavori, interrotti dalla morte di Paolo III, e proseguirli fino alla vigilia della propria morte, se in un documento del 13 aprile 1557 il Vignola, cui era stata affidata la direzione del cantiere, veniva definito «architetto dell'Ill.mo et Rev.mo Sant'Angelo». A questi anni risalgono anche gli affreschi del «salotto dipinto», eseguiti da Francesco Salviati e portati a termine, dopo il 1563, da Taddeo Zuccari. In questo ciclo pittorico vengono esaltate, nella figura di Ranuccio Farnese, generale dell'esercito pontificio sotto Eugenio IV, le glorie militari della famiglia e in quella di Paolo III le gesta del casato in difesa della pace e della religione. Accanto alla ripresa di temi già presenti nella Sala dei Cento Giorni del palazzo della Cancelleria, affrescata per Alessandro da Giorgio Vasari – il quale aveva già lavorato per Ranuccio nella cattedrale di Napoli –, appare per la prima volta quello dell'aiuto militare prestato dal pontefice a Carlo V contro la Lega di Smalcalda, teso a cancellare il

ricordo del «tradimento» dei Farnese, ritiratisi dal campo di battaglia alla vigilia della vittoria di Mühlberg, «tradimento» che costerà la vita a Pier Luigi Farnese a seguito dell'infeudazione di Parma e Piacenza⁴⁰.

Affetto dalla dilagante passione per i giardini, aveva acquistato nel 1565 nella zona degli Orti Farnesiani sul Palatino, dove la famiglia già possedeva altri appezzamenti, la vigna dei Maddaleni de' Capodiferro e aveva sistemato gli Orti e commissionato al Vignola il portale d'ingresso, portato a termine lo stesso anno⁴¹.

Nominato l'8 aprile 1561 da Pio IV protettore dell'arciconfraternita del Santissimo Crocifisso di San Marcello, Ranuccio si rivolse per i lavori del nuovo oratorio a Giacomo Della Porta, per il quale si trattava del primo importante incarico a Roma. Sebbene portato a termine dal cardinale Alessandro, l'oratorio era già agibile nell'aprile del 1563 e costituì, con la piazza antistante, un importante modello per la chiesa del Gesù⁴².

Superfluo attardarsi nella descrizione dei lavori edili e delle decorazioni pittoriche all'interno di palazzi, ville, chiese, ampiamente e rigorosamente illustrati dagli storici dell'arte, ma merita di essere riportato il giudizio della Robertson, secondo la quale il cardinale Alessandro

was commissioning and collecting on such a scale more for the sake of appearances, to enhance family magnificence or simply because this was expected of a man of his position, than from any highly developed aesthetic interest⁴³.

Assai diverso lo spirito con cui Ranuccio si accostava alle arti, come si può cogliere, del resto, nell'osservazione di Giorgio Vasari, il quale, in quest'ambito, lo giudicava «uomo veramente di sommo giudizio in tutte le cose»⁴⁴.

È indubbio che la compiuta educazione ricevuta in un ambiente ricco di fermenti intellettuali aveva fatto di

Ranuccio un uomo di vasta e raffinatissima cultura. Ma ciò non bastò. Preclusigli spazi politici di qualche rilievo vuoi dai timori del «gran cardinale» che potesse giungere sulla cattedra di Pietro al suo posto, vuoi dai chiari complessi d'inferiorità di quest'ultimo, egli aveva trovato in una vita appartata, dedita agli studi, al collezionismo antiquario, alle arti, una compensazione alle proprie frustrazioni.

Solo nel contesto di una famiglia lacerata da profonde rivalità e tensioni, all'origine delle quali vi era la predilezione di Paolo III per il cardinale Sant'Angelo, è, dunque, possibile ricostruirne la personalità e delineare un compiuto profilo di un giovane prematuramente scomparso, tra il rimpianto non solo dei suoi familiari e collaboratori, ma anche di Pio IV, il quale in concistoro «si dolse molto» della sua perdita «facendo un lungo ragionamento in laude sua»⁴⁵.

NOTE

¹ Ranuccio al card. Marcello Cervini, Casteldurante 1° giugno 1551 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 48, n. 39). Significativo che la richiesta fosse fatta mentre Ranuccio si trovava nel ducato di Urbino e che anche la sorella Vittoria della Rovere si rivolgesse al cardinale inquisitore in raccomandazione del frate, Urbino 30 giugno 1551, ma senza successo se alcuni anni dopo il frate sarà «condotto in prigione a Roma per imputazione di eresia». Si veda in proposito M.A. Visceglia, *Vittoria Farnese della Rovere tra «obbedienza» e ruolo politico attivo. Alcune riflessioni*, in M. Al Kalak, L. Ferrari ed E. Fumagalli (a cura di), *La crisi della modernità. Studi in onore di Gianvittorio Signorotto*, Roma, Viella, 2023, p. 28.

² Ranuccio al card. Marcello Cervini, Venezia 3 giugno 1553 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 48, n. 110). Replica del Cervini, Gubbio 18 giugno 1553 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 51, n. 40, minuta). Chizzola era stato processato a Roma nel 1548 e solo nel 1552 era tornato a Venezia ed era stato assolto dalle accuse di eresia. Su di lui cfr. G. Caravale, *Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento. Ippolito Chizzola tra eresia e controversia antiprotestante*, Bologna, Il Mulino, 2012, in particolare pp. 83-167.

³ Ranuccio al card. Marcello Cervini, Venezia 28 luglio 1553 (ASFi, *Carte Cervini*, filza 48, n. 112).

⁴ Ranuccio al duca Ottavio, Roma 26 luglio 1564 (ASPr, *Casa e Corte*, serie II, b. 18, fasc. 3, f. 9r). Su di lei cfr. C.H. Clough, *Pietro Bembo, Madonna G., Berenice and Veronica Gambara*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXII, 1963, pp. 209-203.

⁵ Sui soggiorni di Ranuccio alla corte di Urbino cfr. G. Fragnito, *Farnese, Ranuccio*, in DBI, vol. 45, 1995, pp. 148-160.

⁶ Cfr. Ead., *Vittoria Farnese, duchessa di Urbino*, in DBI, vol. 99, 2020, pp. 836-838.

⁷ Sul quale cfr. A. Pastore, *Pietro Panfilo cortegiano ed eresiarca (1505ca-1574?)*, in «Rivista storica italiana», XCIV, 1982, pp. 635-663.

⁸ Sui rapporti tra Eleonora Gonzaga e Federico Fregoso cfr. S. Caponetto, *Motivi di riforma religiosa e Inquisizione nel ducato di Urbino nella prima metà del Cinquecento*, in Id., *Studi sulla Riforma in Italia*, Firenze, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Storia, 1987, pp. 267-270; S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia 1520-1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 165-166, e G. Alonge, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, *passim*.

⁹ M. Firpo e D. Marcatto, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. III: *La sentenza. Appendici*, con la collaborazione di L. Addante, G. Mongini e L. Sinisi, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2015, pp. 284-285. Di fronte all'intransigenza di Paolo IV e alle minacce contro il card. Giovanni Morone, Ranuccio e altri cardinali preferiranno andare a «stare fuor di Roma» e tornare «se non per li concistori [...] perché ognuno cerca di stare fuor di piedi piu che puo» (BAV, *Urb. Lat.* 1039, f. 44: *Avvisi di Roma* dell'8 aprile 1559). Sui rapporti di Ranuccio con il card. Morone, cfr. *supra*, p. 109, nota 39.

¹⁰ Roma 24 gennaio 1547 (*Conc. Trid.*, t. X/1, p. 924).

¹¹ Si veda *supra*, pp. 35 e 114. Sulla sua attività pastorale cfr. P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, prefazione di F. Sofia e introduzione di V. Lavenia, Bologna, Il Mulino, 2022, pp. 256-261. Molto materiale riguardante il governo della diocesi si trova in ASPr, *CFE*, Bologna, b. 189, fasc. nn. 1564, 1565 e 1566.

¹² Fu sicuramente su sua commissione che il parente Tommaso Aldobrandini, dotato di studi classici, scrisse l'*Oratio in obitu Ranutii Farnesii cardinalis S. Angelis*, oggi alla BCR, Ms. XX.I.21 (2407). Ringrazio Francesco Volpi della Casanatense per aver rintracciato l'*Oratio*.

¹³ Richiesta trasmessa da Ludovico Tedeschi a Ludovico Beccadelli, Roma 10 marzo 1565 (BPPPr, Ms. Pal. 1031/7, f. 11r). Di questo scritto si sono perse le tracce e non vi accenna V. Lettere nella voce, in DBI, vol. 25, 1981, pp. 786-789. Galeazzo Florimonte scriveva al card. Marcello Cervini, Bologna 31 agosto 1548, che sarebbe andato ad Ancona «per recrearmi con la bona ciera che so mi farà Monsignor Reverendissimo

Santangelo et con le amorevoli accoglienza di messer Ludovico et messer Philippo [Gheri]» (ASFi, *Carte Cervini*, filza 42, n. 114).

¹⁴ Su di lui cfr. P. Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. II/1: *Dalla nascita del fondatore alla solenne approvazione dell'ordine (1491-1540)*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1951, p. 231, nota 4, e M. Scaduto, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. III: *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo 1556-1565*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1964, p. 52, nota 17, e pp. 465-466. Nessuno di loro accenna al lungo soggiorno bolognese, sul quale si veda anche Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, cit., *passim*.

¹⁵ Scaduto, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, vol. III: *L'epoca di Giacomo Lainez*, cit., p. 466.

¹⁶ *Ibidem*, p. 52, nota 17: lettera di Ranuccio al card. Alessandro Farnese, Roma 27 ottobre 1556, relativa all'aiuto economico al Collegio Germanico.

¹⁷ «vole che tutto si servi», osservava Francesco Palmio (M. Scaduto, *Storia della Compagnia di Gesù*, vol. IV: *L'epoca di Giacomo Lainez. L'epoca 1556-1565*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1974, p. 585).

¹⁸ ACABO, 6.H.498. Dalla visita emerge un quadro desolante della cura d'anime, causato soprattutto dall'ignoranza, dall'immoralità, dall'assenteismo del clero parrocchiale. Quanto al vicario Benedetti doveva essere persona stimabile e affidabile, se il Paleotti lo tratteneva dieci giorni presso di sé per avere ragguagli sulla diocesi e se lo raccomandò come persona meritevole. Sue lettere al card. Alessandro Farnese, Bologna 23 febbraio e 9 marzo 1566 (ASPr, CFE, Bologna, b. 189, fasc. gennaio-maggio 1566).

¹⁹ Cfr. G. Dall'Olio, *Eretici e inquisitori nella Bologna del Cinquecento*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1999, pp. 285-305.

²⁰ Ludovico Tedeschi a Ludovico Beccadelli, Bologna 21 aprile 1565 (BPPr, Ms. Pal. 1031/7, f. 13r).

²¹ Antonio Jacomelli al card. Alessandro Farnese, Bologna 28 agosto 1564 (ASPr, CFE, Bologna, b. 189, fasc. a. 1564). Si veda, inoltre, quanto affermava, tra gli altri, Alessandro Lepido, economo, sulla necessità di reperire 3.000 scudi annui per i restauri di edifici che altrimenti sarebbero andati in rovina, in Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, cit., p. 538. La sua esperienza suggerì al card. Paleotti di assumerlo come suo maestro di casa e collaboratore nella cura della diocesi, ottenendo il suo netto rifiuto, in quanto preferiva rimanere al servizio dei Farnese, a Parma, come maestro di casa del principe Alessandro. Si vedano le lettere di Alessandro Lepido e del Paleotti al card. Alessandro Farnese, Bologna 5 e 6 marzo 1566, in ASPr, CFE, Bologna, b. 189. È probabile che il rifiuto di Lepido dipendesse anche dal progetto del nuovo vescovo di far propri i vari crediti contratti da Ranuccio con la diocesi. Si veda la lettera del Lepido al card. Alessandro Farnese, Bologna 11 maggio 1566, *ibidem*. Molti documenti relativi ai problemi sorti all'indomani della scomparsa di Ranuccio – dal recupero delle rendite non versate dalla mensa episcopale

a prestati non restituiti, alla distribuzione arbitraria in sede vacante da parte del vicario Benedetti di benefici vacanti – sono conservati *ibidem*.

²² G. Mercati, *Note per la storia di alcune biblioteche romane nei secoli XVI-XIX*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1952, pp. 129-131.

²³ *Le Palais Farnèse*, III.2: F. Fossier, *La Bibliothèque Farnèse. Étude des manuscrits latins et en langue vernaculaire*, Rome, École française de Rome, 1982, pp. 260-263, 269, 340, 476. Trattasi di autori di difficile identificazione non essendo andati in stampa: Giuseppe Negri, Mariano da Cava o.h.s.a (ordine eremitani di Sant'Agostino), allegoria in versi, versi di Mariano da Cava o.h.s.a., Corneli Evandro Torquato, *De laudibus Farnesiae familiae ... oratio*, Marco da Brescia, *De animarum expiatione post mortem ... oratio*, Vittorino d'Ancona, *Dialogo tra l'asino e il porco* (probabile traduzione di una favola di Esopo).

²⁴ Cfr. C. Bianca, *Commandino, Federico*, in DBI, vol. 27, 1982, pp. 602-606.

²⁵ Manuzio a Orsini, a Caprarola, Roma 20 luglio 1564, in P. De Nolhac, *Lettres inédites de Paul Manuce*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 3, 1883, pp. 282-283. Su Fulvio Orsini cfr. la voce di F. Matteini in DBI, vol. 75, 2013, pp. 649-653.

²⁶ Sua lettera al Gualteruzzi, Venezia 29 dicembre 1553, in *Lettere volgari di M. Paolo Manutio divise in quattro libri*, In Venetia, [Paolo Manuzio], MD.LX, cc. 31v-32r.

²⁷ Si veda *supra*, p. 22.

²⁸ Si vedano le lettere di Paolo Manuzio a Giovan Battista Sighicelli, Venezia 18 gennaio 1555, e a Ranuccio, Venezia 8 febbraio 1555, in *Lettere volgari di M. Paolo Manutio*, cit., cc. 98r-99r e 117v-118v. Sulle raccolte epistolari di Paolo Manuzio cfr. L. Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e «buon volgare»*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 101-244. Sugli intensi rapporti di Paolo Manuzio e della sua stamperia con gli «spirituali» cfr. M.C. Cianferotti, *Paolo Manuzio tra arte della stampa e inquietudini religiose*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Firenze, a.a. 1995-1996, relatrice G. Fragnito.

²⁹ Roma 6 giugno 1563 (Annibal Caro, *Lettere familiari*, vol. III: *agosto 1559-ottobre 1566*, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze, Felice Le Monnier, 1961, p. 164, nota 698). Per la collezione di codici greci cfr. L. Pernot, *Les manuscrits grecs*, in *Le Palais Farnèse*, vol. I.2: *Texte*, Rome, École française de Rome, 1981, pp. 425-428.

³⁰ Si vedano in proposito E. Parlato, *Gli studi sulla committenza del cardinale Ranuccio Farnese. L'ultimo patrono di Sebastiano Gandolfi*, in *Sebastiano Gandolfi. Un segretario per i Farnese*, a cura di A. Cento e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2014, pp. 109-124, e Sebastiano Gan-

dolfi, *Scritti*, a cura di A. Cento e P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2022: introduzione di P. Procaccioli, pp. 9-29.

³¹ Alessandro Manzoli a Pier Luigi Farnese, Nepi 5 febbraio 1546, in Amadio Ronchini, *I due Vignola*, in «Archivio e Memorie delle RR. deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», III, 1865, p. 362.

³² Si veda *supra*, *passim*.

³³ D.R. Coffin, *Pope Marcellus II and Architecture*, in «Architectura. Zeitschrift für Geschichte der Baukunst», 9, 1979/1, pp. 11-29.

³⁴ Ludovico Beccadelli a Ranuccio, Firenze 21 agosto 1563 (BPPr, Ms. Pal. 1010, ff. 94v-95r).

³⁵ Cfr. G. Fragnito, *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988, pp. 110-112.

³⁶ C. Robertson, *Il gran cardinale. Alessandro Farnese Patron of the Arts*, New Haven-London, Yale University Press, 1992, p. 223 e p. 140. Su Caprarola cfr. I. Faldi, *Gli affreschi di Palazzo Farnese di Caprarola*, Milano, Stab. Arti Grafiche Amilcare Pizzi, 1962, e Id., *Il Palazzo Farnese di Caprarola*, Torino, Seat, 1981; G. Bertini, *I ritratti al naturale nella Sala dei Fasti di Caprarola*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», LXIII, 1993, pp. 35 ss., 54; G. Labrot, *Le Palais Farnèse de Caprarola: essai de lecture*, Paris, Éditions Klincksieck, 1970; L.W. Partridge, *Divinity and Dynasty at Caprarola. Perfect History in the Room of the Farnese Deeds*, in «The Art Bulletin», LX, 1978, pp. 494-530; P. Portoghesi (a cura di), *Caprarola, il suo territorio, l'area protetta del Lago di Vico*, Roma, Edizioni grafiche Mazzoni, 1996; G. Frezza e F. Benedetti (a cura di), *Il Palazzo Farnese di Caprarola*, Roma, Edizioni De Luca, 1999, e A. Ricci e C. Bilardi, *Cartografia, arte e potere tra Riforma e Controriforma. Il Palazzo Farnese a Caprarola*, Modena, Franco Cosimo Panini, 2020.

³⁷ Si veda *supra*, p. 36.

³⁸ F. Herman Jacobs, *Studies in the Patronage and Iconography of Pope Paul III (1534-1549)*, Richmond, University of Virginia, 1979.

³⁹ Cfr. P. Tomei, *Contributi d'Archivio. Un elenco dei palazzi di Roma del tempo di Clemente VIII*, in «Palladio», III, 1939, p. 224.

⁴⁰ Cfr. J.R. Martin, *The Farnese Gallery*, Princeton, Princeton University Press, 1965; per i suoi interventi W. Lotz, *Vignola et Giacomo della Porta (1550-1589)* e I. Cheney, *Les premières décorations: Daniele da Volterra, Salviati et les frères Zuccari*, in *Le Palais Farnèse*, vol. I.1: *Texte*, Rome, École française de Rome, 1980, pp. 225-241 e pp. 243-267; e per le spese da lui sostenute fino alla vigilia della morte *Le Palais Farnèse*, vol. III.1: F.-C. Uginet, *Le Palais Farnèse à travers les documents financiers (1535-1612)*, Rome, École française de Rome, 1980, pp. 6-7, 73-85, e *passim*. Si vedano, inoltre, G. Labrot, *La sala dei fasti farnesiani di Roma: uno spazio cortigiano?*, in «Cheiron», I, 1983/2: numero monografico; M. Cattini e

M.A. Romani (a cura di), *La Corte in Europa*, Brescia, Grafo Edizioni, pp. 73-92; *Gli amori degli dei: nuove indagini sulla Galleria Farnese*, testi di G. Briganti, A. Chastel e R. Zapperi, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1983; Robertson, *Il gran cardinale. Alessandro Farnese*, cit., pp. 137-138, e Fragnito, *Farnese, Ranuccio*, cit., p. 157. Sul ruolo del Vignola a Palazzo Farnese e agli Orti farnesiani cfr. B. Adorni, *Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano, Skira, 2008, pp. 78-79 e 80-81.

⁴¹ A. Russo, *Gli Orti farnesiani sul Palatino: antico e natura*, in B. Adorni e C. Mambriani (a cura di), *I Farnese e l'Architettura. Corte, città e territorio da Paolo III a Elisabetta regina di Spagna*, Roma, GB Editoria, 2023, pp. 199-217.

⁴² Cfr. J. von Henneberg, *An Early Work by Giacomo Della Porta: the Oratorio del Santissimo Crocifisso di San Marcello in Rome*, in «The Art Bulletin», 52, 1970, pp. 157-171; A. Vannugli, *L'arciconfraternita del S.S. Crocifisso e la sua cappella in San Marcello*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5, 1984, pp. 429-443, e Robertson, *Il gran cardinale. Alessandro Farnese*, cit., p. 177.

⁴³ *Ibidem*, p. 235.

⁴⁴ Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi, vol. VII, Firenze, Sansoni, 1881, p. 97.

⁴⁵ Cfr. BAV, *Urb. Lat.* 1040, f. 119: *Avvisi di Roma* con data errata.

I DOCUMENTI DI QUESTA STORIA

Documento 1

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 20 maggio 1542 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Venezia, b. 509, n. 28).

Reverendissimo et Illustrissimo patron mio,

Per una altra mia data in Chioggia ali 17 di questo haverà Vostra Signoria Reverendissima inteso tutto il successo del viaggio fin a quel tempo; hora per questa le aggiungo che ale xx hore di quel giorno parve che alquanto cessasse la fortuna del mare onde assicuratosi il parone (sic!) de la barca del duca di Ferrara et molte altre barche anchor di gentilhuomini che in Chioggia erano, tutti ci posemo in camino verso Vinegia per di dentro. Et passato il porto di Malamocco con assai bon vento, sul fare de la sera, essendo già noi presso Vinegia miglia quattro, di novo si levò il vento contrario, et per fuggir ogni pericolo, al parone parve di non contrastare col vento, ma fermarsi et gettare l'ancora et aspettare che passasse quella forza di vento. La barca del duca era bona, grande et serrata (lettura non certa) et razzata et eravi una cameretta bona. Lì feci acconciar il letto del priore. Et così senza paura, ne pigliarsi alcun fastidio il signor priore si pose a dormire et noi altri tutti ci accomodasimo; et stesemo fin al far del giorno, onde su l'alba si mitigò il vento, et per forza di remi et di una altra barca che ci rimorchiava arrivassimo senza fastidio tutti allegramente a hore ix a Vinegia, il giorno de la Ascensione. Et giunti a la casa del priorato, dove habita il Legato¹, havendo le spie della nostra giunta, il principe subito mandò a invitare il priore, et a la solennità del sposare il mare, et a desinare con lui, insieme col Legato, et tutta la Signoria. Ma sua Serenità, la vigilia havendo inteso che eravamo la

sera inanti giunti in Chioggia, ci havea mandato incontra cinquanta gentilhomini, li quali venuti fin a San Spirito, et vedendo la borasca grande del vento, giudicando esser impossibile che noi giungessimo, se ne ritornarono. Rivestito adunque il signor priore, et la famiglia in ordine col Legato, si andò al Palazzo del principe, et giunto in una gran sala trovassimo quella piena di gentilhomini del Senato che ivi sedevano, et alla giunta del signor priore, il quale il Legato se lo mandava inanti, tutti gli fecero honore, et non solo si levarono in piedi, ma col chenar la testa et cavarsi la beretta, lo honorarono. Et così più inanti passando in una altra sala giungessimo, ne la quale stavano certi altri gentilhomini del Consiglio aspettando il principe, ne la quale entrando il signor priore fu medesimamente honorato, et accolto da quelli signori, et fattolo sedere con Legato fra loro, et poco stette ch'el principe uscì forse di una altra stanza in habito ducale con gran maestate. Et subito il priore, andandoli incontra con molta riverenza, li basciò la mano. Sua Serenità si fermò et benignamente accogliendolo li basciò et l'una et l'altra guangia, et con una demonstratione di // v° gran benevolentia. Tutti quelli gentilhomini gli fecero corona intorno. Il priore che havea premeditato di dirli in sostantia queste o simili parole, fatto che li hebbe la reverenza, in presentia di tutti quelli signori, arditamente disse: «Serenissimo Principe, per le infinite obligationi che tiene Casa nostra con questo felicissimo Dominio, et per l'affettione grande che sempre ha havuto Nostro Signore verso di quello, hora Sua Santità mi ha mandato a farle reverenza, et offerermeli per creatura sua, accio che in questo tempo insieme con gli anni cresca in me la devotione et fideltade verso questa Illustrissima Signoria. Et così hora di bon core ci son venuto et volentieri. Et quale io mi sia, mi offerisco bon figliolo sempre di San Marco, et obedientissimo, et fidelissimo servo di vostra Serenità, et di tutto questo Illustrissimo Collegio». Il principe benignamente ascoltandolo, et sorridendo sempre gli rispose che lo accettava per bon figliolo et presolo per la mano et uscendo ne l'altra sala, cominciò a descendere le scale, il quale, sostenuto da dui soi servitori per il peso del manto se inviò et sequitandolo il Legato in mezzo tra lo ambasciatore di Sua Maestà, et il signor priore, et montati sopra il bucintoro et in capo di quello postosi il principe a sedere, appresso sua Serenità sedette il priore e il Legato, et di l'altro canto lo Ambasciator del Imperator², et di Franza³, et poi gli altri. Fatta che fu la solennità di sposar il mare, et ritornandosi in San Nicolò, li fu celebrata la

messa, dove similmente da un lato del principe stette il Legato, da l'altro il signor priore, et dietro li ambasciatori. Giunti in palazzo et riposatosi alquanto il principe, in una gran sala apparecchiato tra longhissime tavole, sì come già anticamente far si soleva con le inchristare in tavola et le zaine piene di vino, et zalde, et bruciadellè et biscotti, et di più sorte di vini, et negri, et bianchi et malvasie; si pose il duce in mezzo di quella tavola che era in capo de la sala, et da man dritta volse stessee il Legato, da man sinistra il signor priore et lo ambasciator di Sua Maestà et da l'altro canto quel di Firenze, et così tutti gli altri successivamente. Durò il pranzo hore quattro et ciascuna delle tavole da li lati de la sala tutti erano piene di gentilhomini del Consiglio. Finito il pranzo et licentiatò che hebbe sua Serenità tutti quei signori, si ritirò in camera a riposarsi et pondersi in letto, perché così dicono esser sua usanza. Nel partirsi il priore col Legato da molti gentilhomini fu visitato et fu carrecchiato nel palazzo. Di poi giunto a casa similmente è stato da infiniti altri gentilhomini et prelati visitato et appresentato. Et in specie da Monsignor di Brescia⁴, // r° il quale di cere, et confettioni, et zuccari, et pistacchi et gibibbo gli mandò in magnifico presente. Di poi hoggi venne in brevibus a farli compagnia in vedere Vinegia così secretamente. Troviamo che ne la casa in Padoa del Foscaro⁵ gli era un certo Signor pollacco, ma era per partirsi fra due giorni. Hoggi li manderemo il maestro di casa, et fornirla di masseritie et di quel ci farà bisogno, et fornita di qui ci partiremo.

[...]

Il priore, Monsignor mio, senza adulatione alcuna, parmi in questo poco di tempo assai mutato et spero che ritornerà al ricevere bona creanza. In dare queste audienze è molto patiente, et ubidente, et da sé certo li fa le risposte molto accomodate. Et heri, venendo l'ambasciatore di Pollonia a visitarlo et offerirsi, parlava latino. Il priore con dieci parolette latine da sé li rispose tanto bene ch'io me ne meravigliai. S'el sequitarà così (che Iddio lo voglia), darà contento a Nostro Signore et alla Signoria Vostra et a tutti et a sé farà honore. Fin qui la famiglia sta in officio et tutti si diportano bene. Resta che per questa volta habbia fatto lo amorevole in ciarlare tanto. Ma per l'avvenire la cura sarà di messer Io. Francesco⁶ et più breve si scriverà. Et a Vostra Reverendissima Signoria humilmente me le raccomando et le bascio la mano».

Documento 2

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 2 giugno 1542 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 34).

«Ho parlato a messer Lazaro⁷ et dato ordine di dar principio ali studii et in greco et in latino, il quale messer Lazaro molto liberamente si offerse et ha accettato venire ogni giorno a leggerli una lettione in latino, et darli principio al greco. Non ho ancora statuito il salario suo, ma penso che non meno di scudi centocinquanta se li possa dare l'anno, per che so che è un poco cupidetto al danaro et tanto più hora havendo preso moglie. Homo di lxii anni, ma è vivace et robusto assai».

Documento 3

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 8 giugno 1542 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 35).

«Messer Lazaro ha dato principio a leggere al signor priore et ha voluto prima far esperienza di lui, et hassi fatto leggere una sena di Terentio, et una epistola di Marco Tullio a l'improvviso. Gli è parso assai bene instrutto et lauda messer Galeazzo⁸ del modo de l'insegnar suo, et si è risoluto sequitar l'ordine del detto messer Galeazzo in leggerle le epistole, et ha cominciato da principio, et similmente ha dato principio al greco, et ogni giorno verrà qui a leggerli. Siamo stati una volta solo a vedere messer Lazaro, quale legge le epistole di Horatio et le orationi di Demostene⁹. Mi è parso che andarli ogni mattina saria stato un perdere tempo assai. Il signor priore bascia la mano a Vostra Reverendissima Signoria et fin qui riesce molto bene, non preterisce cosa che li sia detta, et parmi che habbia inclinazione assai a le lettere. Tutti siamo sani, et in bonissimo allogiamento, et bono et perfectissimo aere, et tutta la famiglia sta in officio».

Documento 4

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 22 giugno 1542 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 37).

«Hieri giunse il signor Fulvio¹⁰ et l'andai a visitare et questa mattina è venuto a vedere il signor priore et l'havemo convitato a desinar domattina con sua Signoria. Mi ha da parte di Vostra Signoria Reverendissima dimandato che liberamente li dica come si diporta il priore. Gli l'ho detto et la verità certamente. Et così replico che qui tutti stanno sani, et di studii, de lo exercitio, de costumi et del vivere di tutta la famiglia si mantiene il buon ordine dato. Il signor priore, poi che siamo stati in Padoa, ha ben così un poco tentato di vedere se poteva con quella licentiosità sequire il vivere suo di Roma. Ma essendo stato chiarito da messer Galeazzo chel bisogna lasciare quella strada, et mantenersi in questa che gli è dimostrata, sta a obediencia, et fin qui vi si mantiene et spero persevererà, per che mai l'abbandoniamo messer Galeazzo et io. Messer Lazaro ci viene ogni dì et lo ratteniamo alcuna volta a mangiar qui. Non si manca ogni giorno de la lettione greca, et la latina et si è comenciato a far qualche poca di exercitatione. Et a dirne quel che ne sento: ne spero bene».

Documento 5

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 13 luglio 1542 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 43).

«Qui si vive costumatamente, et tutti sani, et si persevera ne li principiati studii. Vero è che messer Lazaro è stato già quattro giorni fanno absente per esser andato a Bassano a visitare suo padre. Ma per tutto ciò il signor priore non perde punto di tempo, essendoli di continuo messer Galeazzo a i fianchi, il quale (per dire il vero a Vostra Reverendissima Signoria) per alcun tempo anchora io stimo et lo provo, che altro tanto utilità è il leggere di messer Galeazzo al signor priore quanto di reputatione et honore gli sia il leggere che fa

messer Lazzaro a sua Signoria, però et con l'uno et con l'altro non si manca di usarli ogni diligentia et a conforto di Vostra Reverendissima Signoria le testifico chel fa gran profitto, pur che si sequiti et duri la obedientia».

Documento 6

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 12 ottobre 1542 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 48).

«Poi che so certo che et da Vostra Reverendissima Signoria et da Nostro Signore sera stato sempre havuto un poco di sospitione per il mio scrivere circa il vivere, costumi, et studii de [sic!] signor priore, che l'amor et antiqua mia servitù non abbaglino il vero judicio in questo, ho pregato, che homai che son sei mesi che qui siamo, et messer Lazaro ha già fatto isperienza del ingegno, memoria, et del profitto del signor priore, che esso voglia over a Sua Santità, over a Vostra Reverendissima Signoria, senza adulatione et in vera coscienza sua, scrivere la verità di quel ch'el sente et spera circa li studi del greco in specie, et del latino. Et così credo ne scriverà.

Quanto alla creanza et di costumi, et Relligione, riposasi veramente Vostra Reverendissima Signoria che è in una bonissima via, et s'el persevererà così in mia absentia son' certo li satisfarà et credo ch'el si manterirà, per che veggio che non sforzatamente, ma volontieri si è applicato a la bona via».

Documento 7

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 18 ottobre 1542 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 49).

«Quanto di messer Lodovico Beccadelli parmi la elettione sia bonissima per le bone qualità di virtù, costumi, et Relligione che in

lui sono, che certo è homo da farne stima. Di una sol cosa non mi acquieto, che mi pare veramente comprendere che il signore priore non li haverà quella riverenza, et quel rispetto, che necessario è che egli habbia ad uno che qui sia al suo governo, per che ad alcun altro non ha riguardo. Et per che, come sa Vostra Reverendissima Signoria, il priore è molto vivo, ardito et // v° ingenuo, et se con me havesse possuto (come più volte nel principio ne fece prova) di pigliare il freno co i denti et non havermi rispetto, non ci saria stato ordine che io l'havessi mai regolato così presto in tanta osservantia. Ma sì per le gran parole che li disse Sua Santità, et per non me li haver mai fatto domestico et familiare, et sempre compiaciutolo di ogni cosa lecita et honesta, con sommo amore et affettione mai non ha preterito cosa che li habbia detto.

Però desiderarei nel Beccadello, oltre la somma bontà et le sue molte virtù, non tanta humanità et sommissione che naturalmente tiene, ma più presentia et authorità, la quale per ogni rispetto ci fa bisogno. Io ho detto quanto mi muove la oppinione mia et mi detta la coscienza, però per altro laudo sommamente la elettione di messer Lodovico et di alcun altro non mi sovien così a la memoria che preponere lo potesse a Vostra Reverendissima Signoria. Solo io ho descritto la qualità de la persona che mi pare ci sia di bisogno sì per il signor priore, quanto per la famiglia. Ben certifico Vostra Reverendissima Signoria a consolatione di Nostro Signore et di tutta la casa che, se dio da vita a questo putto, et persevera in questa via, si farà grande in lettere, et gentilissimo nei costumi, cosa che so che quella ne dubitava et io non me l'haverei mai creduto».

Documento 8

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 25 ottobre 1542 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 50).

«Et per che scrissi a quella di messer Lodovico Beccadello, laudando le qualità sue, et la persona in ogni parte da questo in fuori che dubitava che per la troppo humanità sua non ci fosse quella authorità che ci fa bisogno al governo del signor priore. Di poi, pensando a questo, iudico che quando Vostra Reverendissima

Signoria in nome di Sua Santità et suo scrivesse al signore priore che avesse quella riverenza et rispetto et ubedienza a messer Lodovico che se patre li fosse, et così facesse la famiglia tutta ubederlo, che per tale commissione se gli accresceria tutta quella authorità che ci faria bisogno, et che volendo il detto messer Lodovico con poca fatica, ratteneria il signor priore et tutta la famiglia in sul medesimo vivere ch'ora si trova.

Et io, con bona gratia di Sua Santità et di Vostra Reverendissima Signoria, me ne riposarei per questa venuta a casa mia, poi a più commoda stagione me ne verrei al servizio di quella».

Documento 9

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 6 dicembre 1542 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 53).

«Credeva che questi gran dotti et philosophi non fossero ambiziosi come noi altri ignoranti, ma parmi che tutti ci vestiamo di un medesimo panno.

Messer Lazaro dubita che la sua epistola non vi fosse mandata, non havendone mai havuto risposta. Io ho fatto la scusa di Vostra Reverendissima Signoria et buttata la colpa a le troppo occupatione delo secretario, il quale ben debbe haver commissione da quella a risponderli et ringratiarlo, ma che se lo deve esser di poi dimenticato. Però seria bene a satisfar oltre il dovuto al justo desiderio suo, per che certo si affatica et usa diligentia assai, et fa profitto nel priore».

Documento 10

Giovan Giorgio Trissino a Paolo III, Vicenza 19 settembre 1543 (Amadio Ronchini, *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio dello Stato*, Parma, Dalla Reale Tipografia, 1853, pp. 569-571).

Havendomi detto V. B.^{ne} al partir mio da Bologna che volea dire a M. Alexandro Manzuolo Governatore delo Ill.mo et R.mo S. Priore di Venezia suo Nipote, & parimente ad esso S.r Priore, che dovessono ovunque potessono favorirmi e gratificarmi, però presi ardire di scrivere a esso M. Alexandro, e pregarlo che volesse insieme col S.r Priore venir a Vicenza, et alloggiar meco, e per veder meglio la civiltà di questa nostra patria li piacesse venirvi a la celebrità che si faceva quivi per la entrata del R.mo Cardinale di Ridolphi, episcopo di Vicenza; e così vi sono venuti, e stati quasi quattro giorni con noi. I quali oltre che ci habbiano fatto tanta grazia, che se fosse venuto il Sig.r Dio in casa nostra non ci sarebbe paruta maggiore, sono stati anchora molto honorati e dal R.mo Ridolphi e da questi Sig.r Veneti, i quali hanno tolto il Signor Priore in mezo e fattoli maggior honore che poco avanti non haveano fatto al S.r Duca di Urbino, di che ne ho havuto consolazione grandissima, e ne ho immortal obligo a V. B.ne. La quale non si è scordata di me suo humile servo, onde pregherò l'omnipotente Iddio che mi dia una volta grazia di mostrarmi degno di tanto alto Patrone. Et oltre a ciò ho presa extrema consolazione del meraviglioso ingegno, de la profondissima memoria, e de la incredibile obediencia, et altre virtù di questo giovanetto, tal che mai non ne vidi un altro di tanta aspettazione, e son certo che riuscirà simile a V. B.ne, che è il più savio, il migliore et maggior Pontefice che mai fosse al mondo. Anchora il prefato M. Alexandro homo diligentissimo e sapientissimo, che mai non cessa di operare tutto quello che pensa potere essere a ornamento et erudizione di così divino ingegno, parendoli che M. Laçaro da Bassan non usi quella diligenza ne la grammatica che si dovrebbe usare ne la lingua greca, mi ha ditto ch'io volja andare a Padoa, e star quivi dui o tre giorni per veder bene il modo che si tiene ne l'insegnarli; et io vi andrò volentieri, e vedrò se sarà possibile di far che in essa lingua greca si tenga il modo e la via che solea usare M. Demetrio¹¹, la quale, come più volte m'ha detto V. B.ne, è sopra ogni altra brevissima et utilissima; et io mi reputerò somma grazia poter far cosa che a V. B.ne sia dilettevole e grata, e dopo questo mi sforzerò venir a Roma, secondo che mi fu commesso da V. S.tà. A la quale baso i piedi, et humilmente molto e molto mi raccomando.

Da Vicenza di mercore a XIX. di Settembre de M.D.XLIII.

Humillimo Servo

Giovan Giorgio Trissino

Documento 11

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Tempio 3 ottobre 1544 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Venezia, b. 509, n. 204).

«Si manda la epistola greca a Nostro Signore et gli testifico haverla vista fare io, cioè datoli il volgare da Messer Andrea¹² et l'arcivescovo farne ogni giorno un pezzo et in tre giorni la fece et non vi scrivo bugie. Monsignor mio, vi certifico che ne la grammatica è molto inanti, et questo messer Andrea lo tiene molto exercitato, et spero come lo vederete et udirete vi parrà che non vi havevo scritto da adulatore alcuna cosa falsa».

Documento 12

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Venezia 17 ottobre 1544 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Venezia, b. 509, n. 207).

«L'altro hieri partimmo dal Tempio et venessimo in Vinetia, dove facea pensier starvi tre giorni per vestire l'arcivescovo et fornirci di quel ci facea bisogno per la vernata, ma starci secretamente. Il Legato¹³, essendoci con una gran famiglia, non mi pareva di andar a incomodarlo. Pur Sua Signoria ci ha sforzato andarvi et, benché mi dispiaccia darli questo disturbo, pur ho caro essendo Sua Signoria quella gentile persona dotta in greco et latino, che hora possa fare esperienza di quel che sa l'arcivescovo, et così potrà testificare la verità, se io le haverò scritto per adulatione quel che sempre ho per lettera et a Vostra Reverendissima Signoria et a la Eccellentia de la duchessa¹⁴ scritto et vederà quella che non ho fatto per volere che la maggiorana sappia d'agli. Fra tre giorni partiremo per Padua».

Documento 13

Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi, Venezia 23 ottobre 1544 (*Corrispondenza Giovanni Della Casa Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, edizione a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, p. 38).

«Mi piace molto che la mia casa satisfaccia a Monsignor Reverendissimo, così com'io desidero che tutte le mie cose piacciano a Sua Signoria Reverendissima. Io ho molto piacere che Monsignor Reverendissimo Arcivescovo di Napoli sia contento del mio servitio, el qual mio contento si è moltiplicato in infinito poi che ho conosciuto Sua Signoria per scientia oltra alle ottime relationi, che sendo stato qui VIII giorni mi sono certificato delle mirabili qualità di Sua Signoria Reverendissima, et vi prometto che Nostro Signore si può ben chiamar felice, aggiungendo questo Illustrissimo si può dir fanciullo agli altri nipoti di Sua Beatitudine, et a me piace anchora più che non faceva Messer Cosimo, vescovo di Fano¹⁵. Haverò piacer più d'intendere in quel che io potessi errare in questo negotio, poiché i miei antecessori ci hanno errato, come voi scrivete».

Documento 14

Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi, Venezia 30 ottobre 1544 (*Corrispondenza Giovanni Della Casa Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, edizione a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986, p. 43).

«io vi scrissi per l'ultima assai all'imprescia, anzi non vi ho mai scritto se non in fretta, sendo stato prima impedito da infinite visite, et poi da alcune fastidiose faccende, et alla fine da questo mirabil Arcivescovino, il quale mi sono sforzato d'intrattenere più piacevolmente ch'io ho potuto; ma sapete com'io sono inadatto a questo exercitio. Non di meno Sua Signoria Reverendissima si è degnata di viver meco assai dimesticamente, molto più che non ha facto con gli altri, per quanto io n'intendo, da chi ha veduto Sua

Signoria Reverendissima con Monsignor Mignanello. Credo che mi habbia aiutato una certa affettion ch'io porto al cardinal Farnese, ch'io credo havervela detta molte volte, et anchora quella che io ho alle lettere, benché fuor di proposito, delle quali sendo Sua Signoria Reverendissima studioso fuor di modo, mi ha invitato a uscir dell'ordinario mio; tal che mi è parso che Sua Signoria Reverendissima habbia scherzato et motteggiato familiarmente assai, et fa l'uno et l'altro gentilissimamente et è, com'io scrissi per l'ultima, di somma speranza: questa benedetta Roma et queste grandezze con tante adulationi non mutino Sua Signoria Reverendissima che io m'assicura che farà miracoli.

Haverò piacer, se voi intenderete da Messer Galeazzo che siano mal satisfatti in alcuna cosa di me o della casa mia, me lo avisiate, perché forse Sua Signoria Reverendissima tornerà alle volte et correggerò gli errori se mi fiano mostri».

Documento 15

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 13 novembre 1544 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 83).

«Hieri l'altro gionse messer Lodovico Beccadello, il quale fu et da l'Arcivescovo et da tutti noi altri molto amorevolmente accolto. Così se li è assignato et il suo salario et alloggiamento più comodo si è possuto. Et così prego Vostra Reverendissima Signoria che, havendosi accrescere famiglia hora, over per l'avenire, si habbia tal cura di far elettioni di così fatte qualità, per che questa sarà una causa di conservar l'arcivescovo ne li bon principii che ha dato a la vita sua. Et mi pareria, si come ho scritto a la Eccellentia de la duchessa, che tutta la famiglia si vorrà dare a sua signoria. La Illustrissima et Reverendissima Signoria Vostra ne habbia essa particolarmente haverne cura, accio hor questo per favor, et hor quel altro per raccomandationi non si pigli».

Documento 16

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 20 novembre 1544 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 84).

«Non havendo altro che scrivere a Vostra Reverendissima Signoria, solo l'avisarò come l'Arcivescovo ubedientissimo suo fratello ha cominciato la logica in greco et messer Lazaro ogni di ci viene il doppio desinare, la mattina attende a Demostene et la grammatica di Theodoro, la sera a la traduttione, et studiar le lettioni udite. Così si seguita gagliardamente et spero che satisfarà al desiderio di Vostra Reverendissima Signoria et darà somma consolatione a Sua Santità».

Documento 17

Alessandro Manzoli al card. Alessandro Farnese, Padova 26 novembre 1544 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Padova, b. 282, n. 86).

«L'Arcivescovo, ubedientissimo fratello di Vostra Reverendissima Signoria, è sano et (dio gratia) seguita con ogni assiduità ne li soi studii, et hora scrive per risposta di una del Reverendo vescovo d'Acquino¹⁶ una epistoletta latina de la quale ne mando copia al Maffeo¹⁷, acciò con commodità la possi mostrare a Vostra Reverendissima Signoria. Ne hora voglio io farle testimonianza più del profitto fa l'Arcivescovo, per che so sempre esser stato sospetto. Ma hora il Beccadello sopplirà, il quale et sera, et mattina sempre intraviene a le lettioni sue. Esso credo potrà de la verità farne piena fede. Di questo ben voglio che Vostra Reverendissima Signoria mi creda, che di quel che già tanto si dubitava, che sono risoluto che questo signor sera costumato, modesto et molto timoroso et obediante sempre a Vostra Illustrissima et Reverendissima Signoria».

Documento 18

Bernardino Maffei a Girolama Orsini, duchessa di Piacenza¹⁸, Viterbo 9 settembre 1545 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Viterbo, b. 531, n. 1).

«S'io non credessi di parere adulatore con Vostra Eccellentia le darei conto delle lettioni di Demosthene et d'Homero che ha letto l'Arcivescovo di Napoli avanti Nostro Signore, il Cardinale Pucci¹⁹, Ardinghello²⁰, Sfondrato²¹, messer Romolo²², il Portio²³, messer Ant. no²⁴, che certo è stata maraviglia. Ma quel che ha fatto hoggi in la logica ha fatto stupire Sua Santità e questi altri Signori. Me ne alegro con Vostra Eccellentia et ringratio Nostro Signor Dio non manco di questo dono che l'ha dato, che di tante altre grandeze.

Domani si farà prova di Sua Signoria nelle cose di Cicerone delle quali, come più facili, non dubito che renderà bon conto.

Sua Signoria verrà con Sua Santità fin'a Gradole, se messer Alessandro Manzolo vorrà che venghi tanto oltre. Dico questo perché non li piace troppo la nostra compagnia che appena comporta il Signor Oratio,²⁵ tanto dubita che l'Arcivescovo non si desvij. Et certo che ha ragione, perché la nostra pratica è troppo pericolosa, ma in fatti creda pur Vostra Eccellentia che Nostro Signore non ha hauto già buon tempo tanta contenteza, quanta il vedere riuscire l'Arcivescovo et è forza mutarli il cappello, quando, però, Vostra Eccellentia se ne contenti et non altrimenti, che è quanto m'occorre dirle con baciarle humilmente la mano».

Documento 19

Ranuccio Farnese a Ludovico Beccadelli, a Trento, Caprarola 24 luglio 1545 (BPPr, Ms. Pal. 1033/11).

«Seguitiamo in Demostene et Homero, et ne la priora siamo assai avanti. Già son più giorni che dessimo fine ali nove libri de l'istoria degli animali di Aristotile et non siamo passati più avanti. Vi aspettiamo, poi over sequitaremogli altri libri di Aristotile, overo per arricchirci de la lingua, vederemo qual che libri di Theophrasto

de plantis, che non meno pensiamo sia bella l'istoria de le piante, che degli animali».

Documento 20

Marcello Cervini a Ludovico Beccadelli, Trento 27 novembre 1545 (*Conc. Trid.*, X/1, p. 256, riportato parzialmente da BAV, *Vat. Lat.* 4104, ff. 30r-32r).

«Mi rallegro che l'aria di Roma per anco non lo disvii [...] Et però che seguiti avanti et non si lassi superare dal senso, il che, se bene è difficile, massime in quella età, contrastando in questo principio restarà in poco tempo la parte superiore del spirito, patrona a bacchetta de gli appetiti [...] restarà in pace con se medesimo et in gratia di Dio, quale si deve stimare sopra ogni altra cosa».

Documento 21

Alessandro Manzoli al R.mo Mons. Bernardino Maffei, Macerata 13 settembre 1547 (ASPr, Carteggio Farnesiano Estero, Macerata, f. 165).

«Del mio Reverendissimo et Illustrissimo Cardinale il quale hora tutti voi signori curiali lo dovete sindacare, buratare, cimentarlo, et vedere di quanti charatti vi riesce, et non vi dovete contentare del colore, del suono, ma anchor lo volete di peso et di 24 charatti come oro purgatissimo. Et io ve lo prometto, pur che il troppo favor, il volere imitare voi altri per non parere un chietino, il voler far il bon Compagno, non lo faccia trascorrere in quel che fin qui non ha fatto. Però, Monsignor mio, a voi che sua Reverendissima Signoria da fede, et lo osserva, raccordatiglie il conservarsi in quel stato honorato che fin qui si è contenuto, in mantener la dignità di esser Cardinale prete, Legato et Sommo Penitentiero. Et dare intiera satisfattione a Sua Santità et accio non para che noi altri siamo stati bugiardi et adulatori, et sua Reverendissima Signoria habbia ingannato tutto il mondo. Sopra

tutto si riguardi da non offendere in cosa alcuna il Reverendissimo et Illustrissimo Farnese, esserli ubediente et haverli tutto quel debito rispetto che egli è obligato havere. Monsignor mio, non mancate far simile ufficio che vi assicuro chel non l'haverà mai per male».

Documento 22

(BAMi, D 450 inf., f. 2r).

Ad Raynutium Farnesium
S.R.E. card. Ampliss.
Non tibi purpureo crinem decorasse galero
Ut decet, e toto pectore laetor Avum.
Nam Regum tua nobilitas aequavit honores,
Vixque ultra quo iam progrediatur habet.
Sed tibi Rynucci data munera gratulor, unde
Quanta animi doceas vis generosa tui est.
Magna decent magnos; teneris te vidimus annis
Haec dare, quae pauci signa dedere, senes.
Ceptam augere igitur virtutem enitere, spes ut
Quem fructum in puero clauserat, ante, ferat.
Dij tibi dent nitidosque dies, noctesque quietas,
Quaeque iuvant properent, et nocitura fugent.

Lazarus Bonamicus

Documento 23

*Petri Bembi Card. Epistolarum familiarium, libri VI.
Eiusdem, Leonis X Pont. Max. nomine scriptarum, libri XVI,
Venetiis, ex officina Gualteri Scotti, MDLII. L'epistola di
Galeazzo Roscio datata 8 settembre 1552 a cc. n.n.*

RANUTIO FARNESIO
CARDINALI SANCTI ANGELI
GALEATIUS ROSCIUS

Ex omnibus ijs honoribus, qui maximi ab amicis haberi possunt mortuis, nullus est (mea quidem sententia) tam insignis, neque tam stabilis, quam quicquid illi praeclare in vita gesserint literis mandare, et si quid ipsi memoria dignum scripti reliquerit, in lucem edere, ac quasi, posteritati consecrare, ne eorum interitu nominis quoque fama oblivione obruatur. Caetera enim, quae in funeribus celebrandis, vel in sepulchris statuendis, inanibusque simulachris collocandis curari consueverunt, fugacia, caducaque sunt, et ad praesentis vel parum longinqui temporis gratia magis, quam ad posteritatis memoriam spectare videntur: cum partim in ipso funere statim intereant, partim vetustatis vi labefactata, mox tamen frangantur & corruant. At si quae doctè, ornatèque de illis, vel ab illis potius scripta extiterint; ea & firma, & stabilia sunt; tantumque abest, ut ulla confici, aut consumi aetate possint, ut quo vetustiora sint, eo habeantur a posteris sanctora. Hoc cum Carolus Gualterutius vir & officiosus & prudens rectè perspiceret, post Petri Bembi interitum, ut mortui laudem (quem tantopere vivum amavat) ab omni hominum silentio, atque oblivione vindicaret, nulli sumptui vel labori parcens, omne suum studium, omnem mentem & cogitationem, in illius doctissimis atque ornatissimis lucubrationibus edendis defixit, nihil existimans ad perpetuum amici decus, & sempiternam gloriam defuturum, si perficeret, ne quibus tam praestantis eius ingenij & doctrinae expressa apparerent indicia, monumenta interirent. Ac praeter caetera, quae iam & Hetrusco, & Latino sermone conscripta in hominum conspectum lucemque protulit, multas quibus ille latinè cum suis familiaribus agebat, summa diligentia collectas literas, nunc in medium proferre, & sub tuo potissimum nomine edere constituit; Cuius consilium mihi vehementer probatur. Spero enim cum id opus foras exierit, Auctori gloriosum fore: ijs qui legent apprimè utile, nonnullis vero gloriae cupidis adeò iocundum, ac gratum, ut hoc gratius proferri his temporibus potuerit nihil. Quotus enim quisque est, cum suum vel suorum cuiusque nomen senserit his literis contineri, ad quem non summa, ac propè singularis ex hac editione laetitia pervenerit? Nemo enim tam est aversus à gloria, qui non aliquid de se, quod nulla posteritatis obscuret oblivio, mandari monumentis desideret. Quod quibus ingenij imbecillitate assequi non licet, gratissimum est posse aliorum scriptis adipisci. Si quis verò non satis magnum ex hac lectione percipi posse fructum existimat, vehementer errat. Nam ut verborum proprietatem, & elegantiam: ut gravitatem sententiarum & ornamenta dicendi praeteream, in quo caeteros aetatis suae scriptores

tanto intervallo Bembus antecessit, ut ab optimis illis latinæ eloquentiæ parentibus nemo proprius abfuisse videatur: Ut ea igitur omittam, quæ multos quidem secutos, hunc planè consecutum esse facilè dixerim: multa vel nostris, vel parentum nostrorum nata temporibus, quæ plerique quemadmodum latinè dici possent antea hæsitabant; is tam puris, dilucidis, adeoque appositis verbis expressit, ut iam dum eadem tractanda acciderint, certissimum ducem habeamus, cuius vestigia sequi atque observare possimus. Auctoris autem gloriæ agendæ atque amplificandæ, quantum hoc epistolarum volumen adiumenti sit allaturum: cum ex ijs, quæ de eius orationis proprietate, & ubertate paulò ante me dicturum negaram, statui potest; tum quod in eo quandam expressam quasi formam, figuramque præstantissimæ Bembi virtutis cernere licebit. Nam & quibus doctorum, atque optimorum hominum familiaritatibus floruerit; & quam beneficis, quam ad bene de illis merendum propensus, quam denique in amando constans fuerit, facilè ex illarum lectione colligitur. Apparet enim hunc illorum hominum exemplum nunquam esse secutum, qui si quando altiores dignitatis gradum conscenderint, veteribus spretis, novis ac potentioribus amicitijs indulgent, cum is non minus in retinendis, quam in conciliandis amicitijs diligens semper fuerit. Quod verò te unum ex omnibus delegerit, ad quem potissimum hunc librum Carolus mitteret, multis iustissimisque causis adductum intelligo, atque adèò iustis, ut si iam Bembum consulere liceret, nemini ex illius voluntate, atque auctoritate potius quam tibi mitteretur. Dici enim non potest, quam vehementer te ille iam inde usque à pueritia tua dilexerit; non solum amore illo communi in universam familiam tuam, cui se quam plurimum debere profitebatur, sed præcipuo quodam in te, ac singulari, quod egregiam quamdam & præclaram indolem tuam perspiceret, quod te discendi studio incensum, & ad litteras adèò paratum, ac promptum, ut dicere soleret se neminem vidisse unquam, qui & quæ traderentur facilius perciperet, vel percepta firmiori memoria custodiret: Cum verò ineunte ætate tua nonnullas latinè à te scriptas literas legisset, tantum susceptam in te benevolentiam in dies auxit, quantum te in ijs studijs, quæ sibi placerent profecisse sentiret. Mirum est enim ut ille non solum hæc studia, sed eorum studiosos amarit. Addendum est his, quod in ea incidimus tempora, quibus homines & scribendi inscij aliorum scriptis iudicandis teretes nimis, ac religiosas adhiberent aures. Ac propterea quasi necesse fuit, te ista amplitudine & doctrina virum, his monumentis adesse, ut ad omnes curiosorum impetus, quasi murus quidam existimationis

tuæ sit oppositus. Prudenter igitur Carolus qui ad opimam Bembi gloriam hunc veluti cumulum voluit accedere, & huic gloriæ tuendæ te quasi patronum adhibendum censuerit. Nunc humanitatis tuæ est librum ut à Carolo munus libenter accipere, & ut Bembi opus eo studio, atque animi lætitia acceptum perlegere, quo doctissimi illius viri sóles omnia, quæ vix unquam te video de manibus tollere: Me vero qui illud ad te perferendum susceperim, velim ea tantum causa adductum existimes, ne eius, qui plurimum apud me & beneficijs & amicitia potest, studijs ac voluntati obsisterem, in tam æquam scilicet, & honestam officij partem vocatus, præsertim cum tibi munus omnium gratissimum pariter ac iocundissimum me ferre certò sciam. Quod ut sit, Auctoris dignitas, vetusque in te benevolentia, & Caroli fides maximè postulat, & ipse omnibus precibus à te contendo. Vale, Romæ. Idibus Septemb. MDLII.

Documento 24

In epistolas Ciceronis ad Atticum Pauli Manutii Commentarius, Venetijs, Apud Paulum Manutium, Aldi filium, M.D.LIII., cc. n.n.

Ad Illustrissimum et Reverendissimum Sancti Angeli Cardinalem, Pontificium in Piceno Legatum, Rinutium Farnesium, Pauli Manutij in suos commentarios Ciceronis epistolarum ad Atticum præfatio.

Bene audire, qui est recte factorum fructus, omnes ferè volumus, amplissime ac præstantissime Rinuti: ipsum quidem recte facere, unde illud quasi ex fonte deducitur, paucorum hominem semper fuit: est enim tum perfectæ naturæ, tum doctrinæ singularis: ut tamen natura sine doctrina facile possit ad laudem pervenire; doctrina sine natura laudabilis nunquam, turpis etiam sæpe sit. Itaque vel in agris inculto homines ingenio virtutem tamen coluere: doctrinis autem eruditi viri, quæ ad bene agendum esse instrumenta debuerant, ijs ad perniciem suarum civitatum sunt abusi. Quid de Pisistrato græcæ historiæ loquuntur? Quid nostræ de Cæsare? doctum utrumque, & eloquentem fuisse; ijs tamen utrumque sensibus, ut exempla maiorum & legum sanctissima iura contemnentes, libertatem suis civibus eripere præclarum duxerint. Ergo prima laus bonitatis est; quæ nihil, nisi se ipsam, spectat, ipsa sibi finis est: altera doctrinæ; quæ nisi ad

bonitatem referatur, laudabilis non est; ideoque, ut laudetur, finem sequitur se ipsa præstatiorem. Quod si quis est, qui alterum cum altero coniunxerit, ut & bonus sit, & idem doctrinis institutus; neque rectum ideo solum cupiat, quia sit ipse ad rectum natura propensus, sed quia, quod rectum non est, id esse turpissimum intelligat: hic est, quem in vita humana divina bona consecutum putemus. Præclara res, sed exemplo minus nota: id autem, ut ego opinor, ob eam causam, quod unusquisque in vitam principis tanquam in speculum intuens, ad illius similitudinem se ipse fingit, & format. Ideoque viri sapientes alterutrum recte cupierunt, ut aut reges philosopharentur, aut regnarent philosophantes: utrum esset, futurum ut ex virtute penderemus. Quod si fuit ullum tempus, cum homines rationes et cogitationes, omnes suas in philosophia constituerent: tum profecto cœpit esse, cum avus tuus ad Christianæ reipublicæ, nimium magno periculo fluctuantis, gubernacula Dei iussu accersitus, sedit in sede Pontificia Pontifex dignissimus, ea præditus non solum auctoritate, sed etiam sapientia, ut hic nos in tantis tempestatibus servare solus à naufragio possit. Cumque laudandus est maxime, quod optime ipse sentit, optimis semper in studijs consilijsque defixus: tum, quod optimos viros ascivit sibi & consiliarios, & suæ voluntatis administratos. In quo ego tantum soleo ponere; ut, si mihi ad alterutrum eligendum optio detur, non bonum principem malim cum bonis administris, quam bonum cum suis dissimilibus. Sed bene, quod habemus utrumque; & Pontificem, qualem res poscebat; & collegium tali Pontifice dignissimum. Itaque nunc emergit virtus; honestum revocatur: desertæ per multos annos literæ patronos habent, diuque, ut auguror, habebunt. Tu Rinuti, fraterque tuus, duo clarissima Italiæ lumina, uterque Cardinalis, & Cardinalis uterque optimus, præclaram consuetudinem tenebitis ab avo traditam. Certe enim non ideo te Patavij per tot annos summi doctores erudierunt, ut ea, quæ tantis vigilijs quærebas, consecutus negligeres. Amabis eadem, et fovebis: tuumque erit proprium studium non solum colendæ virtutis, sed etiam ornandæ. Refer animum ad eos, qui multis ante seculis extincti, tamen in laude vivunt: omnes reperies his gradibus ascendentes ad immortalitatem pervenisse. Quorum tu quia facta imitaris; non dubito, quin eorum semper florentibus nominibus ita tuum nomen inseras, ut nunquam exarescat. Materiem habes ad gloriam, Anconitatem provinciam: quam nunc ita regis adolescens, ut ea præstes, quæ sæpe desideramus in senibus. Quæ quanquam ad eos solum, quibus cum potestate præes, pertinere videantur: tamen illa tuæ

ditionis terminis non continentur. Scis consuetudinem famæ. Illa nos per ora hominum sublimes vehit: benefacta simul & malefacta æque circumfert: sed benefacta laudibus excipiuntur, malefacta convicijs exploduntur. Itaque noli putare, te Picentibus solis esse continentem, esse iustum, esse beneficum. Picentes hæc vident, longinqui audiunt, & prædicant. Te aiunt esse, ad quem aditus omnibus pateat; cuius sit iustitiæ, sit pietatis antiquissima cura; cuius & potestas timeatur, cum omnia possis; & bonitas diligatur, cum idem non plus licere tibi velis, quam quantum leges præscribant. Macte adolescens laudibus eximie, imitator avi, maiorumque tuorum. Recte cogitasti, in imperio laudem non esse, nisi cum is, qui imperat, imperio dignus est. Quod quia tibi sive à natura, sive à disciplina, sive, ut ego arbitror, ab utraque simul contigit: quod ad naturam attinet, referimus ad Deum: de disciplina, te ipsum & laudamus, qui ad hæc præclara invigilaveris; & amamus, quia sunt amabiles virtute præditi. Me quidem & multis abhinc annis, cum Romæ te vidissem, atque allocutus essem, in tui observantiam voluntas inclinavit, iam tum de tua indole expectantem ea, quæ consecuta sunt; & postea Patavij, cum in studijs optimarum artium totus esses, iudicium impulit. Hæc tua Picentina legatio quasi operis perpolitio fuit: in qua thesauros philosophiæ, multorum annorum studio congestos, explicas, & cum provincia communicas. Itaque cum ego multo ante, quam istam tibi administrationem summus Pontifex demandasset, eos commentarios, quibus epistolas ad Atticum illustrare sum conatus, in tuo nomine emittere statuissem; postea simul cum tuis laudibus crevit voluntas mea. Eos igitur nunc emitto, serius omnino, quam non nulli expectaverant; sed meam tarditatem opus ipsum excusatur. Epistolas ad Atticum interpretanti properandum non fuit. Alijs in rebus possum esse quantumvis strenuus: in hac qui possum esse non tardus? Primum multa difficilia, deinde non iisdem causis omnia, sed alia propter brevitatem, alia propter historias, alia propter mores. Huc adde, quod mihi quibusdam in locis non satis fuit explicare ea, quæ aperta non erant; sed tentavi, num etiam paulo floridius possem, quam nostri grammatici solent. Neque tamen sum nescius, fore multos, qui me in his commentarijs ut hebetem, quia non nulla minus acute viderim; vel fortasse etiam ut cæcum, quia prorsus non viderim, reprehendant. Qui si mihi, cur id faciant, causas afferant probabiles; non committam, ut iisdem me etiam ut pertinacem possint reprehendere. Amo enim veritatem, neque eam in me ipso magis, quam in alio: itaque complectar, sicubi eam videro. Tibi vero, clarissime Rinuti, quod in has Ciceronis epistolas laboris impendi,

maxime ob eam causam cupio probari, ut, si qui vere iudicare aut propter incitiam non possunt, aut propter malevolentiam nolunt, eos à consilio detrahendi tua deterreat auctoritas. Vale.

NOTE

¹ Giorgio Andreassi, nunzio pontificio a Venezia dal febbraio del 1540 al maggio del 1542. Si veda *Nunziature di Venezia*, vol. II: *9 gennaio 1536-9 giugno 1542*, a cura di F. Gaeta, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1960.

² Diego Hurtado de Mendoza.

³ Jean de Monluc.

⁴ Andrea Corner.

⁵ Marco Foscarini.

⁶ Giovan Francesco Leoni.

⁷ Lazzaro Bonamico.

⁸ Galeazzo Roscio (o Rossi).

⁹ Allo Studio di Padova.

¹⁰ Fulvio Orsini (?).

¹¹ Demetrio Calcondila.

¹² Andrea Fontana.

¹³ Giovanni Della Casa.

¹⁴ Girolama Orsini Farnese.

¹⁵ Cosimo Gheri.

¹⁶ Galeazzo Florimonte.

¹⁷ Bernardino Maffei.

¹⁸ Girolama Orsini Farnese.

¹⁹ Roberto Pucci.

²⁰ Il cardinale Nicolò Ardinghelli.

²¹ Il cardinale Francesco Sfondrati.

²² Romolo Amaseo.

²³ Camillo Porzio.

²⁴ Non identificato.

²⁵ Il fratello Orazio.

TAVOLA GENEALOGICA DEI FARNESE

Paolo III papa
(1468-1549)
Silvia Ruffini

Ranuccio
(1509-1528)

Pier Luigi
(1503-1547)
∞ Girolama Orsini

Costanza
(c. 1500-1545)
∞ Bosio II Sforza di Santa Fiora
(c. 1500-1535)

Guido Ascanio Sforza
(1518-1564)
card.

Mario
Paolo Alessandro
(1534-1581)
card.

Vittoria
(1519-1602)
∞ Guidubaldo II della Rovere
(1514-1574)

Alessandro
(1520-1589)
card.

Ottavio
(1524-1586)
∞ Margherita d'Austria
(1522-1586)

Ranuccio
(1530-1565)
card.

Orazio
(1532-1553)
∞ Diana di Francia
(1538-1619)

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI NOMI

- Abbondanza, Roberto, 93
 Accarigi, Francesco, 92
 Accolti, Benedetto, 40
 Achillini, Giovanni Filoteo, 48
 Addante, Luca, 61, 123
 Adorni, Bruno, 62, 127
 Ago, Renata, 16
 Alberigo, Giuseppe, 26, 63
 Alberti, Leandro, 47
 Alciato, Andrea, 84
 Aldobrandini, Giovanni, 114
 Aldobrandini, Tommaso, 123
 Alembert, Jean Baptiste Le Rond d', 13
 Alessandro Farnese, duca di Parma e
 Piacenza, 82
 Alighieri, Dante, 74, 76
 Allegri Tassoni, Giuseppina, 26
 Allen, Percy Stafford, 67
 Alonge, Guillaume, 62, 66, 67, 123
 Alvarez de Toledo, Juan de, cardi-
 nale, 103
 Amaseo, Romolo, 47, 144, 152
 Ambrosini, Federica, 88
 Ambrosio, maestro di stalla, 29
 Andreassi, Giorgio, 24, 28, 131-133,
 152
 Andreotti, Roberto, 26
 Anselmi, Gian Mario, 61
 Antonini, Anna, 87, 89
 Aquilecchia, Giovanni, 109
 Arcella, Fabio, 30
 Ardinghelli, Nicolò, cardinale, 83,
 144, 152
 Aretino, Pietro, 18, 28, 62, 108
 Ariani, Marco, 63
 Ariès, Philippe, 10, 16
 Ariosto, Galasso, 51, 64, 99
 Ariosto, Ludovico, 51, 74, 87, 91
 Ariosto, Virginio, 74, 91
 Aristotele, 10, 72, 82, 144
 Armagnac, Georges d', cardinale, 57
 Asquer, Enrica, 16
 Aubert, R., 60
 Avellini, Luisa, 61
 Avesani, Rino, 66, 92
 Avogadro, Giulio, 112
 Aymard, Maurice, 26
 Babbi, Francesco, 105, 107, 110
 Badia, Tommaso, cardinale, 58, 60
 Baldassarri, Stefano U., 16
 Baldeschi, Alessandro, 94
 Balzarini, Roberta, 19
 Barbara di Brandeburgo Gonzaga,
 duchessa di Mantova, 12
 Barbarigo, Vettore, 37
 Barozzi, Iacopo, *vedi* Vignola, Iacopo
 Bartolomeo da Veroli, 39
 Barzazi, Antonella, 16
 Basilio di Cesarea, 64
 Basini, Teresa, 61
 Bassi, Elena, 44
 Battiferri, Laura, 112
 Beccadelli, Ludovico, 27, 28, 33-35,
 38, 41, 43, 49-54, 57, 61, 64, 65,
 72, 75, 82, 85, 87, 89, 92, 94, 98,
 105, 108, 109, 118, 123, 124, 126,
 136, 137, 142-144

Nota. Non sono stati indicizzati i nomi di Paolo III Farnese, papa; di Alessandro Farnese, cardinale; di Ranuccio Farnese (priore, arcivescovo di Napoli, cardinale Sant'Angelo, Penitenziere Maggiore) e di Alessandro Manzoli.

Becchi, Egle, 16, 17, 19
Bellanti, Alessandro, 67
Bellavitis, Anna, 16
Bembo, Pietro, cardinale, 9, 22, 23, 30, 39, 41, 49, 50, 52-55, 57, 71, 73, 74, 81, 91, 119, 147, 148
Benedetti, Fausto, 125
Benedetti, Giovanni Battista, 94, 116
Benigno, Franco, 27
Bentivoglio, Giovanni, 45
Bentivoglio Manzoli, Lucia, 43, 45
Berni, Francesco, 32, 40
Bernini, Stefania, 17
Berra, Claudia, 63, 91
Bertini, Giuseppe, 26, 44, 126
Bertozzi, Marco, 64
Bianchetti, Giovanni, 19, 43, 94, 106-108
Biferali, Fabrizio, 109
Bilardi, Carlotta, 126
Bini, Giovan Francesco, 33, 88
Biondi, Albano, 61
Boccaccio, Giovanni, 73, 74, 76, 91
Bocchi, Achille, 46-48, 61
Boillet, Élise, 66
Bolzoni, Lina, 89
Bonamico, Lazzaro, 35, 49, 50, 54, 55, 66, 71, 75-83, 90, 93, 134-136, 138, 139, 146, 152
Bonasone, Giulio, 61
Bonfio, Bernardino, 38
Bonnard, Bernard de, 12-14, 19
Bonora, Elena, 41, 63, 67, 86
Bordini, Maria, 17
Borsa, Paolo, 63, 91
Bozza, Tommaso, 64
Braidà, Lodovica, 90, 125
Brandici, Antonio, 78, 90
Briganti, Giuliano, 127
Brizzi, Gian Paolo, 90
Brocardo, Pellegrino, 118
Brucioli, Antonio, 49, 112
Brunelli, Giampiero, 26
Bruni, Arnaldo, 63
Bruni, Leonardo, 71
Buonarroti, Michelangelo, *vedi* Michelangelo
Buoncambi, Vincenzo, 53, 65
Butzer, Martin, 46, 77
Byatt, Lucinda, 44
Cagli, Corrado, 44
Cagnolati, Antonella, 17
Calcondila, Demetrio, 11, 12, 80, 91, 92, 139, 152
Caligari, Giovanni Andrea, 116
Calonaci, Stefano, 18, 87
Calvi, Giulia, 16
Camillo, Giulio, *detto* Delminio, 49, 53, 61, 62, 65, 77, 89
Cantimori, Delio, 17
Caponetto, Salvatore, 64, 123
Caracausi, Andrea, 66
Carafa, Gian Pietro, *vedi* Paolo IV, papa
Caravale, Giorgio, 122
Carile, Paolo, 17
Carlo V d'Asburgo, imperatore, 23, 33, 55, 100
Carnescchi, Pietro, 56, 59
Caro, Annibal, 75, 79, 85, 88, 90, 94, 118, 125
Casadei, Alfredo, 42, 60
Castelvetro, Ludovico, 87, 89
Castiglione, Caroline, 17
Caterina de' Medici, regina di Francia, 56
Cattini, Marco, 126
Cella, Roberta, 88
Cento, Alfredo, 125, 126
Cervini, Giovan Battista, 19, 84, 93, 106, 114
Cervini, Marcello, *vedi* Marcello II, papa
Cestelli Guidi, Benedetta, 88
Chabot, Isabelle, 16
Chambers, David S., 18, 42, 93
Chapron, Emmanuelle, 63
Chartier, Roger, 17
Chartres, Luigi Filippo, duca di, 14
Chastel, André, 127
Chauvard, Jean-François, 17
Cheney, Iris, 126
Chizzola, Ippolito, 111, 122
Cianferotti, Maria Cristina, 125
Cicerone, Marco Tullio, 10, 81, 83, 134, 144, 151
Cipolla, Carlo Maria, 17
Cirillo, Bernardino, 114
Citolini, Alessandro, 75, 77, 87, 89
Clausi, Benedetto, 93

Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 23
Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), papa, 120
Clough, Cecil H., 123
Coffin, David R., 126
Cognati, Antonella, 17
Cohen, Elisabeth, 27
Colonna, Vittoria, 64, 88, 112
Comelli, Michele, 38, 63, 91
Commandino, Federico, 117
Compère, Marie-Madeleine, 17
Contarini, Gasparo, cardinale, 35, 42, 46, 50, 53, 54, 57, 58, 60, 64, 74, 86, 87, 119
Contarini, Pietro, 32, 40, 41
Copello, Veronica, 88
Corneli Evandro, Torquato, 125
Corner, Andrea, 25, 36, 133, 152
Corsaro, Antonio, 38, 86
Corsini, Alessandro, 105
Cortese, Gregorio, cardinale, 57
Cosentino, Paola, 38
Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, 73, 94, 109, 114
Cosimo II de' Medici, granduca di Toscana, 81
Covo, Vincenzo, 94
Craig, Martin, 66
Crescimbeni, Giovanni Mario, 94
Crest Brûlart, Stéphanie Félicité du, contessa di Genlis, 14
Crisciani, Chiara, 17
Cussen, Brian, 67
Dall'Olio, Guido, 19, 60, 124
D'Amelia, Marina, 16
Dandino, Girolamo, 39, 60
Davico Bonino, Guido, 87
De Caprio, Vincenzo, 39
De Cupis, Gian Domenico, cardinale, 94
Del Basso, Giovanni Maria, 40
Della Casa, Giovanni, 9, 19, 30, 38, 41, 43, 52, 53, 65, 75, 80, 88, 91, 93, 94, 106-108, 141, 152
Della Porta, Giacomo, 121
Della Porta, Guglielmo, 118
Della Rovere, Giulio, 49
Della Torre, Girolamo, 37
Della Volpaia, Francesco, 118
Delminio, *vedi* Camillo, Giulio
Del Monte, Innocenzo, cardinale, 108
Del Nero, Valerio, 66, 86
Demostene, 82-84, 134, 143, 144
Diana di Francia Farnese, 38, 44
Diderot, Denis, 13
Dionisotti, Carlo, 63, 67
Dolfi, Anna, 63
Dolfi, Pompeo Scipione, 60
Dorez, Léon, 26, 27, 39, 62, 87, 90
Douglas, Richard M., 66
Downey, Donatella, 16
Drei, Giovanni, 26
Duranti, Durante, 40
Duval-Arnould, Louis, 28, 94, 109
Eleonora Gonzaga della Rovere, duchessa di Urbino, 113, 123
Emiliani, Andrea, 61
Enrico II di Valois, re di Francia, 100, 101
Erasmus da Rotterdam (Desiderius Erasmus), 47, 71, 81, 86, 93, 113
Ercole II d'Este, duca di Ferrara, 24, 106, 131
Esopo, 125
Eubel, Conrad, 39, 43
Eugenio IV (Gabriele Condulmer), papa, 120
Faini, Marco, 66
Faldi, Italo, 126
Farnese, famiglia, 21, 22, 26, 36, 70, 120-122
Farnese, Angelo, 21
Farnese, Odoardo, cardinale, 82
Farnese, Ranuccio, figlio di Paolo III, 21
Farnese, Ranuccio, nonno di Paolo III, 21
Farnese, Ranuccio il Vecchio, 120
Farnese Sforza di Santa Fiora, Costanza, 57
Fass, Paula S., 17
Felici, Lucia, 16, 17, 60, 86
Ferrajoli, Alessandro, 39
Ferrari, Lorenzo, 122
Ferrari, Monica, 17, 19
Ferreri, Bonifacio, cardinale, 47

Ferrero, Giuseppe Guido, 43
 Ferretti, Emanuela, 62
 Festo, Pompeo, 117
 Fileno, Lisia, *vedi* Renato, Camillo
 Findlen, Paula, 66
 Firpo, Massimo, 16, 42, 60, 65, 67, 88, 89, 109, 123
 Fiume, Giovanna, 16
 Flaminio, Marcantonio, 57, 61, 70, 86
 Florimonte, Galeazzo, 82, 93, 114, 123, 143, 152
 Florio, Michelangelo, 88
 Foisil, Madeleine, 19
 Foix, Odet de, conte di Lautrec, 22
 Fontana, Andrea, 34, 35, 49, 81, 140, 152
 Foscari, Antonio, 40
 Foscari, Girolamo, 28
 Foscari, Marco, 28, 29, 133, 152
 Fossier, François, 125
 Fracastoro, Girolamo, 119
 Fragnito, Gigliola, 18, 39, 41, 43, 61-68, 86-88, 93, 108, 109, 123, 125-127
 Francesco da Fabriano, 93
 Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino, 37, 113
 Franchini, Francesco, 65, 109
 Franco Rubio, Gloria A., 16
 Frangipani, Fabio Mirto, 109
 Fregoso, Costanza, 112, 113
 Fregoso, Federico, cardinale, 54, 55, 57, 66, 112, 113, 123
 Frezza, Graziella, 126
 Fumagalli, Elena, 122
 Fumano, Adamo, 64
 Gaddi, Niccolò, cardinale, 98
 Gaeta, Franco, 28, 40, 41, 89, 108, 110, 152
 Gandolfi, Sebastiano, 26
 Gareffi, Andrea, 63
 Garin, Eugenio, 17, 42
 Garrod, Heathcote William, 67
 Gaza, Teodoro, 82, 92
 Genlis, contessa di, *vedi* Crest Brûlart, Stéphanie Félicité du, contessa di Genlis
 Geraldo, Vincenzo, 26
 Gheri, Cosimo, 23, 53, 55, 65, 141, 152
 Gheri, Filippo, 50, 98
 Giberti, Gian Matteo, 31-33, 40, 41, 64, 114
 Giordano, Maria Luisa, 61
 Giovo, Paolo, 43, 96
 Girolama Orsini, duchessa di Parma e Piacenza, 21, 22, 24, 30, 79, 83, 92, 100, 102, 105, 140, 142, 144, 152
 Girolamo da Gubbio, 55
 Giuliani, Marzia, 15
 Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte), papa, 15, 42, 50, 101, 104, 108, 109
 Gonzaga, Ercole, cardinale, 106
 Gonzaga, Ferdinando, cardinale, 12, 93
 Gonzaga, Francesco, cardinale, 12, 42
 Gotor, Miguel, 41, 63, 86, 107
 Gottsmann, Andreas, 67
 Grafton, Anthony, 17
 Granderoni, Girolamo, 43
 Greco, Aulo, 88, 90, 94, 125
 Grendler, Paul F., 17, 86, 90, 92
 Grimani, Marco, cardinale, 25, 36, 38, 43
 Groppi, Angela, 17
 Gualteruzzi, Carlo, 22, 27, 28, 43, 49, 53, 65, 72, 81, 88, 91, 93, 94, 106-109, 125, 141, 147-149
 Gualteruzzi, Ugolino, 27, 98, 117
 Guarico, Luca, 97
 Guarini, Battista, 71
 Guerrini, Olindo, 43
 Guidi, Camillo, 81
 Guidubaldo II della Rovere, duca di Urbino, 49, 62, 100, 112, 139
 Gulik, Wilhelm van, 39, 43
 Gullino, Giuseppe, 108
 Hankins, James, 16
 Henneberg, Josephine von, 127
 Herman Jacobs, Fredrika, 126
 Héroard, Jean, 13
 Hollingsworth, Mary, 18
 Houston, R.A., 17
 Hurtado de Mendoza y Pacheco, Diego, 33, 55, 132, 152
 Ignazio di Loyola, 115
 Insabato, Elisabetta, 18, 92
 Isnardi Parente, Margherita, 86

Jacobson Schutte, Anne, 16
 Jardine, Lisa, 17
 Julia, Dominique, 16, 17, 19

Al Kalak, Matteo, 122
 Keller, Fritz-Eugen, 26
 Kuehr, Thomas, 16

Labrot, Gérard, 126
 Láinez, Giacomo, 116
 Lambertini, Cornelio, 47
 Lanciani, Rodolfo, 110
 Landi, Marcantonio, 112
 Lando, Ortensio, 70, 76
 Lando, Pietro, doge, 24, 26, 32, 132, 133

La Rocca, Cristina, 16
 Lavenia, Vincenzo, 16, 27, 87, 123
 Lefèvre d'Étaples, Jacques, 57, 113
 Leoni, Giovan Francesco, 29, 37, 38, 105, 106, 133, 152

Lepido, Alessandro, 124
 Lestocquoy, Fernand, 28, 94, 109

Le Thiec, Guy, 63
 Lettere, Vera, 123

Levi, Giovanni, 16
 Lippomano, Pietro, 41

Lotto, Lorenzo, 49
 Lotz, Wolfgang, 126

Lucà, Santo, 93
 Lucchi, Piero, 90

Luciani, Isabelle, 63
 Lucioli, Francesco, 62

Lucrezio, Giovanni, 26
 Lugli, Adalgisa, 61

Luigi XIII, re di Francia, 12, 14
 Luigi Filippo, duca d'Orléans e re di Francia, 12

Lupari, Marcantonio, 34
 Lutero, Martin, 57, 78, 113
 Luzi, Romualdo, 26

Maddaleni de' Capodiferro, 121
 Maffei, Bernardino, 42, 62, 82, 84, 92, 93, 99, 105, 106, 108, 109, 143-145, 152

Magnani, Franca, 63
 Malena, Adelisa, 17
 Mambriani, Carlo, 62, 127
 Mancini, Faustina, 79

Manno, Rosalia, 18, 92
 Manuzio, Aldo, 26
 Manuzio, Paolo, 26, 27, 40, 45, 59, 65, 98, 107, 117, 125

Manzoli, famiglia, 45, 51
 Manzoli, Filippo, 22, 23, 45

Manzoli, Giorgio, 43
 Manzoli, Ranuccio, 45
 Manzoli Sforza Attendoli, Polissena, 45

Marasca, Bartolomeo, 12
 Maraschio, Nicoletta, 16
 Marazzini, Claudio, 89
 Marcatto, Dario, 67, 12

Marcello II (Marcello Cervini), papa, 26, 36, 38, 42, 43, 50-52, 62, 64, 65, 78, 83-85, 89, 90, 93-95, 101, 106-109, 111, 112, 114, 118, 122, 123, 145, 152

Marco da Brescia, 125
 Marcolini, Francesco, 77

Margherita d'Angoulême, regina di Navarra, 49, 56, 57, 62

Margherita d'Austria, duchessa di Castro e Ronciglione, 44, 96

Margolin, Jean-Claude, 86
 Mariano da Cava, eremitano agostiniano, 125

Martin, John Rupert, 126
 Martinelli Tempesta, Stefano, 63, 91

Martini, Manuela, 16
 Marucci, Valerio, 109

Marzo, Antonio, 109
 Massarelli, Angelo, 105, 106, 108

Matteini, Federica, 125
 Medici, Ferdinando de', cardinale, 12, 18, 73, 107, 109, 110

Medici, Giovanni de', *detto* delle Bande Nere, 73
 Medici, Lorenzo de', 11

Melantone, Filippo, 77
 Menniti Ippolito, Antonio, 41, 91

Mercati, Giovanni, 116, 125
 Michelangelo, 118, 119

Michiel, Marcantonio, 48
 Mignanelli, Fabio, 43, 98, 107, 142

Milanesi, Gaetano, 127
 Molino, Paola, 66

Mongini, Guido, 123
 Monluc, Jean de, 67, 132, 152

Montefani Caprara, Ludovico, 60
 Montefeltro, Gentile da, 112
 Montemerli, Montemerlo de', 29, 65
 Montesquieu, Charles-Louis de Se-
 condat barone di La Brède e di, 13
 Monticelli, Pietro Giovanni, 39
 Morandi, Giambattista, 63
 Morone, Giovanni, cardinale, 46, 57,
 58, 109, 123
 Moroni, Ornella, 43, 88, 106, 141
 Muir, Edward, 28
 Musuro, Marco, 91

Natta, Gabriele, 63
 Navagero, Andrea, 119
 Navagero, Bernardo, 109
 Navenne, Ferdinand de, 19, 106, 110
 Negri, Giuseppe, 125
 Nibbia, 34
 Nolhac, Pierre de, 125
 Nussdorfer, Laurie, 27

Ochino, Bernardino, 58, 68
 Omero, 82, 144
 Orazi, Anna Maria, 62
 Orazio, Farnese, duca di Castro, 21,
 22, 33, 44, 99, 100, 117, 144, 152
 Orbaan, Johannes Albertus Franciscus,
 19, 94
 Orléans, Antoine d', duca di Montpen-
 sier, 12
 Orsini, Camillo, 100
 Orsini, Fulvio, 82, 92, 117, 125,
 135, 152
 Orsini, Ludovico, conte di Pitiglia-
 no, 21
 Orsini Farnese, Lella, 21
 Ottavio, Farnese, duca di Parma e
 Piacenza, 21, 22, 35, 43, 44, 53,
 63, 65, 73, 96, 100-102, 104, 109,
 114, 123
 Ottoboni, Giovan Francesco, 65
 Ovidio Nasone, Publio, 70

Padoan, Giorgio, 43, 91
 Pagano, Sergio, 16
 Paleario, Aonio, 92
 Paleotti, Camillo, 72
 Paleotti, Gabriele, cardinale, 116, 124
 Palmio, Francesco, 115, 124

Pancino, Claudia, 17
 Panfilo, Pietro, 113
 Paoli, Maria Pia, 11, 16-19, 27, 87, 92
 Paolo IV (Gian Pietro Carafa), papa,
 57, 102, 104, 113, 123
 Paolo di Tarso, apostolo, 70
 Parks, George B., 27
 Parlato, Enrico, 125
 Partridge, Loren W., 44, 126
 Paschini, Pio, 40, 42, 93
 Pastor, Ludwig von, 108, 109
 Pastore, Alessandro, 62, 64, 66, 86, 123
 Pastore, Stefania, 66
 Patrignano da Pesaro, 111
 Patrizi, Giorgio, 88, 93
 Pattenden, Miles, 18
 Pazzano, Pietro da Sassuolo, 38
 Pellegrini, Ernestina, 18, 92
 Pernot, Laurent, 110, 125
 Perrone Compagni, Vittoria, 66
 Pescia, Bernardo, *vedi* Sandri, Bernar-
 dino da Pescia
 Petrarca, Francesco, 73-76, 91
 Petrucci, Armando, 91
 Pevere, Fulvio, 18
 Peyronel Rambaldi, Susanna, 16, 89
 Piatti, Pierantonio, 67
 Piccolomini, Alessandro, 75
 Piccolomini, Enea Silvio, 71
 Picotti, Giovanni Battista, 18
 Pier Luigi Farnese, duca di Parma e
 Piacenza, 21, 23, 57, 81, 91, 99,
 100, 118, 121, 126
 Pierno, Franco, 61, 88
 Pio IV (Gian Angelo Medici), papa,
 56, 121, 122
 Pisani, Francesco, 37
 Piseri, Federico, 18
 Pisistrato, 149
 Pizzati, Anna, 41
 Platone, 10, 72
 Plutarco, 10
 Poggi, Vittorio, 92
 Polanco, Juan Alfonso, 115
 Pole, Reginald, cardinale, 50, 54, 55,
 57, 58, 113
 Poliziano, Angelo, 12
 Pomponazzi, Pietro, 54, 55, 66, 67
 Porcia, Muzio, 88
 Portoghesi, Paolo, 126

Porzio, Camillo, 144, 152
 Priscianese, Francesco, 92
 Priuli, Lorenzo, doge di Venezia, 109
 Procaccioli, Paolo, 15, 26, 28, 38, 62,
 108, 125, 126
 Prodi, Paolo, 27, 87, 123, 124
 Prosperì, Adriano, 41, 64
 Pucci, Roberto, cardinale, 83, 94,
 144, 152

Quaglieri, Beatrice, 26
 Quaranta, Chiara, 65, 86, 87, 105, 107
 Quintiliano, Marco Fabio, 10
 Quirini, Girolamo, 23, 49
 Quondam, Amedeo, 18, 88, 91, 93

Raffaele, maestro di musica, 90
 Raimondi, Ezio, 61
 Redig de Campos, Deoclecio, 92
 Rehberg, Andreas E., 67
 Renato, Camillo, 46, 47, 61
 Renouard, Antoine Augustin, 40
 Revel, Jacques, 26
 Ricci, Alessandro, 126
 Ricci, Corrado, 43
 Ricci, Paolo, *vedi* Renato, Camillo
 Riccio, Pierfrancesco, 27, 73
 Ridolfi, Niccolò, cardinale, 37, 44, 139
 Ridolfi, Roberto, 92
 Righi, Adamo, *vedi* Fumano, Adamo
 Robaey, Jean, 117
 Rocca, Pietro, 112
 Roche, Daniel, 17, 42
 Roggero, Marina, 88, 90
 Romani, Marzio A., 127
 Romano, Angelo, 109
 Romei, Danilo, 40
 Ronchini, Amadio, 43, 44, 91, 92,
 126, 138
 Rosati, Gianpiero, 16
 Roscio, Galeazzo, 22, 23, 26, 27, 29,
 34, 35, 42, 49, 50, 63, 75, 78-80,
 91, 93, 134, 135, 142, 146, 147, 152
 Rossi, Galeazzo, *vedi* Roscio, Galeazzo
 Rotondò, Antonio, 61
 Rousseau, Jean-Jacques, 13
 Rucellai, Annibale, 52, 65

Sadoletto, Jacopo, cardinale, 54, 55,
 71, 89, 93, 106

Salvetto, Paolo, 64
 Salviati, Francesco, 44, 120
 Salviati de' Medici, Maria, 27, 73
 Sandri, Bernardino da Pescia, 29, 38
 Sannazaro, Iacopo, 119
 Santa Croce, Prospero, cardinale, 28,
 94, 102, 104
 Savino, Christina, 16
 Sbaragli, Luigi, 62
 Scaduto, Mario, 124
 Scaramella, Tommaso, 27
 Scattigno, Anna, 18, 92
 Schmitt, Jean-Claude, 16
 Secondat, Charles-Louis de, *vedi*
 Montesquieu, Charles-Louis
 Seidel Menchi, Silvana, 16, 93, 123
 Serianni, Luca, 89
 Serlio, Sebastiano, 48, 49, 62
 Serristori, Averardo, 28, 109
 Sfondrati, Francesco, cardinale, 83,
 144, 152
 Sforza Attendoli, Jacopo, 45
 Sforza di Santa Fiora, Francesca, 78
 Sforza di Santa Fiora, Guido Ascanio,
 cardinale, 22, 57, 72, 113
 Sighicelli, Giovan Battista, 33, 125
 Silva, Miguel da, cardinale, 117
 Simoncelli, Paolo, 61
 Simonetta, Marcello, 27
 Sinisi, Lorenzo, 123
 Sirleto, Guglielmo, 42, 84, 93
 Sofia, Francesca, 27, 87, 123
 Solera, Dennj, 66
 Speroni, Sperone, 75
 Stabile, Giorgio, 62
 Sterza, Tiziana, 107
 Sturm, Johannes, 77

Tacchi Venturi, Pietro, 124
 Tafuri, Manfredo, 40, 62
 Tarrête, Alexandre, 117
 Tarsi, Maria Chiara, 63
 Tatti, Silvia, 90
 Tedeschi, John, 89
 Tedeschi, Ludovico, 65, 85, 94, 123,
 124
 Teodoro di Gaza, 82, 92, 143
 Teofrasto, 82, 144
 Terenzio Afro, Publio, 79, 134
 Tiraboschi, Girolamo, 107

- Tiziano, *vedi* Vecellio, Tiziano
 Tolomei, Claudio, 29, 38, 48, 59, 61,
 62, 67, 68, 75, 88, 105, 106
 Tomei, Piero, 126
 Trevisan, Marc'Antonio, doge, 109
 Trifone, Pietro, 89
 Trissino, Giovan Giorgio, 37, 44, 76,
 79, 138, 139
 Trivulzio, Catalano, 36
- Uginet, François-Charles, 126
- Vagiolo, Ludovico, 73
 Valcanover, Francesco, 44
 Valentini, Filippo, 17, 46, 60, 61, 72,
 73, 86, 87, 89
 Van den Broeck, Hendrick, 120
 Vanhaelen, Maude, 62
 Vannugli, Antonio, 127
 Varchi, Benedetto, 75
 Vasari, Giorgio, 119-121, 127
 Vasoli, Cesare, 62, 87, 89
 Vecellio, Pomponio, 37
 Vecellio, Tiziano, 36, 43, 44, 118, 119
 Vega, Juan de, 97, 106
 Vegio, Maffeo, 71
- Vendramin, Gabriel, 48
 Verallo, Girolamo, 40, 41
 Vergerio, Pier Paolo, 71
 Vigliano, Tristan, 86
 Vignali, Luigi, 92
 Vignola, Iacopo, 62, 118-121, 127
 Villani, Stefano, 89
 Visceglia, Maria Antonietta, 16, 18,
 26, 66, 90, 93, 108, 122
 Vitruvio Pollione, Marco, 48, 118
 Vittoria Farnese della Rovere, du-
 chessa di Urbino, 21, 78, 90, 100,
 112, 113, 122
 Vittorino d'Ancona, 125
 Vives, Juan Luis, 71, 81, 86
 Voltaire, François-Marie Arouet *det-*
to, 13
- Walter, Ingeborg, 19, 106
 Wethey, Harold E., 44
 Witte, Arnold, 18
 Woodward, William H., 86
- Zanardi, Martino, 15
 Zapperi, Roberto, 19, 44, 106, 127
 Zuccari, Taddeo, 44, 120

SAGGI

Ultimi volumi pubblicati:

937. Francesca Fauri, *Storia dell'industria aeronautica italiana. Dai primi velivoli a oggi.*
938. Alfio Mastropaolo, *Fare la guerra con altri mezzi. Sociologia storica del governo democratico.*
939. Carola Barbero, *Quel brivido nella schiena. I linguaggi della letteratura.*
940. Paolo Legrenzi - Carlo Umiltà, *Il sapere come mestiere. La fiducia nei risultati e nella scienza.*
941. Cristina Cacciari, *Parole difficili. Viaggio nella semantica del dolore.*
942. Giovanna Fullin, *I clienti siamo noi. Il lavoro nella società dei servizi.*
943. Pietro Modiano - Marco Onado, *Illusioni perdute. Banche, imprese, classe dirigente in Italia dopo le privatizzazioni.*
944. Emanuele Colombo, *Quando Dio chiama. I gesuiti e le missioni nelle Indie (1560-1960).*
945. Carl Schmitt, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria.*
946. Francesco Raniolo, *La partecipazione politica. Fare, pensare, essere.*
947. Michele Dantini, *Le forme del divino. Problemi di arte sacra tra prima modernità e Novecento.*
948. Antonino Pennisi, *L'ottava solitudine. Il cervello e il lato oscuro del linguaggio.*
949. Markus K. Brunnermeier, *La società resiliente.*
950. Giovanni Ricci, *Rinascimento conteso. Francia e Italia, un'amizizia ambigua.*
951. Gigliola Fragnito, *Un fanciullo licenzioso. L'educazione di Ranuccio Farnese, nipote di Paolo III.*